

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2017 | אב 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pileri distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Ferrara, il traguardo ora è vicino

La visita al Meis del Primo ministro Paolo Gentiloni nei giorni di Redazione Aperta pagg. 2-3

DOSSIER

Sicilia ebraica, la Giornata nell'Isola degli incontri

Una presenza come parte integrante e imprescindibile della storia del Mediterraneo, e le conseguenze di un editto di espulsione che nel 1492 è andato a colpire migliaia di destini. Le vicende di quella che è stata la comunità più numerosa d'Italia, le difficoltà e la fatica di un percorso di ritorno e di rinascita. E l'appuntamento con la Giornata Europea della Cultura Ebraica, a settembre / pagg. 15-22



A colloquio con Sara Natale, la filologa che studia identità e linguaggio

a pagg. 6-7

“I dialetti italiani sono poesia ebraica”

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



IL PROCESSO IN MOSTRA

Il capolavoro di Franz Kafka nella sua versione autografa sotto gli occhi della grande mostra di Berlino. Segreti e arte di quello che Gershom Scholem considerò l'ultimo cabalista.

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

DIASPORA
David Bidussa

GERUSALEMME
Francesco Lucrezi

ESAMI
Anna Segre

BAYREUTH
Julia Spinola

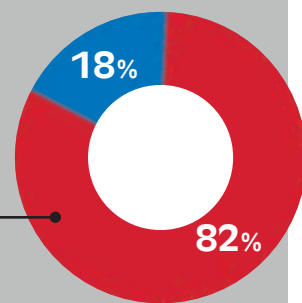
SIMONE VEIL
Delphine Horvilleur

Battere il terrorismo Geografia e strategia

L'analista François Heisbourg spiega perché anche la corruzione del linguaggio e dei riferimenti culturali mette a repentaglio la sicurezza delle democrazie. / pagg. 8-9

L'82% degli attentatori era già noto alle autorità prima dell'attacco
Il 57% aveva trascorsi criminali
Il 34% è stato in carcere

22 attacchi eseguiti da individui che sono stati in carcere
15 attacchi nei Paesi UE
7 attacchi negli USA



Cambridge e la Genizah I frammenti della vita

alle pagg. 28-29



La Taylor-Schechter Cairo Geniza Collection, conservata nella biblioteca universitaria di Cambridge, è la collezione di manoscritti ebraici medievali più vasta e importante al mondo. Una mostra straordinaria mette in luce alcuni frammenti e riporta alla luce spezzoni palpitanti di vita ebraica. Dalle vicende personali alle lettere d'affari, dall'impegno per lo studio alle persecuzioni.

Sergio Della Pergola/
a pag. 23

Medio Oriente: il Pianto del Muro e i nodi nel futuro

“A Ferrara il traguardo è vicino”

La visita di Gentiloni, durante Redazione Aperta, e un percorso che porta a tappe spedite verso l'apertura

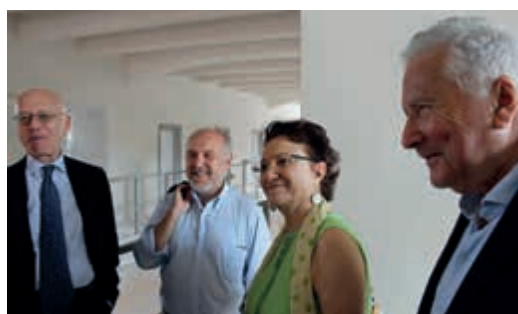
La settimana ferrarese di Redazione Aperta, il laboratorio giornalistico promosso dalla redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e giunto quest'anno alla nona edizione, si è chiusa con due appuntamenti istituzionali di alto profilo, entrambi focalizzati sul Meis.

Giovedì 20 luglio, nel corso di un blitz a Ferrara, il Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha indicato nel Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah il piatto forte del programma che, ideato dall'archistar Renzo Piano, impegna ora il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica - CIPE a finanziare il Comune estense per diciotto milioni di euro. “Il nuovo progetto di riqualificazione del quartiere della Darsena, in cui è centrale il Meis – ha dichiarato il premier – è tra le priorità del governo e rappresenta il perno del nostro piano di ‘rammendo urbano’ delle periferie”.

Tra opere di urbanizzazione e infrastrutturazione (piste ciclabili e parcheggi, reti fognarie e del gas, impianti di illuminazione), le risorse, in arrivo in settembre, serviranno a ricucire tra loro molti elementi dell'area che si affaccia su un ramo del Po, con la “Porta



► Nell'immagine in alto il premier Gentiloni davanti al plastico del Meis, insieme a Disegni, Della Seta e Di Francesco. Nelle immagini il sopralluogo condotto dal sindaco Tagliani con Renzo Gattegna insieme ai membri del cda del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano



del Meis” a mettere in relazione, attraverso le Mura, il fiume, il nascente Museo e il centro storico. Se il Presidente del Consiglio ha

manifestato un generale apprezzamento per questo disegno, si è detto particolarmente impressionato dal fatto che il primo lotto



del Meis sia ormai giunto a compimento: “È un pezzo di città che torna a vivere” – ha affermato, mentre il sindaco Tiziano Taglia-

ni, davanti al plastico che mostra il Museo nella sua veste definitiva (prevista per il 2020), gli illustrava il dettaglio del maxipiano, su cui l'Amministrazione punta molto per elevare la qualità urbanistica, estendere la rete dei collegamenti viari e contrastare la conflittualità e l'insicurezza.

E con la collaborazione del Meis, non a caso proprio dalla Darsena di San Paolo la redazione dell'UCEI era salpata un paio di giorni prima, nell'ambito del ca-

Comunità e Maestri, i due articoli dello Statuto rivisti

ART. 29 – IL RABBINO CAPO

1. Il Rabbino Capo, sulla base delle competenze e delle responsabilità che gli sono riconosciute dalla legge e dalla tradizione ebraica, nell'esercizio delle sue funzioni di magistero, giurisdizione direzione del culto e dei servizi religiosi, promuove la vita ebraica nella Comunità con il sostegno del Consiglio e della Giunta. Rappresenta il riferimento etico e religioso della Comunità e garantisce il rispetto della legge e della tradizione ebraica nell'attività della stessa. Guida e indirizza l'educazione ebraica formale ed informale scolastica, extrascolastica e nelle altre strutture comunitarie.
2. Il Rabbino Capo (o, se nominato, il Rabbino di riferimento) interviene di diritto alle sedute del Consiglio e della Giunta della Comunità con diritto di parola e deve dare il suo parere su tutte le questioni relative al rito, al culto ed alla istruzione ebraica.
3. Quando una Comunità rimane priva di Rabbino Capo, il Consiglio è tenuto ad attivare tempestivamente la ricerca per l'opportuna sostituzione. La Giunta dell'Unione e la Consulta Rabbinnica, se richiesto dalla Giunta della Comunità, devono assistere la Comunità nell'individuazione del Rabbino Capo.
4. In tale fase transitoria:

- a) la Comunità deve assicurare nel modo più idoneo i servizi religiosi e di culto, con la collaborazione della Giunta dell'Unione e della Consulta Rabbinnica, anche ricorrendo ad un officiante di culto cui vengano affidate specifiche mansioni, il cui incarico venga preventivamente approvato dalla Consulta Rabbinnica;
 - b) la Comunità, previo parere favorevole della Consulta Rabbinnica, può nominare un rabbino di riferimento (che può essere anche Rabbino Capo di un'altra Comunità, previo accordo con tale Comunità) sulla base di un incarico da definire tra le parti. In tale caso, le competenze spettanti al Rabbino Capo ai sensi del presente Statuto sono esercitate dal rabbino così nominato.
5. Più Comunità possono nominare, d'intesa tra loro, un medesimo Rabbino Capo.

ART. 30 – NOMINA DEL RABBINO CAPO E PROGRAMMA DI ATTIVITÀ

1. Il Consiglio della Comunità provvede alla nomina del Rabbino Capo mediante chiamata o concorso. La delibera di nomina è adottata a maggioranza assoluta dei membri del Consiglio, previo parere della Consulta Rabbinnica.
2. Il concorso è giudicato da una Commissione di tre rabbini insigniti del grado di rabbino maggiore

- (“Chacham”), uno nominato dal Consiglio della Comunità interessata, l'altro dalla Consulta Rabbinnica ed il terzo dal Presidente dell'Unione. La commissione, sulla base dei titoli dei concorrenti e di un colloquio, forma una terna per ordine di merito entro la quale il Consiglio sceglie il rabbino da nominare.
3. Il Rabbino Capo svolge la sua opera in base alle competenze che gli spettano secondo lo Statuto e al suo rapporto di fiducia con la Comunità.
 4. Tale rapporto è regolato da apposito contratto in base alla normativa vigente in materia.
 5. Il Rabbino Capo che sviluppi attività ebraiche nell'interesse della Comunità non previste dal programma, ne informa preventivamente la Comunità medesima.
 6. In sede di stipula del contratto, e in ogni caso ogni tre anni, la Comunità e il Rabbino Capo definiscono e aggiornano – di concerto – un programma di attività cui il Rabbino Capo e la Comunità sono tenuti ad attenersi.
 7. La Consulta Rabbinnica è l'organo garante della corrispondenza del programma di attività alla legge ed alla tradizione ebraiche. Essa comunica il proprio parere sul programma di attività e sulle sue modifiche entro 30 giorni dalla loro ricezione.
 8. La Consulta Rabbinnica e la Giunta dell'Unione svol-

lendaro di “Redazione Aperta”. Attraverso un insolito itinerario fluviale, i giornalisti di Pagine Ebraiche hanno potuto scoprire il territorio ferrarese giungendo fino alla delizia estense di Villa Mensa. La prima di una serie di iniziative che il Museo rivolgerà al pubblico, ponendosi come punto di accesso privilegiato alla città e ai suoi tesori.

Dopo aver fatto gli onori di casa con Gentiloni, nella mattinata di venerdì 21 il primo cittadino di Ferrara si è recato di persona al cantiere del Meis, che lo ha “sin-ceramente colpito per lo stato di avanzamento dei lavori e il risultato estetico”. A guidarlo lungo l’itinerario che si snoda da Rampari San Paolo, la Responsabile Unico del Procedimento, Carla Di Francesco, il presidente del Museo Dario Disegni, la direttrice Simonetta Della Seta, la direttrice del cantiere Angela Ugatti e il direttore operativo Andrea Frabetti. Per l’occasione, hanno raggiunto il sito anche gli altri componenti del cda – il vicesindaco Massimo Maisto, l’assessore alla Cultura della Regione Emilia-Romagna Massimo Mezzetti e Renzo Gattegna, ex presidente dell’UCEI – che hanno poi accolto il prefetto Michele Tortora, ringraziandolo per la collaborazione offerta.

Tra aree ancora off limits e altre già percorribili, la visita ha consentito di spiegare le logiche di accesso e di percorrenza, l’articolazione degli spazi e alcune delle caratteristiche che il Meis comin-

cia a rivelare: dall’acciaio lucido, a specchio, dei parapetti intorno al ballatoio, alle resine bianche posate sui pavimenti del primo e del secondo piano, con la variante alla veneziana – un legante grigio punteggiato da inserti bianchi – al piano terra; dai corpi illuminanti e gli infissi in corso di installazione alle travi in legno, sottoposte a décapage e imbiancate per armonizzarle con l’ambiente circostante e mantenere le superfici neutre, “visto che il colore dovrà venire in senso letterale e metaforico dai contenuti che riempiranno il Museo” – ha sottolineato Di Francesco.

Il futuro usato dalla Di Francesco è, in realtà, un tempo molto prossimo. Come ha chiarito Della Seta: “Quella di trasformare un carcere in un museo è una sfida complessa e importante, ma ormai ci siamo: la consegna del blocco C è fissata per il 25 agosto e il 18 settembre inizieranno gli allestimenti del nuovo percorso espositivo ‘Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni’, che verrà inaugurato il 13 dicembre”.

Una data da segnare in agenda, anche perché – ha rilevato Maisto – “andiamo a studiare i musei in giro per l’Europa, quando ne abbiamo uno così in casa. E pensare che non più tardi della campagna elettorale del 2014, nel corso di un incontro pubblico, ci fu chi pronosticò ‘Non lo finirete mai’! Peccato che stia venendo fuori un gioiello...”.

Daniela Modonesi

Rabbini, ecco cosa cambia

Un vivace confronto, diverse posizioni in campo, una dialettica spesso accesa. Ma alla fine un significativo messaggio di unità, un lungo percorso che si conclude nel segno di una volontà comune. Tra i punti all’ordine del giorno dell’ultimo Consiglio dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane svoltosi a Roma, uno dei più delicati riguardava le modifiche agli articoli 29 e 30 dello Statuto UCEI con riferimento al rapporto tra dirigenza comunitaria e rabbini. La nomina, il programma di attività, la cessazione del ruolo, la risoluzione del rapporto al centro di questi articoli, la cui revisione è stata approvata a larghissima maggioranza (soltanto un voto contrario e due astenuti) dalla massima assise dell’ebraismo italiano. Un voto cui si è arrivati al termine di un lungo percorso diplomatico, condotto negli scorsi mesi congiuntamente da Giunta UCEI e Assembla

Rabbinnica Italiana. Tra le principali novità introdotte un programma di attività e di impegni che dirigenza comunitaria e rabbino dovranno condividere con cadenza triennale e la nascita di un comitato di conciliazione che sarà chiamato ad esprimersi sulla delibera di revoca del rav. L’organo sarà composto da tre membri: uno dalla Consulta Rabbinnica tra i membri dell’Ari, uno dalla Giunta dell’Unione sentito il Consiglio della Comunità interessata, il terzo, con funzioni di presidente, dal Presidente dell’Unione dopo aver consultato il Presidente dell’Ari. Il comitato, è stato inoltre stabilito, svolgerà la sua opera di conciliazione entro 60 giorni dalla sua costituzione. Un termine prorogabile una sola volta di 30 giorni per giustificati motivi.

“C’è grande soddisfazione ad aver portato a termine questo percorso. Era un tema di cui si parlava e su cui ci si scontrava ormai da diversi anni” afferma il

Consigliere Davide Jona Falco, tra i protagonisti della mediazione. “Un compromesso come quello cui si è arrivati ieri, con un voto pressoché unanime, è decisamente meglio della situazione preesistente. L’importante – aggiunge il Consigliere – è che questo voto segni l’inizio di una nuova fase nei rapporti con l’Ari”.

Esprime soddisfazione anche il rav Giuseppe Migliano, membro di Giunta dell’Unione. “Il confronto di idee è un valore essenziale, come emerso chiaramente nel corso del Consiglio. Siamo arrivati

a questo traguardo con difficoltà, ma è fondamentale esserci riusciti. Prendiamo atto della realtà. Una soluzione preconfezionata per tutti i casi non c’è – sottolinea il rav – i singoli problemi andranno affrontati uno a uno”.

L’onda lunga del terrorismo, l’antisemitismo sempre più marcato, il percorso di riconoscimento dell’Islam in Italia. Ma anche, sul fronte interno, la sfida della sostenibilità dell’ente e delle diverse comunità territoriali su un piano di gestione, finanziario, culturale, ma anche di risoluzione delle conflittualità. Diversi i temi su cui si è soffermata la Presidente UCEI Noemi Di Segni nella relazione introduttiva ai lavori. Apertasi con alcune parole di Torah del rav Elia Richetti, la riunione è proseguita con l’approvazione del Bilancio consuntivo per l’anno 2016.

Ad aprire la discussione un approfondito intervento dell’assessore competente Guido Guetta, focalizzandosi in particolare sul cambio di criterio di contabilizzazione dell’Otto per Mille da poco varato (da criterio di competenza a criterio di cassa) e sulle possibilità che si apriranno d’ora in poi, grazie a questo nuovo principio, nella pianificazione di entrate e uscite.



gono, su richiesta di una Comunità o di un Rabbino Capo, ogni opportuno intervento per risolvere eventuali divergenze tra Comunità e Rabbino Capo per la formulazione o attuazione del programma di attività.

ART. 30-BIS – CESSAZIONE DEL RABBINO CAPO

1. Il rapporto di lavoro tra il Rabbino Capo e la Comunità può essere risolto per mutuo consenso, per dimissioni del Rabbino Capo, per pensionamento e nei casi di seguito previsti.
2. Qualora il Rabbino Capo tenga comportamenti incompatibili con l’esercizio delle sue funzioni ai sensi dell’art. 29.1 dello Statuto, ovvero non rispetti, in modo sostanziale, la parte a lui spettante del programma di attività, ovvero commetta gravi inadempienze al contratto di lavoro, il Consiglio della Comunità, a maggioranza assoluta dei suoi componenti, sentito personalmente l’interessato, qualora intenda procedere alla revoca del Rabbino Capo, deve preventivamente ricorrere alla procedura di conciliazione di seguito prevista.
3. A tal fine, viene costituito un Comitato di conciliazione/ arbitrale, composto da tre membri, da nominarsi entro 30 giorni: uno dalla Consulta Rabbinnica tra i membri dell’ARI, uno dalla Giunta dell’Unione sentito il Consiglio della Comunità interessata, il terzo, con funzioni di presidente, dal Presidente dell’Unione dopo aver consultato il Presidente dell’ARI. Il Comitato svolge la sua opera di

conciliazione entro 60 giorni dalla sua costituzione, termine prorogabile una sola volta di 30 giorni per giustificati motivi.

4. Ove la conciliazione riesca, viene redatto un protocollo d’intesa tra la Comunità e il Rabbino Capo, che precisa i termini del programma d’attività del Rabbino Capo e le azioni a suo sostegno che la Comunità si impegna a svolgere.
5. Ove la conciliazione non riesca, se il Comitato dichiara che sussistono le circostanze invocate dal Consiglio della Comunità, quest’ultimo – a maggioranza di due terzi dei suoi componenti – può deliberare la revoca del Rabbino Capo, entro 90 giorni dalla trasmissione della decisione del Comitato. La delibera di revoca è immediatamente comunicata alla Consulta Rabbinnica e alla Giunta dell’Unione.
6. Ove invece il Comitato dichiari che non sussistono le circostanze invocate dalla Comunità, quest’ultima non può assumere la delibera di revoca. In tal caso, la comunità potrà comunque attivare nuovamente la procedura di revoca di cui al precedente comma 2 e seguenti.
7. La decisione del Comitato è immediatamente comunicata alla Comunità, alla Consulta Rabbinnica e alla Giunta dell’Unione.
8. La procedura di conciliazione può essere avviata altresì dal Rabbino Capo nel caso in cui ritenga che sussistano inadempienze da parte della Comunità.

ART. 30-TER – RISOLUZIONE DEL RAPPORTO

1. La cessazione delle funzioni di Rabbino Capo comporta la risoluzione del rapporto contrattuale.
2. La Comunità può recedere dal rapporto di lavoro in essere con il Rabbino Capo a far tempo dal compimento del suo settantesimo anno di età, con preavviso di sei mesi, e delibera assunta dalla maggioranza assoluta dei consiglieri in carica. La Comunità ed il Rabbino Capo potranno concordare per il futuro diverse forme di collaborazione, mediante differenti tipologie contrattuali.

NORME TRANSITORIE

1. Le modifiche degli articoli da 29 a 30-ter dello Statuto si applicano anche ai rapporti in essere al momento della loro entrata in vigore, fatte salve le eventuali previsioni più favorevoli previste nei contratti in essere a tale data, che continuano ad essere efficaci fino al loro termine.
2. Tali modifiche non comportano di per sé maggiori oneri economici per le Comunità né variazioni in aumento o diminuzione dei trattamenti economici previsti dai contratti in essere.
3. Le modifiche relative al programma di attività di cui all’art. 30 comma 6 si applicano solo successivamente alla definizione del primo programma di attività, di concerto tra la Comunità ed il Rabbino Capo. Tutte le altre disposizioni degli articoli da 29 a 30-ter dello Statuto, così come modificati, sono di immediata applicazione.

Sicilia, c'è un futuro da scrivere

La Giornata Europea della Cultura Ebraica riparte da Palermo, città capofila dell'edizione 2017

Domenica 10 settembre tornerà l'appuntamento con la Giornata Europea della Cultura Ebraica, la manifestazione che invita la cittadinanza a scoprire luoghi, storia e tradizioni degli ebrei in trentacinque Paesi d'Europa. L'appuntamento, giunto alla diciottesima edizione, coordinato e promosso in Italia dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, è in continua crescita: sono ben ottantuno quest'anno le località che aderiscono nel nostro Paese, sette in più dello scorso anno. A comporre, da nord a sud, dalle grandi città ai piccoli centri, il mosaico di una giornata a porte aperte, che intende favorire la scoperta del patrimonio culturale ebraico, con visite guidate a sinagoghe, musei e antichi quartieri ebraici, e con centinaia di iniziative tra concerti, spettacoli, conferenze, visite archeologiche, mostre e assaggi di cucina casher.

Città capofila dell'edizione 2017 è Palermo, al centro di molteplici iniziative che la stanno facendo tornare luogo di identità ebraica viva a oltre cinque secoli dall'infamante editto di espulsione siglato dai regnanti di Spagna che decretò lo sradicamento di una presenza sull'isola.

"Un evento storico e importante nei rapporti tra Chiesa ed Ebrai-

► Nell'immagine a destra il registro con l'editto di espulsione di ebrei dal regno di Spagna del 1492, scritto in siciliano volgare. A firmare il provvedimento il 31 marzo di quell'anno a Granada furono Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia.

A Palermo il provvedimento divenne esecutivo nel gennaio dell'anno successivo, ponendo fine a una storia plurisecolare. In occasione del 524esimo anniversario dell'espulsione dall'isola, lo scorso inverno, è stata annunciata la concessione di uno spazio di proprietà della curia ad uso ebraico.



smo. Una svolta locale, ancor più significativa perché arriva da un Meridione che già da tempo offre significative testimonianze di risveglio e di rinascita". Queste le parole con cui la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni ha commentato in gennaio la decisione dell'arcivescovo di Palermo, monsignor Corrado Lorefice, di concedere in comodato d'uso gratuito un oratorio di proprietà ecclesiastica, l'Oratorio di S. Maria del Sabato, che sorge nell'area un tempo occupata dell'antica zona ebraica del-

la Guzzetta e della Meschita. Spazio che, prossimamente, diventerà un luogo di culto e studio per gli ebrei siciliani e che è al centro dello speciale dossier sulla Sicilia ebraica curato all'interno del giornale da Ada Treves. Il tema, che unisce idealmente tutti gli eventi della Giornata, è "La Diaspora. Identità e dialogo". Uno spunto per scoprire la storia dell'esilio del Popolo ebraico, durato quasi due millenni, a seguito delle due Diaspore dalla terra d'Israele occorse nell'antichità, e poi ulteriormente disperso con l'espulsione dalla

Spagna e dai domini spagnoli, Sud Italia incluso, iniziata nel 1492. Fenomeni la cui dolorosa complessità ha dato vita, al contempo, a importanti espressioni identitarie all'interno dell'ebraismo, contribuendo in modo sostanziale alla creazione del melting pot culturale che lo caratterizza oggi.

In Sicilia, regione prescelta quale centro delle iniziative, si svolgeranno eventi in sei diverse località. L'apertura ufficiale della Giornata avverrà a Palermo, dove si darà il via all'intera manifestazione nazionale, alla presen-

za delle autorità e di esponenti del mondo ebraico.

Queste le ottantuno località, divise per Regione, che partecipano in Italia alla Giornata. Calabria: Bova Marina, Cosenza, Crotona, Reggio Calabria, San Giorgio Morgeto, Santa Maria del Cedro, Vibo Valentia; Campania: Napoli; Emilia Romagna: Bologna, Carpi-Fossoli, Cento, Correggio, Cortemaggiore, Ferrara, Finale Emilia, Fiorenzuola d'Arda, Lugo di Romagna, Modena, Parma, Reggio Emilia, Soragna; Friuli Venezia Giulia: Gorizia, Trieste, Udine; Lazio: Ceprano, Fiuggi, Fondi, Roma; Liguria: Genova; Lombardia: Bozzolo, Mantova, Milano, Ostiano, Sabbioneta, Soncino, Viadana; Marche: Ancona, Fano, Jesi, Pesaro, Senigallia, Urbino; Piemonte: Acqui Terme, Alessandria, Asti, Biella, Carmagnola, Casale Monferrato, Cherasco, Chieri, Cuneo, Ivrea, Moncalvo, Mondovì, Pombenese, Rivalta Bormida, Saluzzo, Torino, Trino Vercellese, Vercelli; Puglia: Bari, San Nicandro Garganico, Taranto; Sicilia: Agrigento, Catania, Modica, Palermo, Ragusa (Camarina), Siracusa; Toscana: Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia, Siena, Viareggio; Trentino Alto Adige: Merano; Veneto: Padova, Venezia, Verona, Vicenza, Vittorio Veneto.

Un nuovo rav per l'Italia ebraica

Romano, 44 anni, laurea in Ingegneria e un titolo di maskil ottenuto diversi anni fa, Gadi Piperno ha conseguito da questo mese di luglio la qualifica di chacham (rabbino maggiore) al termine di un impegnativo percorso di studio.

Tra i principali protagonisti del risveglio d'interesse verso l'ebraismo nel Meridione d'Italia, il neo rav lavora all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane all'interno dell'area Formazione e Cultura diretta da rav Roberto Della Rocca.

Alla presenza della commissione composta dal direttore rav Riccardo Di Segni, da rav Alberto Piattelli, rappresentante della Presidente dell'UCEI, da rav Alfonso Arbib, membro della Consulta rabbinica, e dai docenti di Talmud e Halakhah (la Legge ebraica) rav Gad Eldad, rav Beniamino Goldstein e rav Ron Klopstock, rav Piperno ha esposto i libri biblici di Ezrà e Nechemià, da lui scelti per l'esame finale, evidenziando fra l'altro alcune analogie fra il ritorno a Sion dopo l'esilio babilonese e il movimento sionista del Novecento, per passare poi



alla discussione di un brano del Talmud del trattato di Ketubbot riguardo ai diritti della moglie.

A seguire, come ha raccontato sui nostri notiziari quotidiani rav Gianfranco Di Segni, coordinatore del Collegio Rabbinico Italiano, l'esposizione di risposte su quesiti halakhici posti al candidato una settimana prima sulle regole dello Shabbat, sul diritto matrimoniale e su alcune complessità poco note del divieto di prestare a interesse. La sessione pomeridiana dell'esame è iniziata con

la discussione della tesi, dedicata a rav David Pardo, una delle glorie rabbiniche dell'ebraismo italiano dei secoli scorsi. "Rav Pardo ci ha lasciato in eredità molti scritti e pensieri, diventando un punto di riferimento per l'Italia e per l'intera regione balcanica. Sono molto orgoglioso di essere un discendente diretto di una figura così straordinaria" sottolinea rav Piperno.

Il neo rav ha poi esposto alla commissione cosa si proporrebbe di fare per individuare e risolvere le criticità del-

l'ebraismo italiano e infine si è cimentato in una prova di derashà, discorso pubblico, sul divieto della maldicenza, rilevando quanto sia importante parlarne oggi, in un momento in cui i social network alimentano a dismisura questo problema. Rav Piperno ha ricevuto il massimo dei voti, 110/110 con una speciale menzione per la tesi.

È stata una settimana particolarmente intensa, per il Collegio Rabbinico, quella conclusasi con l'assegnazione del titolo di chacham al neo rabbino. "Dapprima gli esami annuali dei diversi corsi, quello medio (Maskil e Bagrut) e il corso superiore, in cui numerosi allievi e allieve hanno sostenuto con successo e in alcuni casi molto brillantemente le prove scritte e orali" spiega rav Di Segni. Tra cui Grazia Gualano, artefice di molte iniziative a Sannicandro Garganico. Prima di rav Piperno, l'ultimo studente a conseguire questo titolo è stato rav Jacov Di Segni nel 2015. Nell'occasione aveva tra gli altri esposto il libro di Shemot commentato da rav Umberto Cassuto e discusso una tesi in lingua ebraica dal titolo "Rav Menachem (Emanuel) Azaria Meir Castelnuovo: vita e opere".

Redazione Aperta, laboratorio su futuro e risorse

Cultura, futuro, risorse. E nuove vie da esplorare. Ad aprire le giornate di Redazione Aperta a Ferrara un itinerario in battello lungo il fiume che lambisce la struttura del nuovo Museo dell'Ebraismo italiano e della Shoah (Meis). Un'area di promettente sviluppo da riscoprire, che nelle ore immediatamente seguenti sarebbe stata visitata dal Primo ministro Paolo Gentiloni. E un esperimento affascinante, con destinazione Villa Mensa, ideato dalla direttrice del museo Simo-

netta Della Seta. "Questi itinerari lungo il fiume sono una possibilità per scoprire le bellezze del territorio collegandole alla storia ebraica locale. Sono infatti uno spunto per raccontare il legame degli ebrei con questi luoghi e con il Po e allo stesso tempo, più in generale, sono anche una metafora dell'Ebraismo, che naviga costantemente verso il futuro, che, proprio come il fiume, è sempre in movimento nel tempo e nello spazio" ha sottolineato nell'occasione Della Seta. La possibilità di raggiungere per via fluviale il Meis, ha quindi aggiunto, è un'opportunità per aprire la porta a progetti che facciano nascere itinerari culturali a più ampio spettro che mettano in relazione il museo con il fiume.

La prima parte dei lavori di Redazione Aperta a Ferrara, il seminario giornalistico di formazione e incontro organizzato dalla redazione UCEI tra la città estense e Trieste, dedicato nel suo avvio a un confronto tra i giornalisti della redazione UCEI e alcuni protagonisti dell'informazione locale. Nelle redazioni di Resto del Carlino, Nuova Ferrara e Telesense, ospiti dei diversi gruppi di lavoro, l'interrogativo



► Alcuni momenti di Redazione Aperta, la cui prima settimana è stata organizzata insieme al Meis

è stato centrale in una serie di riflessioni e opportunità di collaborazione pensate insieme al Meis, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah che procede spedito verso l'inaugurazione candidandosi ad essere formidabile polo di cultura e divulgazione ebraica e che ha ospitato la prima settimana di laboratorio.

Una storia plurisecolare lega gli ebrei a Ferrara: una storia che alterna integrazione, sviluppo culturale e partecipazione alla vita cittadina a vessazioni, emarginazione e tradimenti. A raccontare ai partecipanti a Redazione Aperta il complesso passato dell'Ebraismo ferrarese, Luciana Roccas

Sacerdoti assieme a Michele Sacerdoti, già presidente della Comunità ebraica locale. Cuore dell'incontro, la sinagoga di via Mazzini.

Nei locali del Meis invece un confronto con Giovanni Carrada e Manuela Fugenzi, responsabili della videoinstallazione immersiva che aprirà il percorso espositivo del museo. Lo scopo dell'installazione è chiaro: offrire un'esperienza introduttiva, capace di dare ai visitatori il senso generale della storia e delle esperienze ebraiche, una sorta di mappa che permetta poi di contestualizzare, di cogliere al meglio il senso e i significati di quanto offerto dal percorso museale.

Carrada, laureato in Scienza Biologiche, con una grande esperienza nel campo della comunicazione scientifica – è tra gli autori di Superquark ed è stato responsabile scientifico di Rai Expo e ha curato varie mostre e allestimenti di arte contemporanea – è responsabile dello script, e ha raccontato alla redazione di Pagine Ebraiche come abbia passato mesi a leggere, studiare, documentarsi. "La cosa più difficile, che è stata però per me anche la più bella e la più interessante è stata soprattutto ripercorrere una storia millenaria e ricca come quella ebraica con gli occhi di un gruppo a cui io non appartengo. È un'esperienza – ha affermato

Carrada – che a mio parere dovrebbero fare tutti almeno una volta nella vita". Ha poi spiegato come abbiano ritenuto importante soprattutto dare un senso generale della storia, delle tradizioni e della cultura ebraica, in modo da far nascere la curiosità, la voglia di capire, di approfondire. Manuela Fugenzi, giornalista, photo editor, responsabile della ricerca iconografica, ha specificato come l'immagine debba essere immediatamente comprensibile, capace di parlare da sola. "Siamo in un mondo sempre più multimediale: non abbiamo più solo l'immagine fissa, ma abbiamo molti elementi che saranno in movimento, a partire dai filmati d'epoca, che si mescoleranno a filmati contemporanei, suono, musica, e ovviamente moltissime immagini. Si tratta di un contesto molto differente da quello della carta stampata, ma anche da quello dei video a cui siamo normalmente abituati".

Oltre alle visite guidate che hanno presentato alla redazione sia l'avanzamento dei lavori che l'area già aperta al pubblico – "Lo Spazio delle Domande" è un allestimento che coinvolge sia le sale espositive di Via Pianigipane che il giardino interno – si è tenuto tra gli altri un incontro con Massimo Acanfora Torrefranca. Durante l'incontro, intitolato "Musica – musiche ebraiche: un mare di trasformazioni" il noto e affermato musicologo ha condotto il pubblico giunto ad affollare la sala del Meis lungo un affascinante percorso che ha saputo scuotere molte certezze, offrendo in cambio una ricchezza di spunti e suggestioni che in molti hanno chiesto di poter approfondire in successivi incontri.

GIORNALISTA PROFESSIONISTA

Francesca, Mazal Tov!

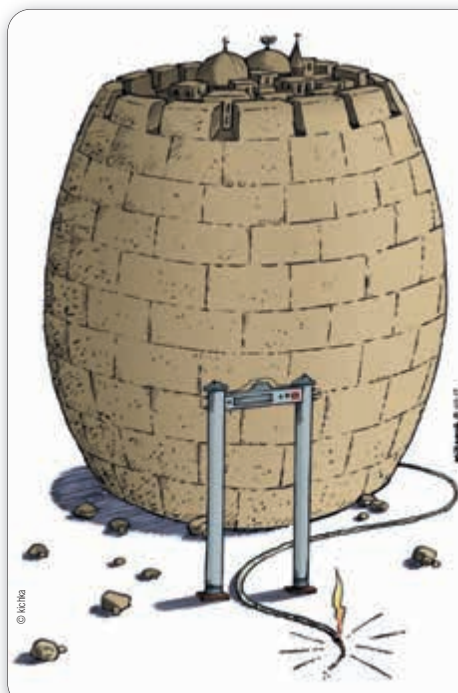


Tessera rossa anche per Francesca Matalon, milanese, 26 anni, divenuta nel mese di luglio giornalista professionista.

Francesca, che ha compiuto il praticantato nella redazione dell'Unione delle

Comunità Ebraiche Italiane, è quindi un'altra giovane ebrea italiana a entrare nel mondo dei giornalisti italiani attraverso questo percorso. Si tratta in questo caso della ottava esperienza di praticantato giornalistico a svolgersi in seno alla redazione UCEI. Un nono praticantato, quello della ferrarese Daniela Modonesi, è attualmente in corso.

Un grande Mazal Tov a Francesca, che sta anche proseguendo nei suoi studi universitari, da tutti i colleghi della redazione!



Clima esplosivo

È stato un luglio di grande tensione a Gerusalemme. Un mese segnato da azioni di disordine pubblico, atti di terrorismo, violenze nelle strade e morte portata persino nelle abitazioni private. L'incitamento di Hamas, il gruppo terroristico al governo della Striscia di Gaza, sembra raccogliere sempre più consensi tra i palestinesi (giovani e meno giovani). "Guerra santa" hanno chiesto i leader di Hamas, di cui appaiono evidenti le finalità in questa calda estate mediorientale. La situazione appare così sempre più esplosiva, come racconta anche il disegnatore Michel Kichka in questa sua efficace vignetta.

Tra Otto e Novecento gli ebrei italiani – da molto tempo non più bilingui e nella maggior parte dei casi stanziati nella penisola da secoli – in contesti informali parlavano ancora dialetti moderatamente farciti di parole ebraiche, a volte identiche a quelle dei testi sacri, più spesso trasformate, nel suono e nel significato, dal contatto con le parlate locali. Cittadini italiani a tutti gli effetti, conservavano tuttavia un'identità culturale in cui, dopo secoli di diaspora e di vita nei ghetti, l'orgoglio per l'emancipazione si mescolava alla fierezza per la propria diversità, il forte senso di appartenenza alla comunità locale e nazionale a un ineliminabile residuo di estraneità, o meglio di familiarità con le comunità ebraiche radicate altrove. Ambivalenti sono anche i dialetti "giudeo-italiani", varietà in cui l'ebraico biblico si abbassa a descrivere una

quotidianità umile, fatta di minuti aneddoti locali e familiari, innalzati da parole solenni originariamente usate per eventi epocali, universali. In queste parlate gnolam e kasser diventano sinonimi: al centro dell'universo (gnolam) c'è quel che resta del ghetto (kasser), con i suoi angusti cortili e i suoi indimenticabili abitanti. In questo universo pericolante, in cui la "bufera" è solo un presagio e gli sventramenti degli antichi quartieri ebraici una realtà quotidiana e simbolica, non pochi ebrei colti, anche per salvare idealmente dalla distruzione i luoghi e le memorie che portano in sé, compongono versi in una lingua anch'essa in via di estinzione, minacciata dall'avanzata dell'italiano e dall'abbandono delle tradizioni avite. Nel 2007 tornano alla luce, sotto forma di tesi di laurea, i due quaderni autografi con le poesie, quasi in-

teramente inedite, di Annibale Gallico (1876-1935), un medico ebreo mantovano che come altri della sua generazione – primo fra tutti il romano Crescenzo Del Monte (1868-1935) – fissa in versi facili, e non di rado felici, il dialetto parlato dalle famiglie ebraiche della sua città. Dalla soffitta milanese del nipote, passando per l'università di Pavia, nell'arco di qualche anno le poesie "giudeo-mantovane" di Gallico arrivano all'Accademia Nazionale dei Lincei. Quante di queste poesie dialettali impreziosite di parole ebraiche sono ancora nelle scatole dei ricordi? Questo è quello che vorremmo scoprire per poter pubblicare un'antologia di poesia dialettale degli ebrei d'Italia (dall'Unità al secondo dopoguerra) ricca di testi inediti.

Sara Natale e il Cubo editore

— Raffaella Di Castro

Quante poesie dialettali inedite, impreziosite di parole ebraiche, giacciono dimenticate nelle soffitte o nelle scatole dei ricordi degli ebrei italiani? Chi rinvenisse versi dei propri avi, con queste caratteristiche, è pregato di scrivere a info@ilcubo.eu e natale@unistrasi.it, per collaborare alla pubblicazione di un'antologia che si intitolerà Poesia dialettale degli ebrei d'Italia (dall'Unità al secondo dopoguerra). Questo curioso appello si trova sul sito dell'editore il Cubo (www.ilcuboeditore.com), specializzato in dialettologia e storia della lingua italiana, ed è firmato da Sara Natale, giovane filologa, assegnista di ricerca presso l'Istituto del CNR – Opera del Vocabolario Italiano (con sede all'Accademia della Crusca), che ha recentemente partecipato al convegno "Le lingue degli ebrei. Problemi e metodi" (UCEI-Centro Bibliografico, Roma, 7-8 giugno 2017).

Con questo progetto – che l'UCEI è lieta di patrocinare e promuovere – e dunque con un'ulteriore apertura alla ricerca e alla riflessione, si chiude il tema "Le lingue e i dialetti ebraici" che, per desiderio della Presidente Noemi Di Segni, dalla già ricca Giornata Europea della Cultura Ebraica del 18 settembre 2016, è stato il filo conduttore di molte iniziative dell'UCEI durante tutto il corso dell'anno. Iniziative che hanno testimoniato la centralità della questione delle lingue per la storia, la cultura e l'identità dell'ebraismo e della sua diaspora (tema della prossima Giornata della Cultura). Non solo dalla moderna filosofia del linguaggio, ma già dagli antichi testi biblici e talmudici, apprendiamo che il linguaggio, anziché semplice strumento formale e passivo, è esso stesso generativo di pensiero, senso, realtà, azione ed etica. "Morte e vita sono in potere della lingua", leggiamo nei Proverbi, XVIII,12; la maldicenza è, per i maestri talmudici,

peccato tanto grave quanto l'idolatria (TJ, Pêa, I, 1).

Oltre al convegno sopra menzionato, il Centro Bibliografico si è fatto promotore anche di quello su "Yafet nelle tende di Shem. L'ebraico in traduzione" (28-29 settembre 2016), in occasione dell'uscita del primo volume del Progetto di traduzione in italiano del Talmud babilonese, Trattato Rosh haShanà (Giuntina 2016), e della tavola rotonda sul rapporto tra parola e immagine, dal titolo "Pesach: segni e sogni di libertà", in occasione della mostra di incisioni di Vittorio Pavoncello (6 aprile 2017). A maggio l'UCEI ha inoltre avviato due Ulpan online che seguono il programma della Hebrew University (Rothberg International School) e preparano all'esame di certificazione della stessa Università. Infine, è tuttora in esposizione presso il Liceo Renzo Levi l'edizione italiana, a cura dell'UCEI, dei pannelli sulle Lingue Ebraiche, inviati dalla National Library of Israel per una mostra al Centro Bibliogra-



fico in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica. Questi pannelli hanno ispirato un gruppo di studentesse del primo liceo nell'ideazione di un quiz da usare come materiale didattico per tutte le classi.

La ricerca di Sara Natale è cominciata, nel 2006, con la scoperta dei manoscritti delle Storie vecie, una raccolta di poesie in "giudeo-mantovano", scritte da un suo avo, il medico Annibale Gallico (1876-1935), e pubblicate

dalla studiosa nel 2014, per i tipi dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Sara Natale, è dunque dai tuoi stessi ricordi di famiglia che nasce il progetto di una raccolta e pubblicazione di inediti di poesie dialettali "giudeo-italiane"? Ci puoi raccontare come hai scoperto i manoscritti del tuo antenato e in che modo ricerca scientifica e personale si sono intrecciate?

Non li ho propriamente scoperti,

se ne conosceva già l'esistenza, ma gli studiosi che mi hanno preceduto avevano pubblicato solo 6 delle 83 poesie di Annibale Gallico. Nel giugno 2006 proposi di scrivere una tesina sul dialetto degli ebrei mantovani per un corso all'Università di Pavia. Già allora lo studio e i ricordi familiari si intrecciavano: l'idea mi era venuta perché sapevo da mia madre che mio nonno, ebreo di Mantova, usava parole come sciafelenta, caserut, colomot. Nella scarsa bibliografia sull'argomento veniva ripetutamente citato, come poeta dilettante, questo Annibale Gallico che scoprii essere il fratello della mia bisnonna.

Ho incontrato l'omonimo nipote, proprietario dei manoscritti, e dalla lettura dei 6400 versi alla decisione di presentare come tesi di laurea l'edizione critica e commentata di queste poesie il passo è stato breve e molto intenso l'anno che è seguito. Ho frequentato il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano e il Centro Bibliografico

Mantova, il linguaggio della memoria

Quando il trentenne Annibale Gallico comincia a scrivere le sue Storie vecie, i portoni del ghetto sono stati abbattuti da più di un secolo, dopo esser stati serrati e disserrati, al crepuscolo e all'alba, per quasi duecento anni. Si erano chiusi per la prima volta nel febbraio del 1612. [...] Da quel momento le contrade del Cammello e del Grifone, nel cuore della città, erano diventate il domicilio coatto degli oltre duemilatrecento sudditi di religione ebraica.

Quando il 21 gennaio 1798 i portoni del ghetto vengono abbattuti e dati alle fiamme in nome dei principî egualitari e libertari della neonata Repubblica Cisalpina, comincia anche per gli ebrei di Mantova (appena 1898,

secondo il censimento dell'anno successivo) «la sfida dell'uguaglianza».

«Da questo momento il quartiere del ghetto inizia a morire, sia fisicamente che socialmente». Dopo pochi decenni, infatti, la maggior parte delle famiglie ebraiche agiate trasferisce residenza e attività fuori dal perimetro angusto, e immutato da due secoli, del vecchio ghetto. [...] In nome dell'igiene, della viabilità e della pubblica sicurezza le autorità cominciano una scellerata politica urbanistica che porterà [...] alla distruzione di un quar-

tiere storicamente e culturalmente molto importante per la città. [...] Lo sventramento del 1904-1905, che interessava tutte e quattro le sinagoghe ancora in vita, viene annunciato in toni trionfalistici anche dalla «Gazzetta di Mantova» [...]. La vasta area interessata dalle demolizioni (5800 m2) rimarrà a lungo deserta e verrà chiamata dai mantovani "Piazza Sventramento". [...] Ma se questo fu l'atto più brutale dello scempio urbanistico di inizio secolo, non fu certo l'ultimo. Solo la morte impedì ad Annibale Gallico di assistere ai preparativi della distruzione di quel che rimaneva del ghetto, comin-





dell'UCEI, per conoscere il più possibile l'ebraismo mantovano e italiano tra Otto e Novecento, e ho consultato i registri anagrafici della Comunità ebraica di Mantova, per dare un nome ai personaggi delle poesie (molti dei quali uccisi nei lager). Nel 2014 la tesi è diventata un libro, per cui Cesare Segre, che aveva seguito il lavoro fin dall'inizio, ha scritto una prefazione molto sentita.

Sara Natale, che contributo darebbe la vostra antologia al complesso dibattito sulle "lingue degli ebrei", tuttora molto vivo, come abbiamo visto nel recente convegno organizzato dall'UCEI?

È sempre difficile, all'inizio di una ricerca, fare previsioni su quello che si troverà. Di sicuro, però, gli studiosi delle cosiddette "giudeo-lingue" o "lingue giudeo-x" o meglio ancora "lingue degli ebrei" – problematiche fin dall'etichetta con cui le si designa – avrebbero bisogno di nuovi testi, di ripartire dai testi per opporre un atteggiamento spassio-

natamente scientifico al tradizionale approccio ideologico a queste lingue che spesso, per un malinteso spirito identitario, unito a scarse competenze linguistiche, sono state considerate più diverse di quanto non siano mai state da quelle dei non ebrei.

Puoi spiegare meglio quando e perché si è formato questo approccio ideologico e pseudoscientifico alle lingue degli ebrei e in particolare alle parlate "giudeo-italiane"?

Come spesso è accaduto nella storia della linguistica, in alcuni casi l'interesse per il fenomeno linguistico è stato strumentale all'istanza identitaria. Tra Otto e Novecento, i cultori di memorie locali ebraiche, con lo studio e l'uso scritto delle parlate "giudeo-italiane", si sono proposti di salvare dall'estinzione, per via linguistica, le tradizioni avite, minacciate dalla crescente assimilazione e dall'abbandono dei ghetti. Questa reazione culturale, di conoscenza e di salvaguardia nella memoria collettiva di quan-

to stava scomparendo, non è stata però scevra di derive ideologiche: spesso le differenze tra le lingue degli ebrei e quelle dei non ebrei sono state enfatizzate con finalità identitarie, per distinguere linguisticamente una minoranza sempre più integrata e sempre meno riconoscibile. In alcuni casi all'elemento ebraico è stata data un'importanza eccessiva: gli studiosi hanno trascurato il fatto che una presenza puramente lessicale, che non intacca i livelli più profondi della morfologia e della sintassi, è linguisticamente poco significativa, mentre i poeti hanno dato delle parlate una rappresentazione ipercaratterizzata, stipando a forza nei loro testi un numero inverosimilmente alto di ebraismi. In altri casi, in assenza di convincenti prove linguistiche e a dispetto della nota osmosi culturale e linguistica tra ebrei e cristiani in Italia, si è sostenuta la tesi dell'arcaicità delle parlate "giudeo-italiane", secondo la quale i dialetti otto-novecenteschi degli ebrei rifletterebero

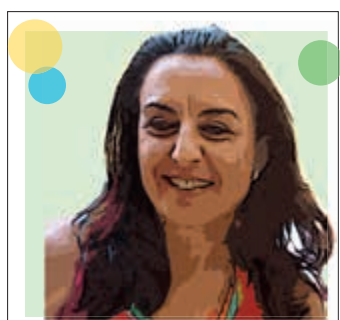
quelli parlati dai non ebrei centinaia di anni prima.

In cosa consiste a tuo avviso l'importanza di studiare le giudeo-lingue, nonostante il loro statuto così incerto?

L'importanza delle lingue degli ebrei, più che strettamente linguistica, è storica e culturale, nel senso che tutte – non solo le più illustri e caratterizzate in senso ebraico, come lo yiddish – testimoniano un mondo in gran parte scomparso che va studiato nei minimi dettagli, parola per parola, per comprendere la splendida complessità della Diaspora.

Dunque se qualcuno trovasse, tra le carte di famiglia, poesie adatte alla vostra antologia, cosa dovrebbe fare?

Dovrebbe solo mandare una mail all'editore (info@ilcubo.eu) e a me (natale@unistrasi.it), con qualche dettaglio e magari qualche fotografia. Anche i testi non poetici (elenchi di parole e modi di dire, ricette etc.), purché abbiano parole "tipiche" delle parlate degli ebrei d'Italia (derivate, per esempio, dall'ebraico o dallo yiddish), sono i benvenuti e potrebbero confluire, come materiali di supporto, in un'appendice del volume. Dopo un'expertise dal vivo, mi basteranno le riproduzioni, a meno che i proprietari non vogliano affidarmi gli originali per il tempo necessario a trascriverli. Se mi chiedi, invece, perché mettere a soquadro la casa e prendersi il disturbo di contattarci, direi, banalmente, per vivificare il passato con lo studio e la divulgazione, per evitare che le future generazioni per cui forse sono stati scritti quei testi si riducano a qualche pronipote magari nemmeno più in grado di leggere le grafie degli avi e di capirne il dialetto e le parole ebraiche.



DONNE DA VICINO Rose Marie

Rose Marie Krief Cohen è una farmacista, nutrizionista e fitoterapista di Marsiglia. Con tutta la sua famiglia a cinque anni ha lasciato Casablanca per trasferirsi nel sud della Francia. Il nonno era dayan, giudice, membro del tribunale rabbinico alla sinagoga Saint Ferréol, una delle più antiche di Marsiglia, con decori e iscrizioni di grande fascino. Vivere in una città in cui la popolazione ebraica supera le cinquantamila anime e quella magrebina le ottocentomila è "una sfida". Rose parla con fierezza del suo quotidiano, ricorda il 10 aprile 1947 quando non era neppure nata e la mitica nave Exodus salpò per Israele. Con un leggero accento marocchino scandisce i numeri di una presenza ebraica importante: la seconda comunità della Francia pulsa e si snoda intorno ad una sessantina di sinagoghe, oltre trenta ristoranti, dieci supermercati casher e



Claudia De Benedetti
Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

soprattutto 22 scuole ebraiche con bambini di tutte le età che frequentano i movimenti giovanili e le associazioni sportive. La grande passione di Rose è il trekking: quando esce dalla farmacia raggiunge le famose Calanques che occupano una striscia di costa lunga venti chilometri in cui le insenature di roccia bianca si tuffano nel mare. "È un'oasi straordinaria, nota per la ricchezza della flora e della fauna, quasi inaccessibile in macchina ad eccezione di pochissimi punti. Sormiou custodisce una splendida grotta sottomarina decorata da pitture preistoriche, chiusa al pubblico per preservarne la conservazione. En Vau, ha le acque color smeraldo, cui solo Eilat può fare concorrenza, e dalle sue rocce ripide si ammirano panorami mozzafiato sul mare." In cucina le ricette delle nonne sono immancabili e deliziose. Da brava nutrizionista Rose sostiene l'importanza dei sapori e dei profumi autentici: dall'olio, al couscous cucinato nelle vecchie casseruole con l'aggiunta originale della maggiorana, alle melanzane stufate, ai pomodori al forno, alle olive nere. "D'altronde - conclude - la sola dieta efficace è quella mediterranea."

ciati proprio nel 1935, anche se poi rimandati al secondo dopoguerra.

Ecco allora che «l'epopea» degli ebrei di Mantova, da semplice rivisitazione giudeo-mantovana del genere eroicomico diviene riflesso poetico di una drammatica età di passaggio, in cui un intero popolo viene chiamato a scegliere tra uguaglianza e identità.

Alla rimozione della colpa, che prende le forme dello sventramento e dell'assimilazione, così da eliminare in un colpo solo tracce urbanistiche e vittime dell'oppressione, risponde il dovere di trasmettere la memoria di generazione in generazione, principio fondamentale dell'ebraismo.



Sara Natale
ANNIBALE
GALLICO,
STORIE VECIE
Accademia
Nazionale
dei Lincei

Comincia, così, la «meravigliosa cronistoria», quasi sempre attendibile, dello sventramento. Nel 1898 la mancata demolizione di una baracca fatiscente nel cuore del ghetto viene sal-

lutata dal «bon popol de Sion» come un'impresa da «tramandare con gran gloria» ai posteri (La Baracca de piassetta, 15). Di lì a qualche anno, in una sera di settembre del 1905, il

poeta, passeggiando solitario tra le rovine del vecchio ghetto in demolizione, s'imbatte in una loquace cappa di camino, caduta da una delle «case antiche | che el martel cominciava a rosegar», che rievoca per aneddoti gli oratori, le sinagoghe e gli «scuri eroi di anti-

chi eventi» che li hanno popolati (El sventramento, 48). Nel 1911-1912, entrando nel «Ghis», l'attuale via Govi, per partecipare alla «Vicinia», l'assemblea della Commissione Israelitica, il poeta comincia un altro colloquio fantastico, questa volta con la sinagoga Norsa-Torrazzo, unica superstite dello sventramento, abbattuta e ricostruita fedelmente nella nuova (e attuale) sede, tra lo sconcerto generale (La Vicinia, 69). [...] Il testo qui proposto è tratto (con alcuni tagli e senza note a piè di pagina) da: Sara Natale (a cura di), Annibale Gallico, *Storie vecie*. Edizione critica e commentata, glossario dei termini giudeo-mantovani, prefazione di Cesare Segre, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei («Memorie lincee. Scienze morali, storiche, filologiche»), 2014, pp. 17-20.

“Contro il terrore, il linguaggio pesa”

L'analista francese François Heisbourg spiega perché non dobbiamo parlare di “guerra al terrorismo”

— Daniel Reichel

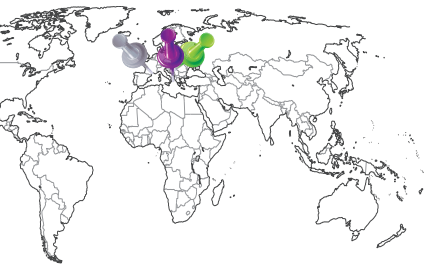
La guerra contro il terrorismo è anche una questione di semantica. Almeno secondo François Heisbourg, presidente dell'International Institute for Strategic Studies di Parigi. Ospite di recente a Bruxelles della conferenza su Medio Oriente e terrorismo organizzata dall'Eipa (Europe Israel Press Association), Heisbourg ha ribadito a Pagine Ebraiche un pensiero più volte espresso in passato: “Politica e media devono cambiare linguaggio e termini quando fanno riferimento al terrorismo islamista e a Daesh”. A partire dal concetto della citata “guerra al terrorismo”. Parlare di guerra, spiega l'analista, è sbagliato perché “conferisce dignità a Daesh (termine in arabo per definire l'Isis), che vuole essere visto come uno Stato e un esercito fatto di combattenti e martiri. Ma i terroristi non sono combattenti, sono criminali”. Il presidente George W. Bush, dopo l'attentato delle Torri Gemelle del 2001, si era impegnato in prima persona a parlare di “guerra al terrorismo”



ma per Heisbourg questa locuzione conferisce solo maggiore fascino e porta più affiliati a organizzazioni come Al Qaeda e Daesh. I giovani arrabbiati, isolati e senza punti di riferimento rimangono infatti facilmente ammalati all'idea di una lotta armata e di un presunto sacrificio in nome dell'integralismo religioso. Si sentono “vittime oppresse dal colonialismo occidentale e dall'ingiustizia”, sottolineava in un intervento sul New York Times

l'analista francese, e il “combattere la guerra santa contro legioni di crociati” porta un significato, seppur distorto, alle loro vite. Ed è proprio il tipo di messaggio che Daesh vuole far passare. “La violenza a cui aderiscono è una violenza moderna - scriveva su Le Monde Olivier Roy, uno dei più autorevoli analisti in materia di terrorismo e integralismo - Uccidono come gli autori delle stragi statunitensi e come Anders Breivik, a sangue freddo. In loro

il nichilismo e l'orgoglio sono profondamente interconnessi. Questo individualismo forsennato si ritrova nel loro isolamento rispetto alle comunità musulmane. Pochi frequentano una moschea e i loro imam sono spesso auto-proclamati. La loro radicalizzazione si sviluppa attorno a immagini di eroi, alla violenza e alla morte, non alla sharia o all'utopia. In Siria vanno solo per combattere, nessuno di loro si integra o si interessa alla società civile. So-



no più nichilisti che utopisti”. Nichilisti che colpiscono le società in cui sono cresciuti: come spiega il report realizzato dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) “Jihadisti in Occidente: chi sono, perché colpiscono, che fare?”, il 73 per cento degli attentatori è composto da cittadini del paese in cui è stato eseguito l'attacco; il 14 era legalmente residente in tale paese o in visita da paesi confinanti; il 5 si compone di individui che - al momento dell'attacco - erano rifugiati o richiedenti asilo; il 6, infine, al momento dell'attacco, risiedeva illegalmente nel paese bersaglio. 51 gli attacchi portati a termine in Europa e Nord America dal giugno del 2014 - quando è stato proclamato il Califfato di Daesh - sino al giugno del 2017 e presi in considerazione

Ungheria, l'antisemitismo dipinto sui manifesti

I leader dell'ebraismo di Ungheria hanno fatto sentire recentemente la loro voce protestando contro il governo di Budapest per la campagna organizzata contro il magnate George Soros, di origini ungheresi e naturalizzato americano. In Ungheria erano infatti comparsi dei cartelloni pubblicitari che raffiguravano Soros - sopravvissuto alla Shoah e da tempo sotto attacco nel Paese perché finanzia organizzazioni avverse al governo di Viktor Orban - sorridente e accompagnato dalle parole “non permettete a Soros di avere l'ultima risata”. Molti di questi cartelloni, spiegavano dalla Comunità ebraica magiara, sono stati presi di mira con scritte antisemite. L'ambasciatore d'Israele Yossi Amrani aveva appoggiato l'appello degli ebrei ungheresi, invitando a togliere i manifesti. “È nostra responsabilità morale far sentire la nostra voce e chiedere alle autorità competenti di esercitare il proprio potere e mettere fine a questa situazione”, le parole di Amrani. “Al di



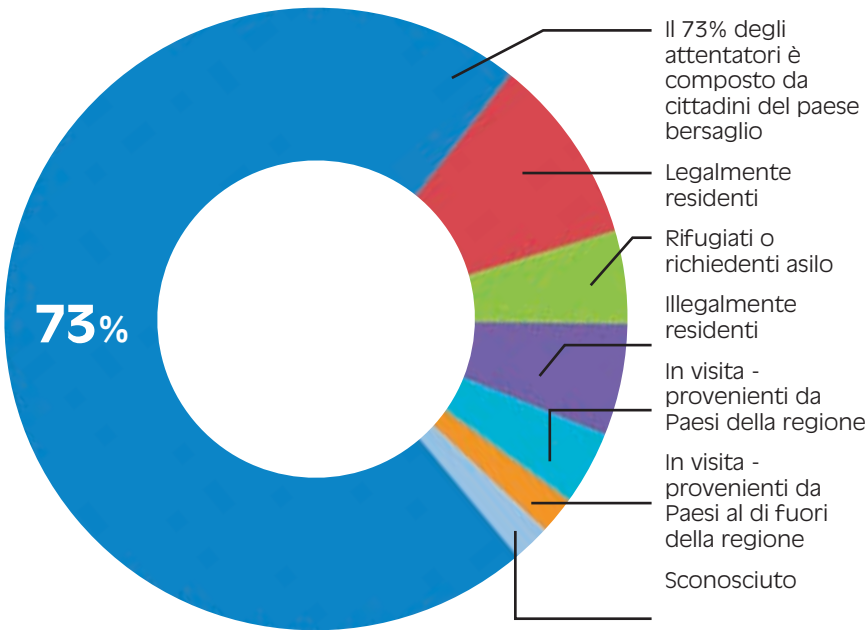
là delle critiche politiche su una determinata persona, la campagna non solo evoca ricordi tristi, ma instilla odio e paura”. La situazione era tale che gli ebrei ungheresi, riporta l'agenzia stampa Jta, avevano chiesto al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu di annullare la visita ufficiale in Ungheria prevista per il 18 luglio per protestare contro le dichiarazioni del primo ministro Viktor Orban, che poco tempo prima lodato il leader antisemita Miklós Horthy. Netanyahu però ha scelto di andare comunque a Budapest, dove ha incontrato sia Orban sia i leader degli altri paesi che compongono il gruppo di Visegrad - Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia. Pri-

ma del suo arrivo, il capo dello staff di Orban, János Lazar, aveva detto ai giornalisti, dopo la richiesta dei leader ebraici di sospendere la campagna pubblicitaria contro Soros: “L'obiettivo del governo ungherese è quello di fermare la campagna a favore dei migranti di Soros, che supporta l'arrivo di di migranti illegali nel nostro Paese. Il governo non critica George Soros per la sua origine ebraica, ma per il suo sostegno al crescente numero di migranti che entrano in numero incontrollato in Europa”. A precisazione ungherese è seguita precisazione israeliana, con il ministero degli Esteri a spiegare che “Israele deplora

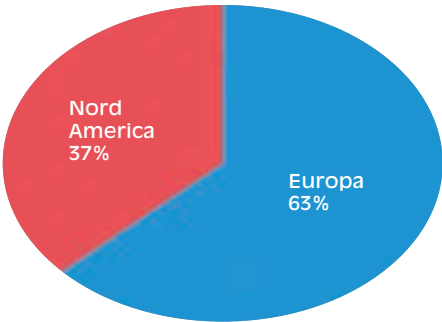


qualsiasi espressione di antisemitismo in ogni paese ed al fianco delle comunità ebraiche di tutto il mondo nella lotta contro questo odio”. “Questo era l'unico scopo della dichiarazione rilasciata dall'ambasciatore d'Israele in Ungheria. - ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri Emmanuel Nachson - In nessun modo l'affermazione intendeva delegittimare la critica a George Soros, che continua a minare i governi democraticamente eletti in Israele, finanziando organizzazioni che diffamano lo Stato ebraico e cercano di negare il suo diritto a difendersi”. Precisioni e controprecisioni non sono comunque andate giù al presidente della Federazione

delle comunità ebraiche ungheresi (Mazsihisz) Andras Heisler che in un incontro a Budapest alla presenza sia di Netanyahu che di Orban ha condannato il fatto che nella moderna Ungheria sia ancora possibile “lanciare una campagna di propaganda, il cui linguaggio e mezzi espressivi riportano alla nostra mente brutti ricordi del passato”. “Qualcuno può dire - ha continuato Heisler - che l'intento della campagna era un altro ma per me è inaccettabile per un motivo: ha portato gli ebrei d'Ungheria a vivere la quotidianità con maggiore preoccupazione. E un leader ebraico responsabile non può rimanere in silenzio di fronte a tutto ciò. E nemmeno un capo di Stato”. Né

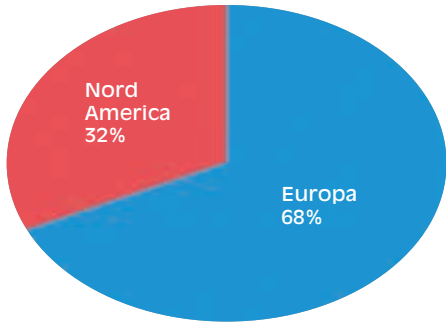


Geografia degli attentati



PAESE	ATTENTATI	%
Francia	17	33
Stati Uniti	16	31
Germania	6	12
Regno Unito	4	8
Belgio	3	6
Canada	3	6
Danimarca	1	2
Svezia	1	2

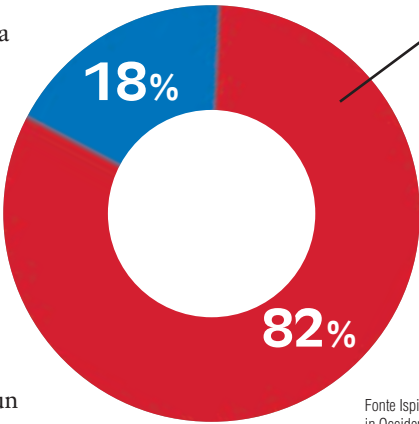
Geografia degli attentatori



PAESE	ATTENTATORI	%
Francia	27	42
Stati Uniti	18	28
Germania	7	11
Regno Unito	5	8
Belgio	3	5
Canada	3	5
Danimarca	1	2
Svezia	1	2

dal Report curato da Lorenzo Vidino con Francesco Marone ed Eva Entenmann. “Attentati coordinati, causa di un ingente numero di vittime, sul modello di quelli avvenuti a Parigi nel novembre 2015, ma anche numerose azioni terroristiche eseguite da attori solitari – viene sottolineato nell'indagine dell'Ispi - vi è dunque una significativa variazione nella tipologia di attacchi, in termini di sofisticatezza, letalità, bersagli e legami con lo Stato Islamico e altri gruppi. La variabilità è un elemento che si ravvisa altresì nei profili dei 65 attentatori identificati coinvolti nei 51 attacchi, che si caratterizzano per la propria

eterogeneità, sia dal punto di vista demografico, sia da quello operativo”. Il report poi evidenzia come gli attentati terroristici si siano concentrati in un numero relativamente limitato di Paesi, otto. “Il paese che ha subito il maggior numero di attacchi – si legge - è la Francia (17), seguito da Stati Uniti (16), Germania (6), Regno Unito (4), Belgio (3), Canada (3),



L'82% degli attentatori era già noto alle autorità prima dell'attacco

Il 57% aveva trascorsi criminali il 34% è stato in carcere

22 attacchi eseguiti da individui che sono stati in carcere

15 attacchi nei Paesi UE attentatori dei Paesi UE
7 attacchi negli USA attentatori degli USA

Fonte Ispi, Dossier Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente, a cura di Francesco Marone, Eva Entenmann e Lorenzo Vidino

Danimarca (1) e Svezia (1)”. L'Italia, come è noto, è rimasta per il momento fuori da questo schema: i tentativi di organizzare attentati sono stati sventati dall'abilità delle autorità

e il fenomeno della radicalizzazione islamista ha avuto meno presa rispetto ad altri paesi europei, come dimostra il numero esiguo di foreign fighters (122). “Ma i terroristi colpiranno anche il vo-

stro Paese”, la previsione di Heisbourg, che poi ribadisce un punto chiave in questa lotta “ai terroristi criminali”: “I politici e i media non devono fare discorsi da cui emerge che l'Occidente ha scelto di cambiare il suo stile di vita a causa dei terroristi. Questo è un regalo ai fanatici e in Israele, ad esempio, non succede. In più non dobbiamo parlare di guerra perché in guerra non si organizzano grandi eventi come Euro 2016 o il Tour de France”. Dall'altra parte Heisbourg ci ricorda che un conflitto ha un inizio e una fine, e per quanto concerne il terrorismo è difficile vedere la seconda.

Netanyahu né Orban hanno risposto a Heisler, seppur il secondo abbia fatto un'importante dichiarazione, ammettendo le responsabilità ungheresi durante la Shoah: “L'Ungheria commise un errore e un peccato perché non riuscì a proteggere la sua comunità ebraica – le parole di Orban - Non deve accadere mai più. L'Ungheria proteggerà il suo popolo”. Un riconoscimento di responsabilità mai fatto prima da Budapest, ha sottolineato l'Anti-Defamation League, ma per l'ebraismo ungherese molti sono gli interrogativi rimasti aperti. “È positivo che il primo ministro Orban dica che ci difenderà, in quanto ebrei ungheresi, ma sarebbe ancora meglio se non ci fosse proprio odio nella società ungherese verso di noi” ha detto, aggiungendo: “Vogliamo essere orgogliosi di essere ebrei ungheresi, la cui maggioranza vuole vivere e rimanere qui”. Come a dire, le parole vanno bene ma in un Paese in cui il partito al governo ammicca all'elettorato degli estremisti di destra dello Jobbik servono azioni concrete contro l'antisemitismo.

In Bosnia gli ebrei hanno un futuro

Nel 2015, in occasione dei vent'anni dal genocidio di Srebrenica in Bosnia-Erzegovina, lo storico David Bidussa scriveva sul Portale dell'ebraismo italiano: “Dopo tanto tempo, tutto il mondo è a Sarajevo. Mi piacerebbe che ci fosse ancora tra un mese. Mi piacerebbe che qualcuno, avendo il ruolo e la forza morale per farlo, convocasse un qualche cosa sabato 11 luglio, a venti anni dalla corsa folle e disperata dei musulmani di Srebrenica in fuga verso la salvezza per molti di loro finita con la violazione del loro corpo, lo stupro, la morte. Lo scrivo ora, perché poi non si dica che non c'era il tempo”. Una terra, quella della Bosnia-Erzegovina, ferita e divisa da profondo odio etnico in cui si è consumato, dopo la Shoah, il peggior genocidio europeo. Un paese a maggioranza musulmana in un'Europa sempre più diffidente verso l'Islam e in cui l'integralismo islamista è una minaccia costante. Qui, nella capitale Sarajevo, la sinagoga, caso oramai raro nel Vecchio



Continente, non ha veicoli della polizia o dell'esercito davanti; non ha telecamere di sicurezza; il cancello dell'antica sinagoga ashkenazita è aperto e nessuno chiede le generalità a chi entra. “Pensiamo di essere al sicuro con le porte aperte qui”, racconta Jakob Finci alla giornalista Kate Bartlett, autrice di un lungo reportage proprio sulla comunità ebraica della Bosnia-Erzegovina di cui Finci è presidente. Duemila persone che guardano con una certa fiducia al proprio futuro, immersi in una situazione che, paradossalmente vive meno tensioni di al-

tre, almeno nei confronti degli ebrei. “Questa è una delle poche nazioni libere dall'antisemitismo”, dichiara Finci, ex ambasciatore della Bosnia in Svizzera. “Sarajevo, in particolare”. Un tempo conosciuta come la Gerusalemme dei Balcani, proprio per la convivenza di diverse anime: musulmani bosniaci, serbi ortodossi e i cattolici croati. Oltre, ovviamente, agli ebrei, che fino alla Seconda Guerra mondiale erano arrivati a contare in tutto il paese una Comunità di 12mila persone e della Capitale hanno fatto per secoli parte integrante. Una

città, come ricorda Bartlett, cosmopolita e crocevia tra Oriente e Occidente, governata prima dagli Ottomani poi sottomessa all'impero austro-ungarico. “Dopo 450 anni – afferma Finci – siamo ancora ben inseriti nella società bosniaca”. Un mondo in cui, sostiene l'ex ambasciatore, l'Islam radicale non ha attecchito, anzi è proprio “un intruso”. Per una terra dilaniata e violentata dal conflitto dopo la dissoluzione della Jugoslavia nei primi anni Novanta, avere gli anticorpi all'integralismo islamico non è una cosa scontata. Così come non è scontata un'altra particolarità questa volta legata solamente al mondo ebraico: in un'Europa che fa sempre meno figli, nel 2015 la piccola Comunità bosniaca ha festeggiato dodici nuove nascite. Una bella differenza rispetto “alle 10 nascite negli ultimi 20 anni”, afferma la segreteria generale della Comunità Elma Softic-Kaunitz al Forward. “Non c'è dubbio che qui in città ci sarà un giorno un asilo ebraico”.

IL COMMENTO VEDERE I RADIOHEAD A TEL AVIV È DIVERSO

• ANNA MOMIGLIANO

Forse, pensavo una volta, tendiamo un po' a esagerarla questa storia dei concerti. Ogni volta che un artista arriva in Israele, ci lanciamo a celebrarlo come un grande evento e come attestato di fallimento del BDS, la campagna di boicottag-

gio. Fa piacere, certo, quando un cantante viene ad esibirsi nelle città israeliane. Però confesso di avere seguito con un certo imbarazzo le manifestazioni di giubilo davanti alle performance di Britney Spears e di Cindy Lauper, per fare due esempi. Quello che mi metteva a disagio era come i concerti di due (ex) reginette

del pop venissero forzatamente presentati come eventi di grande portata, tralasciando il fatto che si trattava di artiste che avevano da tempo superato la loro fase di rilevanza nel mondo dello spettacolo (lo dico senza malizia: diventare popstar è difficilissimo, restarlo per più di una manciata d'anni lo è molto di più). Un'al-

tra cosa che m'infastidiva, poi, era che fossero caricati di una valenza politica che non avevano: insomma, erano due cantanti che facevano il loro mestiere! Eppure davanti al concerto dei Radiohead a Tel Aviv, e tutto il dibattito che gli è girato attorno, mi trovo costretta ad ammettere che questo concerto in particolare ha



Monte del Tempio, la rabbia istigata

Il 14 luglio scorso tre terroristi arabo-israeliani hanno aperto il fuoco alla Porta dei Leoni, nei pressi del Monte del Tempio a Gerusalemme, uccidendo due agenti di polizia israeliana (Kamil Shnaan, di 22 anni, e Hail Satawi, 30 anni). I terroristi, uccisi dalle forze di sicurezza israeliane, erano riusciti a introdurre le armi all'interno della zona della Spiata delle Moschee (Monte del Tempio per l'ebraismo) grazie a

un complice, ora sotto custodia. L'attacco ha fatto così emergere una breccia nella sicurezza israeliana ed è stata aperta un'indagine per fare chiarezza. Nel mentre sono stati presi dei provvedimenti temporanei che hanno scatenato le proteste dei palestinesi e innescato l'escalation di violenza di cui a lungo hanno parlato i quotidiani di tutto il mondo. Ma è necessario ricordare che il punto di partenza è

stato l'attentato del 14 luglio: a seguito di questo la polizia israeliana ha deciso di utilizzare i contestati metal detector all'ingresso della Moschea Al Aqsa e di vietare del tutto agli uomini con età inferiore ai 50 anni l'accesso del luogo sacro ai musulmani. Azioni che hanno scatenato le proteste dei palestinesi, e l'istigazione alla rivolta da parte di movimenti terroristici come Hamas, che controlla la Striscia di Gaza ma che

ha molti operativi anche in Cisgiordania. Per capire l'esplosione di violenza del 21 luglio bisogna quindi tenere a mente questi elementi: una consecutio temporum che da diversi media internazionali è stata riportata in modo errato, dimenticando l'uccisione dei due poliziotti israeliani, entrambi appartenenti alla minoranza drusa. Ad essere deformata sui media inoltre, hanno denunciato diverse voci dell'opinione

pubblica israeliana, anche la ricostruzione dei fatti sugli scontri tra manifestanti e polizia e sull'assassinio di tre israeliani. Il Times per esempio titolava "Palestinesi e israeliani uccisi durante scontri legati ai metal detector della Moschea Al Aqsa": se è vero per quanto riguarda i manifestanti palestinesi, non così per le tre vittime israeliane a cui si faceva riferimento nel titolo. Queste ultime sono state brutalmente

“Tel Aviv? È ancora in cerca di un'identità”

Il cinquantenario della guerra dei sei giorni è giocoforza un tempo di bilanci. Quali sono le scelte che è chiamato a fare Israele? Il sionismo è destinato a essere sempre più egemonizzato dalle correnti del nazionalismo religioso, o l'ebraismo secolare, in Israele e nella diaspora, ha ancora un ruolo da svolgere? Sono questi alcuni degli interrogativi che animano da tempo il lavoro di Ami Bouganim. Gli abbiamo rivolto alcune domande a partire dal suo Vers la disparition d'Israel?, opera che si caratterizza per la proiezione di termini quali «sadduceo», «fariseo», «filisteo» alla realtà ebraica contemporanea, fornendo al lettore la possibilità non soltanto di ri-

leggere criticamente il presente ma anche, in modo spesso ardito, di rivedere alcune delle note che contraddistinguono da generazioni l'autopercezione ebraica.

Solitamente Tel Aviv è sinonimo di ebraismo secolare e progressista. Nel suo libro la associa al filisteismo, all'assimilazionismo; altre volte vi si riferisce secondo l'immagine del parvenu. Tel Aviv, scrive, si vorrebbe vedere come l'Atene di Pericle, la Firenze medicea o la Silicon Valley del Medio Oriente...

Tel Aviv deve ancora decidere dove si trova, che tipo di abito vuole indossare, cosa vuole simboleggiare. Per molti anni ha offerto ai suoi abitanti la



possibilità di stabilire il carattere dei suoi quartieri. Ricordi urbanistici di Varsavia si mescolavano con quelli di Berlino e Casablanca. Tel Aviv non era

sul Mediterraneo perché lo rifiutava. I suoi viali, piazze e balconi gliolgevano le spalle. Negli ultimi anni mi pare che in qualche modo stia venendo

a patti con la sua natura mediterranea. La sua effervescenza è tipica di tutte le città che cercano la propria anima. A volte ti conquista con la sua originalità, a volta ti respinge per la sua volgarità. Si ostina a essere sempre all'ultima moda. Non è in grado di portare un vestito, deve subito cambiarlo. Non sa fermarsi, è in movimento permanente. Si è trasformata in una sorta di città rifugio per immigrati interni che vi affluiscono per perdersi in un relativo anonimato, conoscere altre persone, incontrare stranieri. I suoi antichi abitanti scompaiono e sono sostituiti da nuovi ricchi i quali, come tutti i nuovi ricchi del mondo, non rinunciano a nes-

avuto anche una valenza... se non proprio politica, almeno sociale e culturale. La band inglese non si è limitata a suonare al parco HaYarkon ma ha anche difeso con forza questa decisione, con interviste e riprendendo i fan che a un altro concerto si erano messi a sventolare le bandiere palestinesi. Un altro fattore

sta in quello che rappresenta oggi l'immagine dei Radiohead: per quanto il gruppo abbia superato il suo momento di massima gloria, i Radiohead, e il cantante Thom Yorke in particolare, rimangono un punto di riferimento per un certo mondo. In più di un quarto di secolo di attività, la band ha saputo mante-

nere attorno a sé un'aura di coolness: è la band che piace alla gente che piace, un punto di riferimento per una certa classe creativa globalizzata e di sinistra. Proprio una delle fasce cui si rivolge il BDS. La band si è dimostrata determinata a non prendere le distanze da Israele, Paese con cui ha dei legami forti,

visto che il chitarrista è sposato con un'israeliana e il singolo "Creep" è esploso su Galgalatz molto prima che nelle radio occidentali. Questa presa di posizione si è rivelata particolarmente spiazzante, proprio perché arriva da un gruppo rispettato dentro il mondo nei cui confini si muove il BDS.

uccise nella loro casa nell'inseguimento di Halamish, in Cisgiordania. Un palestinese di diciannove anni ha bussato all'abitazione della famiglia in questione mentre stava festeggiando la nascita di un nuovo nipotino, e, armato di coltello, ha pugnalato quattro persone uccidendone tre: il nonno Yosef, 70 anni, e i suoi figli Chaya, 46 anni, ed Elad, 36 anni. Loro non sono morti negli scontri ma sono stati sì vittima dell'istigazione all'odio: il responsabile dell'attentato aveva scritto un post-testamento in cui diceva di volersi immolare a difesa della Moschea Al Aqsa. Come lui, migliaia di altri palestinesi sono infatti convinti che gli israeliani vogliono appropriarsi del Monte del Tempio (e certo non fanno bene le voci di alcuni estremisti all'interno del governo di Gerusalemme che vanno in questa direzione) nonostante il Primo ministro Netanyahu e soprattutto intelligence ed esercito hanno più volte chiarito che non è interesse di Israele muovere in questa direzione. Ma intanto le notizie deformate volano veloci e la tensione tra israeliani e palestinesi è tornata sopra i livelli di guardia.

Al Kotel, l'area egalitaria non si farà

Dietrofront del governo guidato da Benjamin Netanyahu sulla realizzazione di una nuova area al Kotel di Gerusalemme (il Muro Occidentale), definita egalitaria e in cui uomini e donne dei movimenti dell'ebraismo Conservativo e Reform avrebbero dovuto poter pregare insieme. Il provvedimento era stato approvato nel 2016 ma il gabinetto dell'esecutivo Netanyahu ha deciso di congelare tutto, scatenando non poche polemiche a livello internazionale. Tra coloro che hanno aspramente criticato il governo, l'Agenzia ebraica, organizzazione che si occupa degli immigrati ebrei in Israele. "Deploriamo la decisione del governo di Israele che contraddice la visione e il sogno di Herzl, Ben-Gurion e Jabotinsky e dello spirito del movimento sionista e di Israele come casa-nazione per l'intero popolo ebraico e il Kotel come simbolo di unione per tutti gli ebrei del mondo", si legge nella risoluzione firmata all'unanimità dal board dell'Agenzia, in cui si chiede al governo di "capire la gravità dei passi fatti e di conseguenza di invertire il corso delle proprie azioni". L'Agenzia ebraica ha da subito sostenuto il progetto, con il suo presidente Natan Sharansky (nell'immagine al centro con il cappello) - ex dissidente politico sotto il regime sovietico - a spendersi di persona per trovare un compromesso che potesse mettere d'accordo tutte le correnti



dell'ebraismo. Accordo trovato con fatica un anno fa e ora bloccato dal governo Netanyahu, che ha anche portato avanti una legge che vuole negare il riconoscimento delle conversioni all'ebraismo eseguite in Israele al di fuori del sistema ortodosso riconosciuto dallo Stato. "Il governo di Israele ha adottato alcune azioni che minacciano il popolo ebraico e noi vogliamo che le nostre comunità nel mondo capiscano che il sostegno a Israele non significa necessariamente sostenere il suo governo", le dichiarazioni

rilasciate al quotidiano Haaretz dal direttore del board dell'Agenzia ebraica Michael Siegal. "Il messaggio che il governo ha mandato all'ebraismo nel mondo è 'non siete parte di noi'", l'accusa di Sharansky. Il riferimento è a tutto quel mondo ebraico conservativo e reform che ha un riconoscimento parziale all'interno dello Stato d'Israele, dove matrimoni, divorzi, conversioni e tutto ciò che afferisce alla religione ebraica è invece affidato al Rabbinate centrale, ente che rappresenta l'ortodossia.

sun ingrediente dell'ostentazione. Si concentrano in quella che è chiamata Medinat Tel Aviv, emigrano dal resto di Israele in una riserva che trasmette un'immagine di salute mentale e rivendica il diritto a perseguirla. In tal modo sul litorale prende forma, nel bene e nel male, un regno filisteo che si prostra davanti all'arricchimento facile e si trastulla nell'illusione di essere l'unica nazione High Tech del mondo. Lei parla del sionismo religioso di destra, e del movimento dei coloni, nei termini di "estremismo farisaico". Questo rappresenterebbe un pericolo poiché assocerebbe alla nazione di Israele, alla sovranità ebraica, gli elementi tipici della religione. Qui vi sono due punti da chiarire, tra loro intrecciati: anzitutto la sua posizione, da

AMI BOUGANIM

Nato nel 1951 a Essaouira in Marocco, Bouganim si è occupato di educazione e di filosofia. Scrive romanzi e saggi in francese e in ebraico. È stato tra i primi in Israele a scrivere sull'opera di Emmanuel Levinas dedicando la sua tesi di dottorato alla reazione del filosofo francese a quello che Bouganim definisce il nuovo paganesimo di Martin Heidegger. Ha pubblicato libri su Spinoza, Walter Benjamin, Hermann Cohen, Franz Rosenzweig, Leo Strauss e altri. Nel 2012 ha pubblicato un libro in francese sulla capacità di resilienza teologico-politica dello Stato di Israele, *Vers la disparition d'Israël?*, e nel 2016 uno in ebraico sul vicolo cieco messianico-sionista in cui, a suo giudizio, Israele rischia di rimanere intrappolato. Presiede l'Euro-Mediterranean Institute for Inter-Civilization Dialogue ed è consigliere della Fondation Matanel.

neopositivista allievo di Leibowitz, per una "distinzione dei confini": un conto è la religione un conto è lo Stato, e questo lei lo dice proprio in quanto ebreo e sionista. In secondo

luogo lei sostiene un'idea molto peculiare di "farisaismo". Il farisaismo è servito come religione per gli ebrei nell'esilio. È impregnato di esilio, invita all'esilio e lo trasmette in ere-

dità. Il farisaismo è cucito a doppio filo alla condizione diasporica e agiscono al suo interno forze antitetiche all'idea di sovranità che rischiano di causare la dissoluzione di quella ebraica in Terra di Israele o in qualsiasi altro luogo. Il farisaismo dei hare-dim è venuto a patti con lo stato di Israele soltanto per poter beneficiare dei suoi servizi e per propagandare tra gli ebrei la propria concezione dell'ebraismo. Non riconosce veramente le sue istituzioni, i tribunali, l'esercito, la polizia, non offre un grande contributo alla sua vita civile. Un'altra tipologia di farisaismo, ancora più pericolosa,

è quella messianica della scuola di Rav Kook che ha instaurato un vero e proprio regno in Giudea e Samaria e detta l'ordine del giorno teologico-politico dello Stato degli ebrei. Se il farisaismo haredi non costituisce un pericolo diretto per l'esistenza di Israele - poiché non lo riconosce de iure ma lo preferisce a un dominio arabo - quello messianico costituisce una minaccia teologico-politica particolarmente concreta per le risorse spirituali dell'ebraismo. Entrambe queste correnti del farisaismo contribuiscono, ciascuna a suo modo, ad un'erosione graduale ma certa della legittimità religiosa, etica e internazionale dello Stato di Israele come stato degli ebrei...

Cosimo Nicolini Coen

(Versione integrale su www.moked.it)

IL COMMENTO

MIGRARE PER FARE LA DIFFERENZA

• CLAUDIO VERCELLI

Uno dei maggiori differenziali tra i Paesi a sviluppo avanzato, a partire dall'area Ocse, e i Paesi cosiddetti "in via di sviluppo" è quello socio-demografico. I primi invecchiano, e considerevolmente, mentre i secondi presentano classi d'età prevalentemente giovani. Non si tratta dell'unico aspetto di differenziazione e tuttavia costituisce il fattore che è desti-

nato a mutare in maniera significativa gli equilibri non solo nelle società d'origine ma anche, laddove sia in atto un processo migratorio, in quelle ospiti. Per intenderci, nell'ambito dei Paesi arabi, i giovani censiti, compresi in una fascia d'età tra i 15 e i 29 anni, nel 2010 costituivano il 27,9% della popolazione totale, pari a circa 105 milioni di soggetti. Nel 2050 dovrebbero decrescere, percentualmente, al 22,1%, mentre in Europa

rischiano di scendere al di sotto del 10% (mentre attualmente sono intorno al 18%). La crescita demografica è stata tumultuosa. Se nel 1970 le società mediterranee e mediorientali arabofone contavano 124 milioni di elementi oggi siamo quasi a tre volte tanto, con 350 milioni di individui. Nel 1970 il tasso di crescita nella regione superava il 3,3% annuo, a fronte dell'1,8% come media mondiale. Nel 2014 è sceso al 2,4%. Per

il 2050, comunque, si supererà abbondantemente il mezzo miliardo di abitanti. Significato è poi un altro indice, quello di urbanizzazione. Attualmente, secondo i dati dell'Undp, l'agenzia dell'Onu per lo sviluppo umano, e della Banca mondiale, il tasso di urbanizzazione è intorno al 57%. Nel 2050 si arriverà al 75%. In poche parole, una forte concentrazione intorno ad alcune aree densamente popolate e una dispersione della parte residua

L'oro blu, via per il rilancio dei negoziati

Prima del venerdì nero del 21 luglio, i rapporti tra Israele e Autorità nazionale palestinese sembravano aver preso una direzione positiva: due importanti accordi su acqua e fornitura di corrente elettrica erano stati siglati nelle settimane precedenti. L'invio speciale Usa per il Medio Oriente, Jason Greenblatt, aveva definito l'intesa sull'acqua – raggiunto grazie alla mediazione americana – un "esempio di come le due parti possono cooperare per migliorare le condizioni di vita dei palestinesi". Diversi commentatori, sia locali (come Shlomi Eldar, vincitore del Sokolov Prize, più importante premio giornalistico israeliano) sia internazionali (come Seth Siegel del New York Times), avevano valutato positivamente i due accordi, in particolare quello legato all'oro blu, frutto di un protocollo d'intesa firmato dalle parti interessate per l'attuazione del canale Mar Rosso-Mar Morto tra la Giordania, l'Autorità palestinese e Israele nel dicembre 2013 a Washington. Secondo l'intesa, la parte palestinese riceverà circa 33 milioni di metri cubi d'acqua all'anno. "È difficile ricordare l'ul-



► La firma a Jenin dell'intesa sull'acqua tra israeliani e palestinesi

tima volta che i rappresentanti ufficiali di Israele e dei palestinesi si sono seduti insieme in un ambiente così festoso per celebrare una nuova pagina nel loro rapporto" ha scritto Eldar, sul sito Al Monitor, facendo eco alle parole dell'invitato Usa Greenblatt, che – tra strette di mano con il ministro della Cooperazione regionale israeliano, Tzchi Hanegbi, e con il presidente dell'Autorità idrica dell'Anp Mazen Ghuneim – aveva detto di auspicare "che questo sia segnale di cosa ci aspetta in futuro". Nella testa

di Greenblatt – e non solo – era balenata l'idea di sfruttare il protocollo regionale sull'acqua per riportare le Gerusalemme e Ramallah al tavolo dei negoziati di pace. Il 21 luglio ha però fatto svanire quella suggestione: gli scontri a Gerusalemme Est tra polizia israeliana e i manifestanti palestinesi, con la morte di tre di loro, l'assassinio da parte di un terrorista palestinese di tre israeliani ad Halamish, insediamento in Cisgiordania, hanno riportato la tensione e creato un nuovo solco, facendo dimenticare gli accordi e sorrisi per le telecamere. E in realtà Ghuneim, mentre stringeva le mani di Greenblatt e Hanegbi, aveva già avvisato i presenti: "Questo è un accordo regionale che non ha nulla a che fare con le questioni centrali di qualsiasi intesa finale in merito ai diritti palestinesi sull'acqua". Diritti (e doveri) già regolati in prima istanza negli accordi di Oslo del 1995, come racconta Seth Siegel sul New York Times. In quei patti si garantiva il potere di veto sia a Israele sia ai palestinesi in merito ai rispettivi progetti idrici in Cisgiordania: "Questo ha incorag-

Il grande mercato indiano nel mirino d'Israele



► Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane il Financial Times ha paragonato India e Israele a due innamorati che si frequentano di nascosto da anni ma finalmente hanno deciso di ufficializzare la loro relazione e presentare i rispettivi genitori. In effetti le relazioni diplomatiche

e commerciali tra i due paesi si erano progressivamente intensificate negli anni ma mancava il suggello di una visita di Stato, quella che il premier Modi ha effettuato a sorpresa alla fine di giugno. Perché questa visita è così importante e perché le viene attribuito un così grande significato politico ed economico?

La visita rappresenta in un certo senso una svolta per entrambi i paesi. Per l'India rappresenta il definitivo abbandono della sua storica alleanza post-guerra fred-

da con la Unione sovietica e poi con la Russia, a favore dell'occidente e degli Stati Uniti. L'occasione è fornita dalla stipula di accordi commerciali con Israele in campo militare e agricolo, ma c'è anche la volontà di segnalare una ricollocazione del paese, che pure ospita una minoranza musulmana, pari al 14% della popolazione, nello schieramento (a cui appartiene Israele) di paesi circondati da stati musulmani ostili. Non a caso Modi è il leader del partito nazionalista Hindu. Per Israele la

visita rappresenta un importante successo economico e politico, che potrebbe avere significative ricadute. Innanzitutto Israele volta sempre più le spalle economicamente all'Europa, di cui mal sopporta le pressioni a trovare una soluzione diplomatica al conflitto coi palestinesi e le condanne dell'occupazione della Cisgiordania, e guarda sempre più ad Asia, America latina e Africa. L'India è la principale destinazione delle esportazioni israeliane di armi (600 milioni di dollari nel

2016), e per l'India Israele rappresenta il terzo fornitore di armi dopo Stati Uniti e Russia. In aprile l'industria aeronautica israeliana ha stipulato un mega-contratto con Nuova Delhi, senza precedenti, del valore di due miliardi di dollari, per la fornitura di aerei e sistemi di difesa missilistici. Israele fornisce all'India anche importante tecnologia in campo agricolo, in particolare sistemi di desalinizzazione dell'acqua e di irrigazione goccia a goccia. In definitiva questa visita lascerà

della collettività nel resto dei territori nazionali, spesso abbandonati a sé o comunque considerati economicamente infruttuosi. Al momento il saldo di insediamento metropolitano, per ciò che concerne la componente giovanile della popolazione, è dell'82% in Giordania, di ben il 98% in Kuwait, del 67% in Tunisia e del 42% in Egitto. Le differenze, a macchia di leopardo, si sovrappongono alle diverse strutture economiche e alle

distinte organizzazioni sociali che caratterizzano il mondo arabo. Un elemento di differenziazione tra i giovani arabi di oggi e quelli del passato sono gli elevati livelli di alfabetizzazione e di scolarizzazione dei primi. Quindi, in immediato riflesso, trattandosi spesso di individui inseriti nei flussi della globalizzazione, a partire dal circuito informativo e delle comunicazioni, anche con attese di riconoscimento e promozione sociale più

consistenti di quelle delle generazioni trascorse. Perlopiù frustrate, al limite dell'emarginazione istituzionale di ampie fette di popolazione. Capitolo a sé è poi costituito dalla giovani donne, laddove i differenziali tra aspettative e possibilità concrete pesano enormemente. Il conflitto culturale tra modelli contrapposti, quando si incontra con le cristallizzazioni di società dove pesa ancora il calco patriarcale, paternalistico e ma-

schilista, si riflette nella mancanza di dinamicità di queste ultime e, quindi, nell'incapacità di considerare i giovani come opportunità piuttosto che come vincolo e costo. Alla base dei processi migratori in atto, quindi, c'è anche il movente, non importa quanto illusorio alla resa dei conti, di potere dare corso ad un progetto personale di emancipazione, oramai improponibile, senza radicali riforme, nei paesi di origine.

giato la cooperazione e ha portato ad un costante miglioramento delle infrastrutture idriche negli insediamenti israeliani e per ciascun villaggio e città palestinese" scrive Siegel, autore di *Let There Be Water: Israel's Solution for a Water-Starved World*. "Ma a partire dal 2008, la leadership palestinese ha deciso di trasformare l'acqua in uno strumento politico per sconfiggere Israele - scrive Siegel - L'affermazione, che ha guadagnato credito tra alcuni nella panorama internazionale dei diritti umani e tra i media, è che Israele stava riducendo alla sete i palestinesi per opprimerli e distruggerne l'economia".

La firma del New York Times, oltre a contestare questa accusa, nel suo editoriale sottolinea l'importanza del recente accordo sull'acqua come pragmatico cambio di rotta, a maggior ragione perché porta la preziosa risorsa a Gaza, dove "il 97 per cento dell'acqua non è potabile". Il patto, in prima battuta, ha retto l'urto della crisi del 21 luglio e potrebbe essere la strada per ricucire rapporti che continuano a subire profondi strappi. Del resto si tratta di un accordo che il ministro israeliano Hanegbi ha definito "il più grande e ambizioso progetto mai avviato nella nostra area".

Andrea Segrè mette l'oro nel piatto

All'ultimo Trento Economia Andrea Segrè, presidente della Fondazione Edmund Mach di San Michele all'Adige, ha portato con sé, per parlare di salute alimentare e politiche governative, due esperti israeliani, i ricercatori Elliot Berry dell'Università Ebraica di Gerusalemme e Iris Shai dell'Università Ben-Gurion. Berry e Shai collaborano con la Fondazione Mach sul fronte della lotta agli sprechi e per l'educazione a una alimentazione sana, entrambi pilastri dell'impegno di Segrè, nonché una sfida che accomuna sempre più Italia e Israele con riferimento alla correzione di stili di vita dannosi. "Quando si parla di dieta mediterranea in realtà bisognerebbe riferirsi al suo etimo greco, 'diaita', ovvero stile di vita - aveva spiegato a Trento Segrè - A ragione possiamo parlare di 'piramide mediterranea universale' inserendo alla base della stessa la convivialità, l'attività fisica e l'educazione.

Questa piramide si può declinare localmente, adattandola a tradizioni, stagionalità e prodotti del territorio: in questo modo essa



Andrea Segrè
L'ORO NEL PIATTO
Einaudi



Andrea Segrè
MANGIA COME SAI
emi

è anche più sostenibile". Nel suo ultimo libro *Mangia come sai* Segrè poi - confermato a metà luglio presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) - racconta le contraddizioni di un mondo che vede stili di vita assolutamente

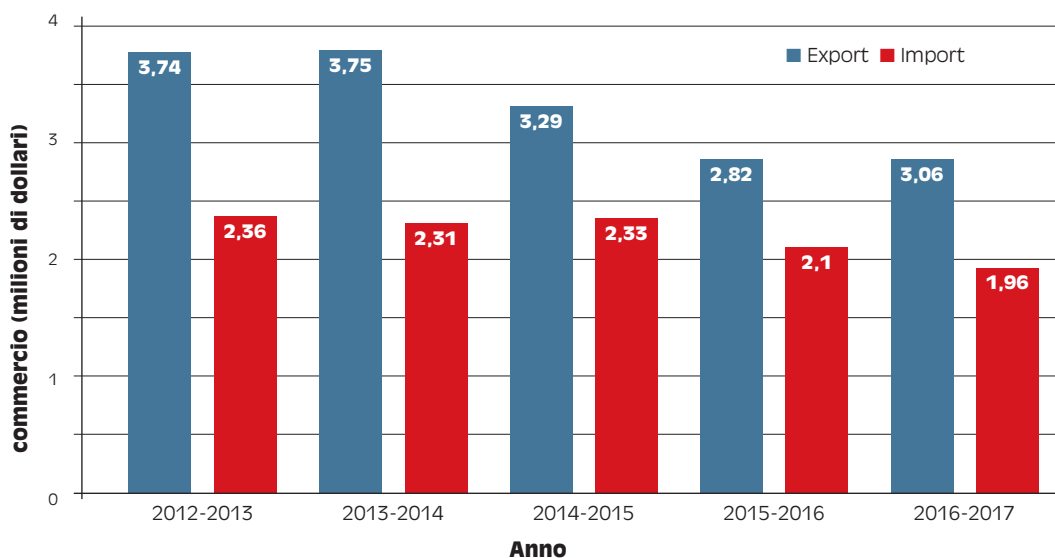
contraddittori nonché a forte impatto ambientale: gli obesi, ricorda l'economista e docente di politiche agrarie all'università di Bologna - ospite nel 2014 del laboratorio Mercati e Valori organizzato dalla redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - sono il doppio de-

gli affamati. Con quanto si spreca si potrebbe sfamare un terzo della popolazione mondiale. Gran parte delle produzioni agricole riempiono i serbatoi delle macchine e gli stomaci dei ruminanti che poi mangiamo. Si spende anche per non mangiare: le diete del "senza" e del "no" conquistano sempre più adepti. L'illegalità si abbatte sulle filiere agroalimentari e colpisce gli anelli più deboli: lavoratori e consumatori. "Segrè - racconta Linkiesta in una recensione al libro dell'economista bolognese - parte da un viaggio fatto a piedi nella piana di Gioia Tauro, per comprendere fino in fondo le condizioni di produzione e di lavoro nelle campagne di quell'angolo di Calabria. Gli scarti, qui, non sono solo quelli del cibo, di cui Segrè si occupa da tempo come

fondatore di Last Minute Market, il progetto che mira al riutilizzo degli sprechi alimentari della grande distribuzione. Gli scarti, nella piana calabrese, sono anche i braccianti degli agrumeti, gli immigrati sfruttati per pochi euro l'ora, ammassati nella tendopoli di San Ferdinando". Cultura dell'alimentazione sana, contro lo spreco e cultura ambientale vanno di pari passo, racconta Segrè. "Nella visione One Health che abbiamo abbracciato con convinzione alla Fondazione Mach - dichiarava l'economista, ringraziando per la conferma alla guida dell'Ispra - la protezione ambientale è legata indissolubilmente alla salute globale e quindi anche a quella dell'essere umano. Alla luce del fatto che la tematica ambientale si lega perfettamente a quella agricola e alimentare, credo che la mia conferma all'Ispra possa incentivare ulteriormente il percorso di ricerca, consulenza e formazione che già rende unica la Fondazione Mach".

un segno soprattutto per l'economia e la politica di Israele, come è naturale quando c'è una tale sproporzione tra le dimensioni di due paesi. Il beneficio economico consiste in un aumento permanente delle esportazioni e quindi del reddito nazionale. Il beneficio politico lo incasserà il primo ministro Netanyahu, che ha dimostrato alla sua opinione pubblica che lo stallo dei negoziati coi palestinesi non porta all'isolamento diplomatico ed economico del paese, e che con ogni probabilità vincerà le elezioni politiche ancora per molti anni a venire.

Commercio tra India e Israele



Trentamila e rotti

— Rav Alberto Moshe Somekh

Nell'Ebraismo i concetti di "legge" e "etica" sono interdipendenti: noi dobbiamo imitare i tratti della Divinità. Come la Divinità si colloca al massimo della perfezione etica, così noi dobbiamo seguire il Suo esempio. Nello stesso capitolo 19 di Wayqrà la Torah ci invita ad amare "il prossimo tuo come te stesso" (v. 18), a "non stare inerte dinanzi al sangue del tuo prossimo" (v. 16) preoccupandoci della sua sicurezza e a non trascurare la giustizia: "Non aver riguardo per il misero e non trattare con sussiego il potente. Con equità giudica il tuo prossimo" (v. 15). Tanto il concetto legale che quello etico di giustizia derivano in ultima analisi dalla stessa fonte: "Come Egli è misericordioso, anche tu devi essere misericordioso. Come Egli persegue la giustizia, anche tu devi perseguire la giustizia" (Sotah 14a).

Vi sono eventi dinanzi ai quali chi detiene una responsabilità politica, morale o religiosa sente di dover intervenire. Nella fattispecie il sottoscritto è stato anche parziale testimone: "Se non parla, ne porterà la trasgressione" (Wayqrà 5,1). Mi riferisco a quanto accaduto in una piazza centrale di



► Rotolo della Torah, Inghilterra, 1765

Torino la sera del 3 giugno scorso. Era in corso la diretta di un importante evento calcistico: il panico suscitato da un falso allarme ha prodotto un morto e oltre millecinquecento feriti fra la numerosa folla. I fuggitivi, lasciando le scarpe sul terreno, si sono tagliati con i cocci delle bottiglie di birra precedentemente distribuite a dispetto dell'ordinanza di divieto. Per la cronaca: fra questi ultimi anche tre giovani israeliane. Quanti erano in tutto gli spettatori davanti al maxischermo? Trentamila e rotti. Nel vero senso della parola.

Lo ammetto: sono tra coloro che ritengono che per ospitare eventi del genere ci sono gli stadi. Polemizzo apertamente con chi ribatte che le piazze sono a disposizione dei cittadini. Non a qualsiasi costo. Poche sere prima la lettura pubblica di brani dalle opere di Umberto Eco in una piazza attigua non aveva destato alcun problema. Superfluo rilevarlo. Non tutte le manifestazioni sono uguali. Rispettare i cittadini significa tener conto anche di quella signora ultrasessantenne che pur non avendo alcun interesse agonistico si trovava a transitare per i fatti suoi nel posto e nel momento sbagliato: essa è stata coinvolta suo malgrado, riportando serie ferite. Lo stadio è degli sportivi; la piazza è e deve essere di tutti. I Maestri del Talmud sentenziano che chamira sakkanta me-issura: "Il pericolo richiede maggior rigore persino di una proibizione della Torah" (Chullin 10a). Due aspetti ulteriori hanno destato la mia perplessità, come cittadino a mia volta e persino come ebreo, avvezzo ormai a certi problemi. Anzitutto ho constatato l'assenza

di qualsiasi dispositivo di sicurezza che filtrasse l'afflusso sulla piazza prima dell'inizio dello spettacolo. Mi si obietterà che introdurre anche dei semplici metal detector sarebbe stato impossibile, proprio perché la piazza è di tutti. Ragionando così non ci si avvede della contraddizione: chi si fa garante dell'accesso indiscriminato deve anche preoccuparsi della incolumità di ciascuno. Ma soprattutto si prende la responsabilità di esporre la folla al capriccio dei folli, come proprio la cronaca più recente in giro per il mondo testimonia. Ho il diritto di pretendere che la pubblica autorità si faccia carico della protezione di ogni singolo individuo. Se non ho questa garanzia, che fiducia posso ancora nutrire nelle istituzioni? Anche sotto questo aspetto gli stadi sono già strutturati per un accesso controllato e dispongono di vie d'uscita adeguate.

Passeggiando nella zona poco prima che la partita avesse inizio ho ancora notato le vagonate di birra che arrivavano sotto gli occhi assenti delle forze dell'ordine, nonostante un'ordinanza ne avesse proibito la distribuzione. Le bevande alcoliche, si sa, infiammano gli animi. Ma qualche volta il

contenitore può rivelarsi non meno pericoloso del contenuto. E così è stato. Senza i vetri delle bottiglie il bilancio dei feriti sarebbe stato assai più ridotto e il lavoro di recupero molto meno gravoso. Mi è sovvenuto il raffronto con quanto avviene negli aeroporti: non mi si venga più a raccontare che una mamma che sale sull'aereo con il biberon per il proprio bambino mette a repentaglio la sicurezza del volo!

C'è peraltro un'affermazione

singolare che ho sentito ripetere. "Occorre educare la folla a contenere le proprie reazioni", asserisce qualcuno. Non occorre aver letto i Promessi Sposi per rendersi conto che le emozioni del profanum vulgus ben difficilmente si prestano a essere governate a priori. La paura fa parte del vivere umano. Nel nostro caso la folla ha reagito con piena consapevolezza del rischio che correva e quindi, per paradossale che sia, con maturità. Aggiungo che la cultura piemontese, tradizionalmente educata alla compostezza e alla solidarietà, ha evitato danni addirittura peggiori. Avrei trovato molto più preoccupante un atteggiamento statico e passivo: se il pubblico non si fosse mosso avrebbe dimostrato di non capire niente. Un ulteriore spunto di riflessione per i nostri amministratori.

Non ho nulla contro il gioco del pallone. Nelle fonti rabbiniche se ne parla già dal Medioevo (Tos. Betzah 12a; Resp. R. Moshe Provenzalo, Mantova, sec. XVI, Orach Chayim, n. 53). Ben venga, nella misura in cui si tratta di una manifestazione di coesione e di civiltà. Ma non pensiamo che il "dio calcio" ci protegga da tutti i mali. Purtroppo abbiamo constatato che questo non è vero.

— STORIE DAL TALMUD

► LE DONNE SONO MISERICORDIOSE

Quando iniziarono a eseguire i lavori di consolidamento del Santuario di Gerusalemme durante il regno del re Yoshiyahu, il sommo sacerdote Chilkiah trovò un Sefer Torah e lo diede a Shafan lo scriba, che ne parlò con il re e gli lesse quanto c'era scritto. Quando il re sentì tutte le punizioni che Dio disse che avrebbe mandato sui figli di Israele se avessero peccato, si strappò i vestiti. Il re allora disse a Chilkiah, a Shafan e agli altri consiglieri: Andate a consultare il Signore riguardo a me, al popolo e a tutta la Giudea. Gli dissero: Forse potremmo andare dal profeta Geremia? O forse dalla profetessa Chuldà, moglie di Shalum figlio di Tikvā? Disse il re in risposta: Andate da Chuldà, perché le donne sono più misericordiose degli uomini, e se sentirà che siamo in grande angustia chiederà misericordia dal Signore per noi! Gli dissero i consiglieri: Ma forse Geremia il profeta verrà a sapere che l'abbiamo abbandonato per andare da Chuldà e si adirerà con te? Rispose il re: Chuldà è parente di Geremia e so che diverse volte lui stesso ha sentito che lei proferiva profezie e la cosa non gli dispiacque. Allora gli inviati del re andarono a Gerusalemme da Chuldà, e la trovarono mentre leggeva la Torah al popolo. Parlarono con lei, ella sentì le parole del re e poi disse ai suoi inviati: "Così direte all'uomo che vi ha mandati da me: Così dice il Signore Dio di Israele: Dato che ti sei sottomesso alla volontà del Signore ascoltando ciò che ho detto su questo luogo e sui suoi abitanti e sulle punizioni che seguiranno e ti sei strappato le vesti e hai pianto, allora morirai in pace, e i tuoi occhi non vedranno il male che sto per mandare su questo luogo". E avvenne che quando il popolo sentì le parole che Chuldà con cuore orgoglioso aveva detto "Così direte all'uomo che vi ha mandato da me" e non lo onorò chiamandolo "re", dissero: "Due profetesse orgogliose ci furono in Israele, e per questo non ebbero nomi dolci come Tamar, Yael, Tziporà e Chanà, bensì Devorà, che mandò a chiamare il generale Barak invece di andare lei stessa da lui, e Chuldà". (Adattato dal Talmud Bavli, Meghillà 14b sulla base di 2 Re cap. 22).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► מלח ממון חסר

IL "SALE" DI UN PATRIMONIO È IL SUO USO

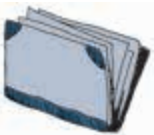
Lo shofar ha la forza di destare gli animi. Risveglia i sentimenti, mette agitazione, emozione e riscalda il cuore. Non a caso contraddistingue le solennità più sentite note come Giorni Terribili. Fin dal Medioevo è noto l'uso di dare un "assaggio" di questo suono quasi ancestrale, nei giorni del capo mese di Elul, momento in cui cominciano le selichot, che cade di solito nel periodo di vacanze. Gli ebrei italiani sono molto legati a questa occasione al punto che si cercava di organizzare le ferie in modo da non mancare al tempio in quella circostanza e avere modo di ascoltare lo shofar dopo il lungo periodo di silenzio. Da decenni si organizzano anche preghiere nelle località balneari più frequentate dove, i romani soprattutto, partecipano in modo ben superiore alla consueta abitudine. A contraddistinguere questo momento, oltre al suono dello shofar, è anche la zedaqà proprio in apertura verso il giorno di Kippur. Pensare agli altri quando si è in vacanza fa un certo effetto. Rosh chodesh elul ti chiama, nel momento di maggior spensieratezza a preoccuparti dei fratelli meno fortunati, a pensare che nulla è scontato, tanto meno quel break di sospirato riposo che vorresti ti portasse lontano da tutto e da tutti.

Nel trattato di ketubbot si racconta di Rabbi Yochannan ben Zaccai che uscendo da Gerusalemme incontrò una donna prona a terra a raccogliere chicchi d'orzo fra gli escrementi. Al suo passaggio le venne vicino implorandola: Maestro nutricimi! Dalla conversazione emerse che lei era figlia di Naqdimon ben Gurion noto per la sua agiatezza. Rabbi Yochannan incredulo, le chiese cosa ne fosse stato dell'immenso patrimonio del padre. Si ricordava che al momento delle sue nozze aveva firmato la sua ketubbà che ammontava a un milione di dinari d'oro!

La donna afflitta rispose con il proverbio comune a Gerusalemme secondo cui il segreto per conservare il patrimonio è quello di usarlo in modo risoluto a favore dei più poveri. Suo babbo non l'aveva fatto e quelli erano i risultati. Eppure, si chiede il Talmud, si diceva che al suo passaggio si faceva stendere tappeti e i poveri potevano raccoglierci. Le risposte secche non lasciano scampo: lo faceva per il suo onore o forse non nella misura che gli si addiceva, un altro proverbio dice infatti che l'asino va caricato in misura alla soma che può sopportare.

Un brano della Torah, che si legge quasi sempre in corrispondenza con questo periodo e impone il pagamento delle offerte a chi non ha la terra, è introdotto dalle parole: עֶשֶׂר תַּעֲשֶׂר preleva la decima. Ma può anche essere letto, dai la decima se vuoi diventare ricco. La regola è che non si mette alla prova il Cielo aspettando un compenso dalle buone azioni che si è chiamati a compiere. Ma dicono i maestri che forse un'eccezione c'è e si impara dal libro di Malachi: "Portate le decime nella mia casa; poi verificate pure - dice il Signore degli eserciti - se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverserò su di voi benedizioni sovrabbondanti!

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Sicilia ebraica



a cura di Ada Treves

Isola degli esili, dei ritorni e dei destini

La storia di una presenza millenaria, che risale agli anni della distruzione del secondo Tempio, e il carattere e le tradizioni di un'isola speciale. Una presenza riconosciuta come parte integrante e imprescindibile della storia locale, e le conseguenze di un editto di espulsione che nel 1492 è andato a colpire migliaia di destini. Le vicende di quella che è stata la comunità più numerosa d'Italia, le difficoltà e la fatica di un percorso di ritorno e di rinascita che per lungo tempo hanno potuto contare solo sulla determinazione di pochissime persone. Tutto questo e molto altro è la Sicilia ebraica, una realtà che riafferma la propria esistenza e che sta lottando per riprendersi la propria storia, fra difficoltà e successi di grande valore anche simbolico. Raccontare l'ebraismo siciliano significa intraprendere un percorso di conoscenza non semplice, imboccare una strada tortuosa e impre-



vedibile fatta di personaggi a volte contraddittori e di storie da capire e vagliare. E da raccontare, a poche settimane dalla Giornata Europea della Cultura Ebraica che vedrà la Sicilia tutta, a cominciare da Palermo e da Catania, come capofila. Da Evelyne Aouate, motore della rinascita della Sicilia ebraica a rav Pierpaolo Pinhas Puntarello, che con Shavei Israel tanto sta facendo per accompagnare un percorso complesso. Dall'architetto Renzo Funaro che con la Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia si occupa di vagliare le tante segnalazioni di siti che arrivano dall'isola, alla competenza dell'architetto David Cassuto. Sono molte le voci che questo dossier ha ascoltato per dare un primo quadro della ricchissima e complessa storia della Sicilia ebraica, che oggi può contare anche sul sostegno che le viene dal Progetto Sud dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

PALERMO

Ritorno in sinagoga



Evelyne Aouate e rav Pierpaolo Pinhas Puntarello, fra storie e personaggi di una città magica

SIRACUSA

Acque simboliche



Un mikveh sotterraneo e millenni di storia di cui essere fieri, fondamenta e radici

MODICA

Storia di un eccidio



Antisemitismo e storia di un massacro, nonostante la favorevole anomalia siciliana

Comunità del Mediterraneo

Il percorso di riscoperta e rinascita, da Palermo e attraverso le sue civiltà



Giulio Disegni
vicepresidente UCEI

A chi è abituato a vivere l'ebraismo italiano secondo i suoi ritmi, le sue tradizioni, le sue istituzioni comunitarie, un salto oggi in quella che sembra essere per certi versi la Regione più al centro dell'attenzione, anche mediatica, su vita e cultura ebraica in Italia, può aiutare a comprendere una realtà assolutamente diversa, in continuo inarrestabile progredire, se non in termini di numero di ebrei che vi abitano, ma di eventi, notizie, testimonianze e di profondo interesse verso tutto ciò che è ebraico, ossia la Sicilia.

È emozionante, quasi leggendario, percorrere quartieri, stradine, e sapere che lì vi è stata una storia ebraica importante: basti pensare che, dopo il saccheggio di Gerusalemme, i romani deportarono in terra siciliana oltre 30.000 ebrei, come schiavi e che in epoca medioevale, oltre una cinquantina tra città e paesi della Sicilia avevano quartieri ebraici, noti come giudecche. E poi, sotto il dominio normanno, in tutta l'isola si svilupparono comunità ebraiche, che contribuirono nel tempo allo

sviluppo culturale ed economico dell'intera Regione: l'Aron ha Kodesh di Agira e il Mikveh di Siracusa sono solamente due delle molteplici testimonianze di questa ricca storia.

E come poter dimenticare, guardando al risveglio ebraico cui si assiste oggi in Sicilia e in particolare a Palermo, che la presenza ebraica, prima di esser brutalmente estirpata, poté svilupparsi e



crescere grazie alla posizione geografica che occupava la Sicilia nello scenario mondiale: il cuore del Mediterraneo, un crocevia portuale dove passavano tutti i traffici commerciali, un punto di collegamento fra l'area mediterranea e

il continente europeo. Ha scritto Abraham Yehoshua su "La Stampa" del 21 luglio, in un articolo dal significativo titolo "Può nascere in Sicilia la comunità del Mediterraneo", che "la Sicilia potrebbe essere il luogo adatto a forgiare e a valorizzare un'identità mediterranea per i popoli che ne abitano le sponde", perché è agevole dimostrare quanto l'identità mediterranea sia radicata in Sicilia: "Civiltà diverse - ellenica, romana, cristiana, araba ed ebraica - vi hanno lasciato profonde tracce storiche e culturali. Il bacino del Mediterraneo costituisce un'unità geografica, climatica, archeologica e storica. E la Sicilia è stata la culla di grandi e ricche civiltà quali quella occidentale e cristiana della moderna Europa, quella musulmana e quella ebraica".

Oggi sono in tanti a riconoscere che la perdita della collettività ebraica in Sicilia fu un fatto grave anche per l'economia dell'isola, perché molti degli ebrei che vi abitavano gestivano attività importanti, in alcuni casi faticose, avendo in mano buona parte dell'economia commerciale del Regno e del Vicereame di Sicilia, e oltre alle attività commerciali, operavano nell'attività della concia delle pelli, nella lavorazione del ferro e della seta, nella coltivazione della canna da zucchero e nella produzione di maioliche.

/ segue da P21



DOSSIER / Sicilia ebraica

Inizia con una battuta ironica il dialogo con rav Pierpaolo Pinhas Punturello, responsabile per Sud Italia di Shavei Israel, l'organizzazione israeliana che accompagna il percorso verso l'ebraismo dei molti, in tutto il mondo, che hanno scelto di tornare alle proprie radici. "L'ebraismo italiano è sempre convinto di stare fra New York e Gerusalemme...". Continua poi, con tono più serio: "Sono poche le comunità che hanno ancora quel senso cosmopolita e internazionale che le caratterizzava, mentre gli ebrei palermitani sono pochissimi ma hanno esattamente quello, sono parte di un mondo i cui riferimenti non sono solo italiani". Rav Punturello, napoletano, ha affiancato gli studi rabbinici a quelli universitari, all'Oriente, ed è stato rabbino presso la Comunità di Napoli prima di continuare il suo percorso in Israele.

La sua profonda conoscenza della realtà ebraica del sud Italia e la sua storia personale gli permettono di avere una visione

chiara della ricchezza e anche delle difficoltà e delle sfide poste da una realtà complessa e variegata, e anche di non essere percepito come un "corpo estraneo" dall'ebraismo locale. Sentirgli raccontare la storia della Sicilia ebraica è una appassionante traversata lunga secoli e la scoperta



Fra tradizione e cosmopolitismo

Storia e storie degli ebrei siciliani, raccontate da chi le raccoglie e accompagna

di un mondo di cui molto si parla ma che è ancora relativamente poco conosciuto. "Partiamo solo dai tempi più recenti: gli ebrei hanno iniziato a tornare in Sicilia poco prima dell'Unità d'Italia, per i motivi più diversi. Tra Ottocento e Novecento non mancavano le occasioni imprenditoriali, così cominciarono ad arrivare sia famiglie della borghesia italiana che straniera, ad arricchire le fila di quella nobiltà imprenditoriale del sud che già non mancava, soprattutto a Palermo. Alcuni nuclei piemontesi si spostarono perché facevano parte della struttura burocratica del nuovo Stato, e arrivarono anche molti professori universitari, in

un flusso migratorio non motivato da necessità, ma da scelte e possibilità di coprire posti interessanti. Il direttore del Teatro Bellini, per esempio, era un ebreo ungherese, e va ricordato che si tratta di una città portuale, in cui è naturalmente ricca da sempre la presenza straniera. Sono poi da ricordare i rapporti col Mediterraneo, e in particolare con Tunisi, dove c'era una comunità di origini italiane con cui erano



fittissimi gli scambi, anche commerciali. Un altro flusso ebraico arrivava da Napoli, da cui in molti partirono per aprire negozi e attività commerciali, e quando vennero costituite le comunità ebraiche il nucleo palermitano, più di duecento persone, si chiese se diventare comunità, ma molti non erano né così radicati né forse sicuri di restare, così vennero censiti nelle comunità d'origine, dove spesso tornavano per le feste principali.

Era una comunità dalle radici multiformi, internazionali, molto aperta al confronto con l'esterno, e bisogna sapere anche che fra le due guerre la buona borghesia non ebraica mandava i figli a fare

una sorta di viaggio di formazione, prima di mettere loro in mano gli affari di famiglia, e una tappa molto frequente era Baden Baden, dove spesso i giovani si innamoravano, col risultato di tornare a casa con una moglie ebraica originaria dell'est Europa. Così è stato per la madre di Enzo Sellerio, per esempio, ma molte ragazze della buona borghesia ebraica polacca e lituana sono arrivate in Sicilia così. Con le leggi razziste del '38 chi lavorava di fatto ha trovato spesso un modo per restare, la società siciliana ha reagito in maniera positiva, ha uno spirito un po' anarchico di suo, ed è anche stata liberata prima. Il rapporto con

Tunisi era rimasto stretto, più forte che con la realtà ebraica italiana, anche per questioni numeriche: andare a passare le feste a Tunisi significava ritrovarsi in una comunità che contava settanta persone, quando a Napoli erano trecento e molti parlavano francese in casa, oltre ad altre molte lingue. Hanno poi iniziato ad arrivare anche gli israeliani, che attraccavano a Palermo con la marina mercantile e la vita ebraica, man mano, ha ripreso vigore". È negli anni Ottanta che anche in Italia ci si è resi conto delle potenzialità, e della ricchezza e voglia di esistere e raccontarsi degli ebrei siciliani. "La cosa più bella - continua Punturello - è che oltre al naturale processo di ritorno e riavvicinamento c'è anche la riconquista di un rapporto con la cittadinanza, in una regione che percepisce da sempre le comunità ebraiche come parte integrante di una storia comune". È rete che funziona, accoglie e sostiene i nuclei ebraici, insieme alle istituzioni sia ebraiche che locali, e soprattutto grazie alla forza e all'energia di alcune persone straordinarie si può ora dire che la rinascita ebraica in Sicilia è avviata. E i primi risultati sono già straordinari.

Una sinagoga, simbolo di risveglio e ricostruzione

"Un evento storico e importante nei rapporti tra Chiesa ed Ebraismo. Una svolta locale, ancor più significativa perché arriva da un Meridione che già da tempo offre significative testimonianze di risveglio e di rinascita".

Queste le parole con cui la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni ha commentato in gennaio la decisione dell'arcivescovo di Palermo, monsignor Corrado Lorefice, di concedere in comodato d'uso gratuito un oratorio di proprietà ecclesiastica, l'Oratorio di S. Maria del Sabato, che sorge nell'area un tempo occupata dell'antica zona ebraica della Guzzetta e della Meschita. Spazio che, prossimamente, diventerà un luogo



di culto e studio per gli ebrei siciliani.

"Una concreta testimonianza di risveglio e di rinascita ebraica a oltre 500 anni dagli infamanti editti di espulsione che misero fine, anche nel sangue, a secoli di presenza e impegno sul territorio. Una Palermo che si afferma e si pone al centro di un intenso dialogo multiculturale e di esempio per tutto il Mediterraneo" la riflessione condivisa nelle

stesse ore assieme alla Presidente della Comunità ebraica di Napoli Lydia Schapirer.

Si tratta nel concreto di un atto unilaterale, disposto dall'arcivescovo. Comodatario dell'immobile sarà proprio la Comunità di Napoli, punto di riferimento per l'intero Meridione, che ne affiderà l'amministrazione alla neonata sezione di Palermo. Un risultato possibile per il lavoro svolto dall'Istituto Siciliano di Studi



Ebraici guidato da Evelyne Aouate e alla collaborazione e alla presenza ormai pluriennale in loco dell'associazione Shavei Israel. Un passo che rappresenta quindi la maturazione di una proficua rete di relazioni già avviate nel tempo e di immensa portata storica. L'annuncio della concessione dell'oratorio è arrivata in occasione del convegno "Siciliani senza Sicilia. Ebrei di Sicilia in terra d'altri" organizzato il 12

gennaio scorso. Una data, quella scelta, dai forti risvolti simbolici. Cadeva infatti in quelle ore il 524esimo anniversario dall'espulsione degli ebrei dalla Sicilia su effetto dell'editto precedentemente emanato a Granada, il 31 marzo 1492, dai regnanti Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia.

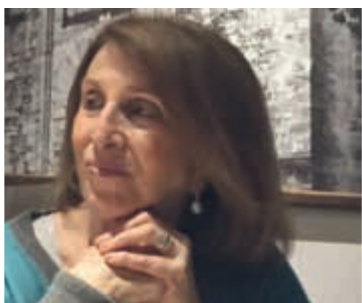
"È con gesti come questo, di portata potremmo dire storica, che il passato fa pace con il presente e il presente con il passato. È una conciliazione che unisce e che ci impegna a proseguire il dialogo e il confronto, sotto il nome della cultura e della convivenza civile fra popoli e persone" la riflessione svolta allora dal vicepresidente UCEI Giulio Disegni.



Determinazione e volontà di rinascita

È una donna il centro intorno al quale l'ebraismo di Palermo ha ripreso voce: Evelyne Aouate, ebrea francese nata in Algeria, ha vissuto l'esperienza dell'eranza che ha portato lei e la sua famiglia a Parigi. Cresciuta in una famiglia osservante, molto giovane, decide di restare in Sicilia dopo un viaggio. "Pensavo di essere l'unica ebrea a Palermo ma mi sbagliavo, anche se non c'era un'organizzazione di riferimento. Quando sono venuta a sapere di altre realtà ebraiche è stata una grande gioia per me. Casualmente, poi, è venuta a cercarmi Miriam Ancona, che aveva saputo da una mia cliente che sono ebrea e mi è venuta a trovare nel mio negozio".

Dopo tanti anni di attività lavorativa la decisione di interrompere, ed è proprio in questo momento che



Evelyne comincia ad essere contattata da fuori Palermo: "Tre anni e mezzo fa ho deciso di smettere di lavorare e in quello stesso periodo sono stata contattata da rav Pierpaolo Pinhas Puntarello, per organizzare un seminario per parlare di ebraismo. Era un campo sconosciuto, ma col sostegno di un amico libraio siamo riusciti e abbiamo visto che c'è grande curiosità di vedere, di sapere, di capire cosa è l'ebraismo. Alla fine del seminario rav Puntarello ha proposto di accendere le luci di Chanukah. Mi sembrava un progetto molto ambizioso ma abbiamo voluto provare lo stesso, abbiamo esposto l'idea all'università: avevamo proposto un giorno solo, ma il rettorato ha voluto l'accensione per tutti gli otto giorni della festa. È stato particolarmente emozionante perché erano le prigioni dell'Inquisizione. Da lì in poi si sono aperte le porte di tutte le istituzioni della città. Siamo stati accolti bene, non abbiamo mai avuto un no. Per questo Palermo è un po' speciale, per il suo passato di accoglienze e dominazioni". La luce di Chanukah sembra avere illuminato il percorso che Evelyne ha intrapreso insieme agli altri ebrei di Palermo e con molti studiosi, curiosi, e con le perso-



nalità cattoliche locali. "Da allora abbiamo organizzato

tantissimi eventi culturali, con l'Istituto Siciliano di Studi Ebraici fondato nel 1992 dopo l'incontro con Miriam Ancona. Abbiamo iniziato con poche cose,

ma gli appuntamenti si sono presto moltiplicati, e siamo diventati un riferimento cittadino". E al mondo cattolico Evelyne guarda con gratitudine perché anche grazie a quegli ambienti è stato possibile riscattare la presenza ebraica in città, e realizzare il desiderio e l'esigenza di una sinagoga, dove potersi tro-

vare per studiare e per pregare: "Fondamentale è stato l'incontro con il vescovo Lorefice, un uomo capace di ascoltare, e abbiamo chiesto questo luogo anche per poter ricambiare l'ospitalità ricevuta nelle chiese e nelle moschee. Quando l'arcivescovo ha annunciato la donazione di Santa Maria del Sabato la chiesa do-

ve si trovava è scoppiata in un applauso spontaneo, fragoroso, che è il segno di come la città abbia percepito il nostro voler fare parte della società e l'autenticità del nostro progetto". L'attenzione e l'interesse per l'ebraismo siciliano è anche il riconoscimento della continuità con il passato: "C'è una volontà di ritornare a prima, 524 anni fa dopo una permanenza di 15 secoli, e prima dell'oblio. Molti mi chiedono se il loro nome ha origini ebraiche, molti sono affascinati, vogliono conoscere la Storia e le nostre storie".

Evelyne non nasconde l'emozione, e lo stupore: "I miei fratelli dicono che forse dovevo proprio venire in Sicilia. Quando ho deciso di smettere di lavorare sono stata cercata da rav Puntarello, quando siamo andati dal vescovo, è stata accettata subito la nostra richiesta. Noi non siamo numerosi, ma siamo una comunità che accoglie tutti gli ebrei del mondo, da Canada, Stati Uniti, Francia, dalla Svezia. È molto emozionante, anche se è difficile, stancante, ma ogni cosa che riesco a finire per me è una gioia. Una giornalista del New York Times mi ha consegnato una lettera di un signore ebreo americano, abbiamo smosso dei ricordi". È un lavoro quotidiano, che impegna tutta la comunità. "Il mio obiettivo adesso - continua Evelyne - è arrivare a fondo al progetto della sinagoga, perché sarà anche un centro di studi ebraici. Ci vuole la buona volontà, ma anche denaro e noi speriamo che con le donazioni si possa riqualificare tutto il quartiere ebraico, fare riemergere la sua storia, con una presenza di 15 secoli. Abbiamo tanto da fare, abbiamo bisogno anche di una biblioteca dove poter studiare". Per tutti questi anni la sua casa è stata un punto di incontro, un luogo dove accogliere tantissime persone diverse che sono arrivate a Palermo da tutto il mondo per viverci o anche solo in visita. "Il mio rapporto con l'ebraismo era soprattutto identitario, anche perché credevo di essere sola. La mia presa di coscienza, il mio senso di appartenenza, che non ho mai rinnegato, è cresciuto con la mia vita a Palermo, come un riscatto. Se non sai da dove vieni non sai dove stai andando. L'ebraismo, anche dove ci fossero solo due ebrei, può rinascere".

C.I.I.

Claudia Lo Iacono

PERSONAGGI

Dall'ebraico alla filosofia

Nel processo di rinascita dell'ebraismo palermitano c'è un'altra donna ad affiancare Evelyne Aouate: Luciana Pepi, nata a Palermo, dopo essersi laureata in Filosofia ed aver ottenuto il dottorato di ricerca ha proseguito la sua formazione con specializzazioni presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma, e l'Università Ebraica di Gerusalemme. Ha insegnato ebraico biblico e filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana, e tra le sue pubblicazioni c'è la traduzione in ebraico del Pungolo dei Discepoli di Anatoli. La sua formazione accademica è stata sempre accompagnata da una grande passione, che l'ha portata a fare del suo mestiere anche una scelta di vita. Dal 2005 è ricercatrice presso l'Università degli studi di Palermo, dove insegna Storia del Pensiero Ebraico Medievale al corso di laurea triennale e magistrale di Filosofia e Lingua e Cultura Ebraica all'interno del corso di laurea in Lingue e culture dell'Oriente e dell'Occidente, trasmettendo agli studenti, attraverso i filosofi medievali e non solo, l'interesse per l'ebraismo e per la cultura ebraica. Non solo lezioni universitarie, ma continuo approfondimento grazie alle attività organizzate dall'Istituto Siciliano di Studi Ebraici, e grazie all'Officina di studi medievali della quale Luciana Pepi è vicepresidente. All'interno dell'Istituto Siciliano è una delle colonne portanti del risveglio culturale ebraico di Palermo. Impegnata per l'organizzazione di incontri, conferenze, lezioni aperte alla città, rapporti con le altre comunità, e relatrice in molti convegni in Italia e all'estero, la professoressa Pepi è un supporto fondamentale alla macchina organizzatrice che vedrà Palermo protagonista della Giornata Europea della Cultura Ebraica il prossimo dieci settembre. Gli studenti che frequentano i suoi corsi hanno quindi la possibilità di conoscere ed entrare in contatto con la comunità e la cultura ebraiche, decidendo poi spesso di continuare gli studi e la ricerca, anche in Israele. Tra le attività svolte, grande il suo supporto all'accoglienza di gruppi di ebrei stranieri che vengono a visitare la città o ebrei di passaggio che vogliono conoscere la comunità di Palermo, diventando così, uno dei punti di riferimento. Luciana Pepi è sempre in contatto con l'università ebraica di Gerusalemme per svolgere la sua ricerca di studio e continua a dare un forte contributo alla cultura ebraica e alla filosofia ebraica medievale, all'interno dell'università di Palermo e per la città.



DOSSIER / Sicilia ebraica

Il delicato lavoro della Fondazione

L'architetto Renzo Funaro racconta la complessità di un percorso tra riscoperte e ritrovamenti ingannevoli

"Bisogna essere attenti, e vigilare, perché la situazione in Sicilia e in generale in tutto il Meridione è molto delicata. Bisogna accompagnare la rinascita ma allo stesso tempo essere vigili: appaiono molteplici costellazioni di siti e di iniziative che si definiscono ebraiche e vanno fatte verifiche storiche, e tecniche". È cauto, Renzo Funaro, l'architetto fiorentino che da decenni si occupa di restauro e di recupero di edifici storici anche in qualità di presidente dell'Opera del Tempio ebraico (ha seguito tra gli altri anche i lavori alla sinagoga di Siena e il recupero dei cimiteri ebraici di Firenze). Vicepresidente della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici (Fbcei), si occupa da tempo della rinascita dell'ebraismo nel Sud e pur senza voler frenare gli entusiasmi raccomanda prudenza: "In tanti propongono siti, a volte compaiono organizzazioni fantomatiche, fondazioni che non sono composte da esperti. Spesso sono persone di buona volontà, che magari hanno cognomi di origine ebraica, e pensano sinceramente di fare bene. Anche per questo bisogna sempre intervenire con delicatezza, e cercare di capire sia il valore effettivo dei ritrovamenti che le persone. Alcune operazioni di rivalutazione non sono fondate, vanno sempre vagliate attentamente, servono documenti storici



► Sono due le mostre che la Fondazione Beni Culturali Ebraici Italiani sta riallestendo per la Giornata Europea della Cultura Ebraica. Il racconto di Renzo Funaro (in alto al centro)

e prove provate. Anche questo è uno dei compiti della Fondazione".

Intorno all'idea di riportare alla luce le storie e i reperti del glorioso passato ebraico siciliano spesso nascono occasioni di sviluppo turistico, situazioni potenzialmente virtuose che però devono obbligatoriamente passare - spiega l'architetto Funaro - attraverso protocolli con le regioni e



con i singoli comuni. "Va fatto presente alle amministrazioni locali che il referente unico è l'Unione delle Comunità Ebraiche Ita-



liane, e che è fondamentale il confronto con gli esperti della Fbcei, con gli architetti, storici e rabbini che affianchino le indagini. Non

basta che ad attivarsi siano persone di buona volontà, servono preparazione e competenza, e la capacità di affidarsi alle istituzioni preposte, che esistono e che stanno svolgendo un lavoro eccellente e sempre più intenso".

Le attività della Fbcei si concentrano sul Sud da alcuni anni, con una specifica commissione che si occupa di avere sempre un quadro aggiornato delle situazioni, che è complessa e molto differenziata. Forte è la collaborazione con gli enti locali e con le università, dove molti sono gli studiosi che seguono con attenzione il fenomeno. In occasione della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica (Gece), poi, la Fondazione sta procedendo al recupero e al riallestimento di due mostre, a cura della soprintendenza - con cui Ucei e Fbcei hanno uno stretto rapporto di collaborazione - e dell'università di Palermo. Si tratta di due occasioni di approfondimento e di diffusione della conoscenza che verranno fatte circolare nei molti centri interessati dalla Gece per raccontare le peculiarità della Sicilia ebraica. Tantissimi sono infatti i piccoli e piccolissimi centri dove era attestata una giudecca, che spesso è stata davvero importante nella storia locale. Un campo di studio enorme e interessantissimo, dove ancora molto è da scoprire.

Una Giornata per la Cultura. L'Isola è protagonista

Sarà la Sicilia il "centro diffuso" della Giornata Europea della Cultura ebraica 2017, con iniziative in sei località: a Palermo, dove si inaugurerà ufficialmente la Giornata domenica 10 settembre, e a Catania, Agrigento, Ragusa-Camarina, Modica e Siracusa, dove si svolgeranno numerosi incontri, visite guidate e appuntamenti culturali. Una occasione per conoscere una parte di storia dell'isola, quella ebraica, iniziata in tempi molto antichi e bruscamente interrottasi sul finire del XV secolo, quando anche in Sicilia fu applicato l'editto dei regnanti spagnoli Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, che cacciarono gli ebrei dalla Spagna e da tutti i possedimenti, Sicilia e parte del sud Italia inclusi.

Una storia che sta ricominciando: è infatti recente la notizia che la Diocesi di Palermo ha voluto concedere l'usufrutto dell'ex Oratorio di Santa Maria del Sabato agli ebrei palermitani, per farne una Sinagoga. Un gruppo, quello ebraico a Palermo, che da diversi anni organizza numerose attività, con un grande se-



guito e suscitando molto interesse nella popolazione, e che è entrato a far parte ufficialmente, in tempi



recenti, della Comunità ebraica di Napoli, di cui è sezione, e dunque dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Le iniziative partiranno il sabato sera, all'uscita dello Shabbat, a Palermo e a Catania. A Palermo si aprirà con un concerto di musiche di Gershwin e con

proiezioni di film all'Istituto Cervantes e al Goethe Institut. Anche a Catania saranno proiettati film al sabato sera, su un maxischermo allestito in piazza dell'Università.

L'inaugurazione ufficiale della Giornata si terrà nel capoluogo Palermo la mattina del 10 settembre, alla presenza delle autorità, nella splendida cornice di Palazzo Steri, che fu per secoli la sede siciliana dell'Inquisizione e che in alcune stanze, che erano adibite a celle, sono tutt'oggi visibili i graffiti e le scritte



Nel grande studio i volumi affollano l'ampia libreria di legno scuro al punto che solo in un secondo momento si notano i quadri. Una ragazza di Modigliani sembra scrutare quasi con sospetto la penombra della stanza. Quando si fa notare a Elio Tocco, professore di Storia e Filosofia, che entrando in quello studio è la grande libreria a rubare la scena e i quadri si notano solo in un secondo momento, risponde che dipende dalla prospettiva, dagli occhi di chi guarda. "Malgrado a Siracusa palpitino 1.500 anni di storia ebraica, la memoria e le tracce della presenza ebraica sono state rimosse attraverso un processo di delegittimazione culturale iniziato con l'Editto di Espulsione del 1492. Il passato ebraico rimosso, che si respira nell'aria ed è parte integrante della nostra identità di siciliani, vive fuori e dentro le antiche mura della città e nelle cose di tutti i giorni". Il professor Tocco sottolinea che gran parte delle pietanze siciliane è di origine ebraica e non araba, come si crede comunemente. Il pane con la milza è un'antica invenzione della comunità ebraica di Palermo e il soffritto d'aglio e la caponata sono un regalo degli ebrei alla cucina siciliana tradizionale. E anche il modo di rallegrare i pasti è eredità riconducibile all'arcamesa, la tavola apparecchiata con la tovaglia ricamata. Il topos dei giochi di prospettiva si ripresenta per la simbologia presente nell'acqua, elemento sa-

Le acque di Siracusa

Una storia millenaria ha lasciato tracce profonde e sotterranee



cro delle tre grandi religioni monoteiste, anche a causa dell'usanza della purificazione rituale. Il professore spiega che mentre per i Greci il mare era tutelato dalla presenza degli dei e poteva assumere connotati positivi e negativi, per le culture semite il mare è abitato esclusivamente da presenze negative. Apparentemente, questo si manifesta nella parola ajin che può significare sia "sorgente" che "malocchio". Le acque dolci, favorevoli all'uomo perché spesso potabili, assumono invece una differente sim-



bologia. Sulla base di questo complesso gioco di simboli e mi-

ti si fonda la storia culturale siciliana, una tela su cui le mani

di pittori provenienti da luoghi diversi hanno steso i colori brillanti e opachi delle proprie identità. Questo magma di culture ribolle in tutta Siracusa, anche in luoghi insospettabili come Akradina, uno dei primi quartieri in cui la comunità ebraica dovette stabilirsi prima di spostarsi dove oggi si erge il Castello Maniace, voluto da Federico II. La possibile presenza di una comunità ebraica nella zona del Castello è data dalla folta esistenza di buche rotonde che dovevano servire come cisterne. A tal proposito, scrive Vladimir Zori: "Si ha la netta impressione che in quei paraggi fossero concentrate le lavorazioni legate anzitutto alla concia delle pelli, e in seguito certamente anche quelle legate all'arte tintoria. (...) È ben saputo che da queste parti in età normanna le attività altamente specialistiche di conceria e specialmente di tintoria, erano concentrate in buona parte nelle mani degli ebrei". La presenza di una comunità ebraica in quel luogo è attestata anche da una curiosa incisione a caratteri ebraici in un punto del Castello coincidente al Bagno della Regina. L'incisione, trovata da Zori corrisponderebbe all'ebraico מ"ד, "(acqua) viva". Uno dei numerosi mikveh della città si trova nella Giudecca, posizionata tra i quartieri siracusani della Graziella e della Spirduta, in cui doveva esserci anche una sinagoga poi trasformata in chiesa di S. Filippo Apostolo. La comunità ebraica dovette infatti cambiare residenza ancora una volta, e spostarsi dall'attuale Castello Maniace alla "Juréca" quartiere che per secoli era stato abitato dalla popolazione musulmana, dove si sarebbe formata nel tempo la prima Giudecca siracusana, oggi ufficialmente riconosciuta come antico quartiere ebraico della città. Dopo l'incontro con il professor Tocco è il momento di fare due passi alla Giudecca, che resta uno dei quartieri più suggestivi di cui può vantarsi Siracusa. Oggi ci vivono alcuni forestieri, estimatori del clima e dello stile di vita, gli artigiani da generazioni e alcune famiglie arabe, artigiane acquisite. Inoltrandosi in una delle piccole vie del quartiere, la zona si mostra, bellissima sotto il sole estivo del primo pomeriggio. Forse sono io che ora la vedo diversa: ho cambiato prospettiva.

Giulia Castelnovo

angosciose lasciate dai prigionieri. Nel corso della mattinata, a partire dalle 9.30, a Palermo si potranno fare visite guidate all'antica giudecca. Nel pomeriggio, sempre a Palazzo Steri, si terrà il convegno Diaspora. Identità e dialogo, e a seguire si potrà assistere al concerto di musiche della diaspora, con esibizioni di Evelina Meghnagi, Alejandra Bartolino Garcia e Loica Czackis. Fitto anche il programma di Catania, dove l'inaugurazione alla presenza delle autorità è prevista nel pomeriggio, e alla quale seguirà un convegno sugli ebrei a Catania e in Sicilia, le visite a una mostra sugli ebrei in Sicilia presso la Sala d'Armi del museo civico Castello Ursini, una mostra di oggetti ebraici presso la Biblioteca Ursino e il concerto di musiche diasporiche del pianista israelo-italiano Yakir Arbib. Iniziative anche ad Agira, in provincia di Enna, presso il palazzo municipale, dove si terrà una conferenza, e a seguire le



visite al sito dell'antica sinagoga e una passeggiata tra le vie della città alta. Ad Agira è conservato un antico Aron Ha Kodesh, l'armadio sacro sinagogale dove sono contenuti i rotoli della Torah, costruito interamente in pietra. Un pezzo rarissimo, risalente alla metà del XV secolo, che non mancherà di affascinare i visitatori. Nel ragusano, iniziative sono previste nel museo archeologico di Camarina, presso Ragusa, che conserva pregevoli reperti archeologici ebraici, e anche a Modica. Infine, appuntamenti culturali si svolgeranno a Siracusa, che fa da tempo parte del circuito della Giornata, dove è presente un antico mikvé, il bagno rituale ebraico, e dove sarà possibile visitare le strade di quella che fu la giudecca.

Marco Di Porto



DOSSIER / Sicilia ebraica

L'antica storia siciliana, senza eguali nel mondo

L'architetto David Cassuto racconta i suoi studi dedicati ai luoghi ebraici del capoluogo dell'isola

“Ho iniziato a interessarmi della storia della Sicilia ebraica verso la fine degli anni Ottanta. Mi capitò di leggere degli scritti di Obadia Da Bertinoro sulla sinagoga di Palermo, e da lì cominciai a studiare la questione”. David Cassuto, architetto, vicesindaco di Gerusalemme tra il 1993 e il 1998 - periodo in cui si dedicò in particolare allo sviluppo culturale e urbanistico della città - ripercorre parlando con Pagine Ebraiche gli approfondimenti compiuti sulle vicende della comunità dell'isola. Proprio a partire dallo scritto che suscitò in lui la curiosità di capire cosa fosse, e cosa è rimasto.

“La sinagoga di Palermo non ha eguale nel mondo per il suo grande pregio. Essa ha un cortile esterno con piante di viti che si arrampicano su pilastri di pietra. Io non ho visto mai simili viti, delle quali una, misurata da me, aveva lo spessore di cinque palmi. Si scende quindi per mezzo di gradini di pietra nell'atrio della corte che è dinanzi la sinagoga; essa è cinta da tre lati da una esedra dove se ne sta la gente che per qualsivoglia ragione non vuole entrare nella sinagoga. In detta corte c'è un bel ed elegante pozzo. Nel quarto lato si apre la porta della sinagoga, il cui edificio è un quadrato, lungo quaranta cubiti e largo quaranta”. Così Obadia, grande rabbino italiano particolarmente noto per il suo commentario alla Mishnà, testo fondante della Torah orale, parla



del suo soggiorno nel capoluogo siciliano in una lettera del 1488 destinata al padre che abitava a Città di Castello. Lo studioso si fermò in città per tre mesi nel corso del lungo viaggio che dall'omonimo centro d'origine, Bertinoro appunto - oggi in provincia di Forlì-Cesena - lo portò a trasferirsi a Gerusalemme, dove divenne un pilastro della comunità locale. Solo pochi anni dopo, gli ebrei sarebbero stati espulsi dalla Spagna e da tutti i suoi possedimenti, dunque anche il Meridione d'Italia, scrivendo la parola fine alla vita di una comunità numerosa e attiva, che in quei luoghi aveva prosperato per secoli. Dalle sue parole inizia anche il viaggio in Sicilia di Cassuto, sul piano fisico e su quello intellettuale, in entrambi i casi spesso accompagnato da Margherita De Simone, allora preside della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, e poi dalla professoressa Rosalia La Franca e da

Nicolò Bucaria, autore di molti scritti scientifici sull'argomento. “Qualche anno fa mi si presentò l'occasione di visitare Palermo, colsi questa opportunità con grande entusiasmo; mi incuriosivano in quegli anni la storia di questa città ed in modo speciale le sue vicende ebraiche - si legge nelle prime righe di uno dei saggi firmati da Cassuto - La mia sorpresa fu enorme, arrivando a Palermo nel giugno 1992, nel trovare già espletata una vasta ricerca di più di sessanta giudaiche siciliane”. Tra i punti focali delle sue indagini l'identificazione dell'esatta ubicazione della sinagoga descritta da Bertinoro, utilizzando non soltanto la lettera del Maestro, ma anche l'atto di vendita della stessa, del complesso che comprendeva un mikveh (bagno rituale) e un ricovero per malati, bisognosi e viaggiatori e addirittura dell'intero quartiere, redatto quando gli ebrei dovettero disfarsi dei loro beni in fretta e furia cacciati dall'editto dei sovrani di Spagna. Autore ne è Abraam De



Orefice: nel documento si parla di oltre 40 case e botteghe, del macello, del cortile “con le pergole, gli alberi di citrangioli e di limoni, pilastri e pozzi e la fonte dell'acqua”. La prova più tangibile a testimoniare dove la sinagoga si trovasse è il nome della piazza situata nell'area dell'antico quartiere ebraico, un nome sopravvissuto fino a oggi: “Meschita”, il termine con cui veniva appunto chiamata la sinagoga. In Piazza Meschita oggi ha sede tra l'altro l'Archivio storico di Palermo (oltre che la Congregazione Madonna del Sabato, che qualche mese fa ha concesso in comodato d'uso il suo oratorio agli ebrei della città). Per avere conferma però l'architetto studia le piante d'epoca della città, e si reca di persona nei vari luoghi. “Gli esperti dell'Archivio mi hanno permesso di visitare sotterranei e cantine. Sono andato a parlare con l'Autorità che gestisce la rete fognaria per sapere se scavando avevamo trovato qualcosa in quella zona, e mi fu

risposto che in effetti erano state rinvenute delle panche di pietra. Da lì ho capito dove fossero il cortile e la sinagoga. Fu una grande emozione” sottolinea Cassuto. Particolare è la storia del termine “Meschita”, una latinizzazione del termine arabo che indica una moschea, e suggerirebbe forse che la struttura fosse in origine proprio un luogo di culto musulmano, poi divenuto ebraico, oppure che il dialetto locale mantenne una parola araba per indicare edifici religiosi diversi dalle Chiese. Gli studi di Cassuto sulla Sicilia ebraica si sono concentrati anche su vari altri soggetti dentro e fuori Palermo, portando a ulteriori scoperte importanti, come il rinvenimento di un bagno rituale a Siracusa. “La Sicilia era la terra di approdo delle persone che partivano dall'oriente per l'Italia, un luogo fondamentale - conclude Cassuto - Penso che cercando sia negli archivi sia archeologicamente si possa trovare molto di più. È un lavoro da farsi”.

r.t.

Asisa è una donna di Trapani. È la moglie di Samuele Sala, uno dei più ricchi banchieri della Sicilia. Nel 1492 suo marito si converte, ma lei no. Rifiuta di farsi cristiana e, anche se incinta, decide di lasciare l'isola con il figlio Sadone di 11 anni. Per ordine del viceré, un cristiano l'accompagna nel luogo dell'esilio fino al momento del travaglio. Il figlio che partorisce viene riconsegnato al padre, per vivere con lui da battezzato.

Salomone Bas è un medico di Palermo. Dirige l'ospedale di Bivona, paese circondato dai monti Sicani, con giudecca e sinagoga prima della cacciata. Quindici anni prima del decreto di espulsione si converte al cristianesimo e prende il nome di Gabriel Zavatleri. Dopo processi e torture, viene rilasciato al braccio secolare, destinato al rogo in quella che a Palermo,

Asisa, Salomone e gli altri. Cacciati

oggi, si chiama Piazza Marina.

Le storie di Asisa, Salomone e di altri come loro, sono state studiate da Angela Scandaliato, una docente di Storia e Filosofia che, grazie alle sue ricerche sulla Storia dell'Ebraismo Siciliano, oggi è membro dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo e della European Association for Jews Studies di Oxford. “Verso il 1475 - spiega Scandaliato - in tutta l'isola ci fu un'impennata di aggressioni a quartieri ebraici e sinagoghe. Gli ebrei siciliani, ai quali era stato imposto come segno distintivo la rotella rossa, furono raffigurati come cani rabbiosi, gente perfida, sporchi usurai. Il decreto di espulsione del 1492 è

l'esito di quei decenni di tensioni, persecuzioni e massacri, i più tragici dei quali si sono verificati a Noto e a Modica”.

In quel tempo, ad aizzare gli animi dei cristiani erano i predicatori francescani e domenicani. Si spiega così, per esempio, perché gli ebrei di Marsala, in occasione della festa di Santo Stefano venivano presi a sassate, con lo scopo di ‘commemorare’ in modo simbolico la lapidazione del primo martire cristiano. Tutto ciò in una città dove la metà dei residenti del tempo apparteneva alla comunità ebraica, realtà già presente ai tempi dei Romani, così come attesta il ritrovamento di una decina di lucerne con menorah,



In ritardo di più di cinque secoli

Il peggiore e più drammatico episodio di antisemitismo siciliano trova giusta sentenza

Risale al 15 agosto 1474 il più grave episodio di antisemitismo della storia siciliana, una terra in cui invece sono presenti un interesse manifesto e la diffusa percezione che la storia ebraica sia parte integrante e importante della storia locale. A Modica il quartiere noto come Cartidduni, Cartellone, era abitato quasi esclusivamente dalla locale comunità ebraica, e il suo nome derivava probabilmente dal cartello, ben visibile, che avvisava che da lì iniziava il quartiere ebraico da quando a partire dal XV secolo, all'epoca della repressione inquisitoriale, si cominciava a isolare gli ebrei dando inizio proprio a quell'intolleranza che sarebbe sfociata nel massacro. Si trattava di una comunità ricca e intraprendente, oltre che numerosa, che operava nell'industria molitoria e faceva affari con cereali, vigneti, uliveti, lavorazione del latte e coltivazione della canna da zucchero e del baco da seta, con esportazioni sia verso Malta che in Tunisia. C'erano laboratori per la concia delle pelli, e commerci fiorenti di lino, canapa, lana, e sapone, al punto che il peso socio-economico della comunità l'aveva portata a prestare denaro in più di una occasione ai Cabrera, la famiglia nobile locale che in cambio proteste più volte gli ebrei. Col tempo però le comunità ebraiche furono avversate e vessate da tutte le corone siciliane, col risultato di spingerle a emigrare fino a quando si arrivò ad una legge, del 1 giugno del 1400, che vietava "la fuga dei capitali al-



l'estero".

A Modica i patrizi locali, desiderosi di accaparrarsi il potere economico e politico degli ebrei, avevano cominciato da tempo a sobillare le masse, fino a farle esplodere il 15 agosto del 1474, quando vennero massacrati gli ebrei, che erano stati convocati per una predica. Va ricordato, per spiegarne la presenza in chiesa che la stessa era stata autorizzata dal vicerè, già nel marzo 1467, a obbligare gli ebrei ad assistere alle prediche, partendo dalla constatazione che "senza la religione cristiana, la società

umana perdeva ogni suo fondamento". Quel giorno la predica fu tale da spingere gli uomini, che già erano stati avvertiti - si narra che avessero portato scorte di pietre per la lapidazione - a iniziare il massacro, compiuto prima all'interno della chiesa per proseguire sul piazzale e infine in tutto il quartiere ebraico, al grido di "Viva Maria e Morte ai Giudei". La comunità, composta all'epoca di 373 persone, venne completamente sterminata.

La storia, ben documentata dall'archivistica sia statale che locale, e approfondita negli studi sia

► **Mettere in scena la propria storia per conoscerla, comprenderla e riappropriarsene, prima di emettere la giusta sentenza. Questo il percorso compiuto dagli studenti del liceo che ha voluto processare i mandanti e gli esecutori dell'eccidio, a 543 anni di distanza**

di Nicolò Bucaria che di Giancarlo Lacerenza, è stata recentemente riportata alla ribalta grazie all'iniziativa che ha visto protagonisti, in occasione del Giorno della Memoria, gli studenti del locale Liceo Galilei - Campailla e i magistrati togati del Tribunale di Ragusa. Promosso dalle locali istituzioni, il "Processo alla Storia" ha voluto ricostruire l'eccidio del 1474 e ha sottoposto a processo Frate Giovanni da Pistoia, il Vicerè Lopes Ximenes de Urrea, Padre Pietro Arimondi e Padre Giuseppe Antinori con una corte d'Assise composta di studenti del Liceo e magistrati. L'avvocato Salvatore Poidomani, che con il collega Giovanni Favaccio ha curato la messa in scena, ha affermato: "Nostra cura era quella di porre al centro dell'attenzione, nel Giorno della Memoria, un tragico fatto che appartiene alla storia e alla identità della nostra città, per rimuoverlo dall'oblio e farne memoria collettiva. Il 'Processo alla Storia' mette sul banco degli imputati i mandanti di quell'eccidio, che hanno subito a distanza di 543 anni un secondo giudizio e finalmente una sentenza".

DISEGNI da P15/

Tutto questo cambiò sotto il dominio spagnolo: restrizioni e discriminazioni crebbero fino alla tragedia dell'espulsione nel 1493. Un decimo della popolazione siciliana fu esiliata o convertita a forza e così una parte integrante della storia e dell'identità siciliana fu violentemente amputata. I pochi ebrei che restarono nell'isola dovettero sopportare la distruzione della propria identità, rischiando la morte per mano dell'Inquisizione. E la storia dell'intera Sicilia ebraica venne forzatamente rimossa e coperta da una coltre di oblio, silenzio e paura per oltre cinquecento anni. Oggi ci sorprende la presenza di numerose testimonianze ancora visibili della presenza ebraica, se proviamo a cercare di scoprire ciò che è rimasto di questa civiltà. Ecco allora che possiamo meglio comprendere della portata del gesto dell'arcivescovo di Palermo, don Corrado Lorefice, che ha compiuto un gesto esemplare, una misura concreta e sincera per guarire una ferita secolare: dare in comodato alla Comunità ebraica di Napoli, nella cui giurisdizione si trova, per volontà dell'UCEI, la neo-nata sezione di Palermo, un ex-Oratorio, perché diventi sinagoga e luogo di incontro. Gli ebrei di Palermo, dopo secoli, avranno di nuovo un luogo per loro. Può sembrare semplice, perfino scontato, ma è un gesto importante, che qualcuno ha definito di portata rivoluzionaria. La speranza dell'Unione delle Comunità Ebraiche è che questo gesto segni una tappa fondamentale nel percorso di dialogo tra universi religiosi diversi e, soprattutto, di identità della piccola collettività ebraica che vive oggi a Palermo e in altre città della Sicilia. La futura sinagoga di Palermo potrà divenire un centro di vita ebraica: questo creerà, ci si augura, un circolo virtuoso su vari livelli, per gli ebrei palermitani, ma anche per la cittadinanza, che trarrà beneficio dalla ricchezza culturale generata da tale luogo. Altro vantaggio sarà garantito grazie al turismo: la sinagoga potrà diventare spazio di accoglienza e polo di attrazione per i turisti ebrei (e non solo), che avranno un punto di riferimento all'interno della città, e sarà la città stessa a trarre beneficio dalla crescita del turismo ebraico. Ma la "questione meridionale" dell'ebraismo è ancora all'inizio.

risalenti all'età tardo-imperiale, esposte nel museo archeologico cittadino. Riguardo al dramma dell'espulsione e alle speculazioni legate alla confisca dei beni di chi non si convertì, la professoressa Scandaliato racconta anche il caso degli Ebrei di Cammarata, che accusano il barone e i funzionari del luogo di aver sottratto le loro proprietà e di averli incarcerati nella sinagoga. Le fonti d'archivio sono chiare: "...undi non sulum non haviani la sufficienza di lu cibo, ma non usando di patirisi chi li bisugnau fari la evacuazioni di lu corpu in quillu medesimo loco".

Già, gli archivi: sono questi i giacimenti di memoria, da cui ancora tanto si può sco-

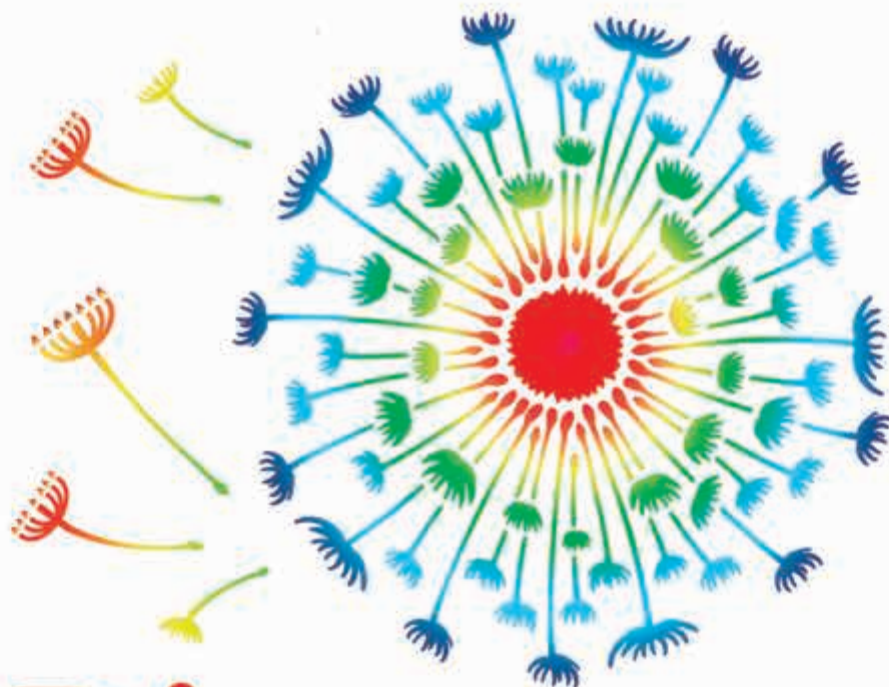


prire sugli ebrei siciliani. "Ho fatto le mie ricerche negli archivi notarili delle città

siciliane, negli Archivi di Stato di Palermo, Roma, Napoli, nella Biblioteca Vaticana e in Spagna, a Barcellona, nell'Archivio della Corona di Aragona", precisa Angela Scandaliato. E per chi vuole approfondire la storia ebraica siciliana, c'è The Jews in Sicily (Brill, 1997-2010), diciotto volumi di storia documentaria, curati dal professor Shlomo Simonsohn, già rettore dell'Università di Tel Aviv. Dalla collana è nata una monografia, tradotta in italiano e in inglese. Si intitola Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia (Viella, 2011). Si basa su 40.000 documenti di archivio, per lo più inediti.

Daniele Ienna

GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA



Diaspora Identità e dialogo

DOMENICA
10 SETTEMBRE
2017



PORTE APERTE IN 35 PAESI EUROPEI
INCONTRI - VISITE GUIDATE - ARTE - CONCERTI - SPETTACOLI

CALABRIA: BOVA MARINA, COSENZA, CROTONE, REGGIO CALABRIA, SAN GIORGIO MORGETO, SANTA MARIA DEL CEDRO, ZAMBRONE-VIBO VALENTIA - **CAMPANIA:** NAPOLI - **EMILIA-ROMAGNA:** BOLOGNA, CARPI (FOSSOLI), CENTO, CORREGGIO, CORTEMAGGIORE, FERRARA, FINALE EMILIA, FIORENUOLA D'ARDA, LUGO DI ROMAGNA, MODENA, PARMA, REGGIO EMILIA, SORAGNA - **FRIULI-VENEZIA GIULIA:** GORIZIA, TRIESTE, UDINE - **LAZIO:** CEPRANO, FIUGGI, FONDI, ROMA - **LIGURIA:** GENOVA - **LOMBARDIA:** BOZZOLO, MANTOVA, MILANO, OSTIANO, SABBIONETA, SONCINO, VIADANA - **MARCHE:** ANCONA, FANO, JESI, PESARO, SENIGALLIA, URBINO - **PIEMONTE:** ACQUI TERME, ALESSANDRIA, ASTI, BIELLA, CARMAGNOLA, CASALE MONFERRATO, CHERASCO, CHIERI, CUNEO, IVREA, MONCALVO, MONDOVI, POMPONESCO, RIVALTA BORMIDA, SALUZZO, TORINO, TRINO VERCELLESE, VERCELLI - **PUGLIA:** BARI, SAN NICANDRO GARGANICO, TARANTO - **SICILIA:** AGIRA, CATANIA, MODICA, PALERMO, RAGUSA (CAMARINA), SIRACUSA - **TOSCANA:** FIRENZE, LIVORNO, PISA, PITIGLIANO, SIENA, VIAREGGIO - **TRENTINO-ALTO ADIGE:** MERANO - **VENETO:** PADOVA, VENEZIA, VERONA, VICENZA, VITTORIO VENETO



CON IL CONTRIBUTO OTTO PER MILLE
WWW.UCEI.IT/GIORNATADELLACULTURA



OPINIONI A CONFRONTO

Il pianto del Muro e i nodi nel futuro del Medio Oriente



Sergio Della Pergola
Università
Ebraica
di Gerusalemme

Nell'euforia sincera e commovente dei giorni immediatamente dopo la Guerra dei sei giorni, a metà giugno 1967, andammo subito con un gruppetto di amici al Kòtel Hama'aravi, il Muro occidentale del Monte del Tempio, noto anche come il Muro del Pianto. Eravamo giovani, allegri e sollevati nello spirito. La sensazione era quella di essere usciti da un doppio incubo: il primo era quello immediato della possibile distruzione dello Stato di Israele proclamata dal presidente egiziano Nasser assecondato da tutti i capi di governo dei paesi arabi. Ai primi di giugno alcuni quotidiani in Italia avevano già pubblicato editoriali che compiangevano e commemoravano quello che era stato lo Stato di Israele e quello di buono che aveva potuto rappresentare. L'impari partita militare era data quasi per scontata, vista la forza militare davvero preponderante degli arabi appoggiati dall'Unione Sovietica, mentre Israele aveva come maggiore alleato la Francia, con gli Stati Uniti ai bordi del campo a guardare la scena. Ricordiamo che fra gli obiettivi colpiti dall'aviazione israeliana il 5 giugno 1967 vi fu anche la nave spia americana Liberty che bordeggiava nei paraggi a seguire le mosse degli israeliani. Il secondo incubo svanito era quello del lungo conflitto arabo-israeliano che pareva risolto una volta per sempre grazie alla vittoria militare. Il governo di Levi Eshkol aveva appena deliberato di restituire i territori occupati nella campagna militare in cambio del riconoscimento politico di Israele da parte araba. Il riconoscimento non ci fu, la delibera governativa fu annullata, il resto è storia. Ma in quel momento l'impressione immediata che la pace fosse vicina era forte e diffusa. La conquista di Gerusalemme aveva spianato la via al luogo più desiderato e riverito dal popolo di Israele, all'interno del paese e nella diaspora ebraica: il Muro del Pianto, ultimo simbo-

lo sia pure indiretto del centro sacrale della nazione e della sua sovranità politica tragicamente perduta per opera delle legioni romane 1900 anni prima. Già poche ore dopo la fine delle battaglie, il ministro della Difesa Moshé Dayan aveva dato le disposizioni essenziali: la spianata del Tempio e delle Moschee sarebbe rimasta in mano e sotto la responsabilità del Waqf, l'autorità religiosa amministrativa islamica. Il lato occidentale del bastione sottostante sarebbe stato liberato delle casupole del quartiere dei Mùghrabim (i Marocchini) che lo strangolavano a una misera viuzza, e al loro posto sarebbe stato creato un grande piazzale nel quale si sarebbero potute riunire migliaia di persone in preghiera, riflessione e giubilo. Anche noi studenti italiani arrivati nei mesi precedenti all'Università di Gerusalemme ci affrettammo ad andare a visitare l'antico e rinnovato sito e a scoprire le sue suggestioni. L'amico Donato Grosser, ritratto nella foto, era allora uno studente di economia, proveniente da Milano. Si sarebbe poi laureato a Gerusalemme e avrebbe svolto gran parte della sua carriera di consulente internazionale a New York. Con lui c'ero



► Donato Grosser al Muro del Pianto, giugno 1967

anch'io. Ma qui finisce la cronaca degli avvenimenti del 1967 e inizia un'analisi di antropologia politica ebraica e israeliana contemporanea che prende le mosse appunto dalla storica fotografia. Esaminiamo dunque attentamente l'immagine. In primo

piano l'allora ventenne Grosser, sullo sfondo le grandi mitiche e suggestive pietre con i cespugli di capperi. E in mezzo una moltitudine di persone. Sono uomini e donne, giovani e anziani, alcuni degli uomini hanno la kippah, altri il classico kova tembel (il capelluccio rotondo

tipico del kibbutz), un uomo a destra del nostro amico si è coperto il capo con un fazzoletto con i nodi ai quattro angoli. La seconda donna da destra porta un copricapo femminile tradizionalista e una lunga veste molto coperta, la donna alla sua destra ha un foulard in testa e veste una camicetta senza maniche. Dal modo di vestire si capisce chiaramente che il pubblico presente è uno spaccato del popolo di Israele che include religiosi e laici, tradizionalisti e modernisti, persone con le più svariate idee politiche e i più diversi atteggiamenti nei confronti della pratica religiosa. Ci sono tutti, senza distinzione, senza tensioni, accomunati dal comune rispetto per il luogo sacro (o consacrato) e dal desiderio di avvicinarsi a quel Muro e sfiorarlo con le dita, sentire il profumo e la temperatura di quelle pietre, provare l'emozione del ritorno al passato, e del ritorno del passato al presente. Ci sono tutti, e tutti stanno insieme armoniosamente. Sono passati cinquant'anni da quella storica foto, e oggi non sarebbe possibile ripeterla. Fisicamente il luogo è mutato. Il piazzale antistante il Kòtel (Muro) è stato allargato e abbassato, metten-

/ segue a P25

Ebrei e Diaspora, un tema che riguarda tutti



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Vorrei tornare sul tema della diaspora, che sarà l'argomento della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica. La tentazione della prossima Giornata sarà, come spesso è già capitato, che i diversi mondi ebraici dichiarino se stessi. Detto diversamente "si mostrino". Tuttavia, non sarebbe proprio che anche chi pensa e ritiene di essere identitario del luogo in cui vive si mettesse in gioco. Quel tema e quell'esperienza oggi riguardano tanto i gruppi umani che arrivano da "altrove" e hanno una storia anche di trasformazione/metamorfosi/mu-

tazione nel luogo di nuova residenza, quanto quella parte di uomini e donne che vedono quei gruppi arrivare. Mi spiego. Diaspora oggi non parla solo di chi ha nella sua storia l'esilio, ma riguarda anche coloro che in esilio non sono, e anzi si chiedono se il territorio, la cultura che quel territorio nel tempo ha espresso e costruito, sia ancora la loro o no. La diaspora, se accogliamo l'idea che non sia un altro modo di dire "esilio", ma sia una risposta e un modo di reagire alla condizione di sradicamento o di allontanamento – spesso forzato, comunque non liberamente scelto – è condizione che riguarda non solo coloro che sono sradicati o "stranieri". Coinvolge direttamente anche coloro che sono "a casa" e vedono osserva-

no la capacità di resistere e di reinventarsi, o almeno di misurarsi con la sfida di "adeguarsi o soccombere" appunto di chi è in esilio. La sfida della condizione diasporica mi sembra oggi riguardi sia coloro che si sentono di appartenere a questo territorio, ma hanno più appartenenze e culture, come le varie comunità ebraiche che vivono qui, sia le comunità nazionali che raccontano se stesse come comunità in esilio perché incerte nella loro continuità e talvolta spaventate dalla dimensione dei flussi migratori che vivono come una minaccia alla propria continuità culturale. Più direttamente. Diaspora più che un'identità è una condizione, che riguarda sia chi è costretto a "vagare" sia chi in conseguenza delle trasformazio-

ni in atto è indotto a uscire dal proprio habitat protettivo e a farsi cittadino di un nuovo mondo, in cui c'è il proprio passato ereditato, ma anche la necessità di venire a patti con la coabitazione di nuovi mondi e vedere il proprio passo incerto nel momento in cui le sfide del presente pongono il problema di abbandonare i propri confini. Il tema della diaspora è come si resiste nel tempo, ma anche che cosa si è disposti a cedere, "a contrattare", o ripensare per "arrivare", ancora pensando di essere se stessi, a domani o all'anno prossimo. È un tema che non riguarda solo gli ebrei, ma riguarda anche altri in esilio e, anche, coloro che fisicamente non sono in esilio, ma si pensano perduti a "casa propria", che dichiarano di non riconoscere più.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche italiane

Registrazione al Tribunale di Roma nu-
mero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbona-
menti

Prezzo di copertina: una copia euro 5
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) pos-
sono essere avviati versando euro 30 (abbona-
mento ordinario) o euro 100 (abbonamento
sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero
99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche –
Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-
05200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine
Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta
sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di cre-
dito Visa, Mastercard, American Express o Poste-
Pay e seguendo le indicazioni che si trovano sul
sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Dario Calimani, Giulia Ca-
stelnuovo, Alberto Cavaglion, Sara Cividalli,
Claudia De Benedetti, Sergio Della Per-
gola, Rav Roberto Della Rocca, Marco Di
Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Anna
Grattarola, Daniela Gross, Aviram Levy,
Claudio Lo Iacono, Francesco Lucrezi,
Gadi Luzzatto Voghera, Vincenza Mau-
geri, Daniela Modonesi, Anna Momiglia-
no, Laura Quercioli Mincer, Cosimo Ni-
colini Coen, Daniel Reichel, Sharon Rei-
chel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav
Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo
Spagnoletto, Rossella Tercatin, Roberta
Tonnarelli, Ada Treves, Claudio Vercelli,
Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono
di Giorgio Albertini

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 %
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI.
QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL",
CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE".
PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO
INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO
HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI
ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICU-
REZZA.

LETTERE

**Da quando è stato fondato, nel maggio del 1948, lo Stato di Israele è costretto a confrontarsi con problematiche molto significative sul piano della sicurezza, provenienti dall'esterno ma talvolta anche dall'interno. Qual è il segreto di una così difficile sopravvi-
venza? Quale invece il costo che questa costante tensione impone?**

Cleto Lozza (Varese)



— Francesco
Lucrezi
Storico

*I recenti, drammatici fatti di sangue di Gerusalemme ripro-
pongono, ancora una volta, ama-
re considerazioni, che già tante
volte siamo stati costretti a ripe-
tere. La feroce spietatezza degli
assassini, per i quali la sacralità
del luogo prescelto per dare la
morte rappresenta, anziché un
freno morale, un evidente poten-
ziatore dell'effetto mediatico e
propagandistico dei crimini per-
petrati. La tetra, lugubre, dispe-
rante monotonia dei loro spon-
sor, che non vedono l'ora di in-
neggiare, con parole sempre
uguali, ai nuovi "eroi", che van-
no ad infoltire il già affollatissi-
mo album di figurine dei cam-
pioni di casa; la sfacciata ipocri-
sia di chi finge di condannare il
gesto, già preparando i soldi del-
le laute pensioni da elargire ai
familiari degli assassini, in im-
paziente attesa; lo squallido cini-
simo di chi reclama a viva voce la
tutela dei luoghi santi, attri-
buendo la responsabilità della lo-
ro temporanea chiusura non già
ai seminatori di morte, ma alle
autorità preposte alla pubblica
sicurezza, che hanno il dovere
(strano?) di vigilare sull'incolu-
mità di tutti, e di prevenire ulte-
riori accoltellamenti e omicidi.
Sono cose già dette e stradette,
che non varrebbe neanche la pe-
na ripetere. Quella che intende-
vo fare, in quest'occasione, era
invece un'altra, piccola conside-
razione. Anche se, purtroppo, la
minaccia terroristica incombe, al
giorno d'oggi, su quasi tutti i
Paesi del mondo (compresa l'Ita-
lia, anche se pare, fino ad oggi -
incrociamo le dita - essere stata
risparmiata), in nessun altro po-
sto, al pari di Israele, vige uno
stato di allerta così costante,
quotidiano, capillare, che impone
non soltanto alle forze dell'ordi-
ne, ma ogni singolo cittadino
una condizione di vigilanza con-
tinua e incessante, che non am-
mette alcuna deroga o flessione.
Ci sono regole di comportamento
quotidiane che gli israeliani im-
parano fin da bambini, e che tut-
ti, di qualsiasi orientamento po-
litico o religioso, sono costretti a*

*osservare giorno per giorno, ora
per ora, minuto per minuto. An-
che gli arabi, naturalmente,
quando circolano per le zone a
maggioranza ebraica, stanno at-
tenti, e gli stessi terroristi, anche
quando vanno a fare gli attenta-
ti, usano cautela, per evitare di
finire per sbaglio colpiti da qual-
che loro collega. Senza questa
educazione collettiva alla sicu-
rezza, il prezzo pagato dalla cit-
tadinanza al terrore sarebbe,
evidentemente, molto più alto.
Eppure, come ben sa chi sia an-
dato in Israele, anche una sola
volta, questo costante stato di
emergenza viene gestito con
straordinario autocontrollo: la
gente lavora, esce, si diverte, si
incontra, va al ristorante, al ci-
nema e a teatro, vive la quoti-
dianità con un diffuso senti-
mento di normalità, di tranquil-
lità. E com'è noto, il Paese stu-
pisce il mondo con i risultati di
eccellenza raggiunti nei campi
più disparati: le Università*

*israeliane sono tra le migliori
del mondo, gli ospedali pure, gli
studi di diritto, storiografia,
economia, scienze sono all'avan-
guardia, i progressi tecnologici
recano benefici a tutti i conti-
nenti, e rendono la piccola na-
zione, percentualmente, la pun-
ta di diamante dell'hi-tech mon-
diale, l'agricoltura è in costante
avanscoperta, i romanzieri sono
tradotti in tutte le lingue, e
commuovono i lettori di tutto il
pianeta. E tutto questo nono-
stante l'intero sistema-Paese
debba investire una parte enor-
me delle proprie risorse umane e
finanziarie nella sicurezza. No-
nostante Israele sia costretto a
mantenere un esercito e una po-
lizia in stato di costante e asso-
luta efficienza, nonostante tutti
i ragazzi, appena finito il liceo,
debbano sostenere due o tre anni
di leva obbligatoria, e quasi tutti
gli adulti debbano tornare a se-
vire Tsahal, come riservisti, fino
a età non più verdi. Qualcuno si*

*è mai chiesto cosa riuscirebbe a
fare Israele, senza dovere impie-
gare tanta parte del tempo, delle
energie e delle risorse nella sola
sicurezza? Senza dovere sempre
organizzare e gestire controlli,
check point, metal detector -
sforzandosi di ridurre al minimo
i disagi per la popolazione -,
senza quotidiani addestramenti
militari, senza dovere costante-
mente guardarsi intorno e alle
spalle?
Quanti altri libri e poesie po-
trebbero essere scritti, quanti
quadri potrebbero essere dipinti,
quante scoperte potrebbero esse-
re fatte, quanta musica potrebbe
essere composta e ascoltata,
quante opere teatrali recitate? E
quanto beneficio trarrebbe, tutto
il mondo, da tutto ciò?
Nessuno lo saprà mai. Sappia-
mo solo che, ogni giorno, vengo-
no buttati a mare interi forzieri
ripieni di monete d'oro, nell'in-
differenza - se non nel compiaci-
mento - di tutti.*

La prima volta a Bayreuth



— Julia Spinola
Sueddeutsche
Zeitung

*L'australiano Barrie Kosky è dal
2012 direttore principale della
"Komische Oper Berlin", che ha
trasformato completamente con
i suoi allestimenti striduli, co-
mici e allo stesso tempo profon-
di, anche affrontando spesso il
tema della sua origine ebraica.
Kosky ha una relazione ambiva-
lente con le opere di Richard
Wagner e sarà il primo regista
ebreo a debuttare nella storia del
Festival di Bayreuth con quella
che, per di più, è l'opera in asso-
luto più tedesca di Wagner: il
festival si apre proprio con la
sua interpretazione dei "Mae-
stri cantori di Norimberga".*

*All'inizio delle prove a Bay-
reuth appaiono essere tutti
sempre molto sereni, ma ad un
certo punto cominciano le diffi-
coltà. Lei sta lavorando da quat-
tro settimane. Come va tra le
colline?
Barrie Kosky: Lo scandalo di*

*questa stagione parrebbe essere
che non abbiamo uno scandalo.
Spero l'attenzione si focalizzi
sull'interpretazione scenica e
musicale, anche se si prevede
non sarà così. Christian Thiele-
mann mi ha detto stupefatto:
"Barrie, ho sentito che sono tut-
ti sereni." Ho risposto: "Chri-
stian, perché non dovrebbero?".
Abbiamo riso tutti e due.*

**Che impressione ha del teatro
del Festival?**

*La prima volta che sono venuto
qua, avevo paura di tutte queste
smancerie pseudoreligiose. È
stato nel 2012, all'esposizione
"Verstummte Stimmen" (lette-
ralmente significa "Voci ammu-
tolite") e mi sono chiesto perché
la gente cominci a comportarsi
come se fosse in una cattedrale
quando entra in questo teatro.
In quel momento ho deciso che
non avrei mai lavorato a Bay-
reuth. Oggi, però, questa pratica
folkloristica non mi tocca più: in
una mano ho l'aglio per garanti-
re la mia libertà psichica, nel-
l'altra la mia stella di David, e
funziona benissimo. I fantasmi
di Richard, Adolf e tutti i registi
famosi non compaiono in sala*

*quando facciamo le prove. Penso
che nell'allestimento si possano
trovare tanti dei temi di cui ho
paura, e proprio portandoli in
scena me ne posso liberare. In
passato avevo l'impressione che
Wagner mi bisbigliasse alle
spalle durante le prove mentre
oggi mi sento liberato quando fi-
nisco le prove e non devo porta-
re Richard a casa. È fantastico!*

**Non era così, durante i suoi al-
lestimenti precedenti di Wa-
gner?**

*Quando ho lavorato al "Ring"
ad Hannover la vivevo come
una lotta con quest'uomo, con i
suoi temi e con la musica. Pen-
savo di non avere il visto neces-
sario ad accedere al "Paese di
Wagner".*

**E poi Katharina Wagner le ha
proposto i "Maestri cantori",
l'opera più tedesca di Wagner.**

*Ironia della sorte. Pensavo che
gli dei del teatro si prendessero
gioco di me.*

**Prima diceva di odiare i "Mae-
stri cantori". Oggi ama que-
st'opera?**

Ci sono tante parti incredibili

Gli esami di Stato e le regole invisibili



Anna Segre
Docente

Cosa caratterizza esattamente un articolo di giornale?

E, ancora più difficile, cosa ci si aspetta da un allievo che sceglie di svolgere la prima prova dell'esame di stato in forma di «articolo di giornale»?

Dal 1998-99 insegnanti, professori universitari, docenti nei corsi per insegnanti, ecc. (cioè, più o meno chiunque tranne i giornalisti veri e propri) hanno sviscerato l'argomento da ogni punto di vista, cercando di interpretare correttamente le fatidiche indicazioni ministeriali: «Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando i documenti e i dati che lo corredano.[...]

Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», Individua nei documenti e nei dati forniti uno o più elementi che ti sembrano rilevanti e costruisci su di essi il

tuo 'pezzo'. Da' all'articolo un titolo appropriato e indica il tipo di giornale sul quale ne ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, rivista divulgativa, giornale scolastico, altro). Per attualizzare l'argomento, puoi riferirti a circostanze immaginarie o reali (mostre, anniversari, convegni o eventi di rilievo).»

Chiaramente il testo si presta a molteplici interpretazioni, ma almeno due cose sembravano acquisite: «uno o più elementi» autorizza a utilizzare anche solo uno dei documenti forniti e «puoi riferirti a circostanze immaginarie o reali» significa che è lecito inventarsi la notizia di cronaca di sana pianta (esercizio interessante, formativo e tutt'altro che semplice per gli allievi; lettura una volta tanto divertente per gli insegnanti).

Troppo facile che ci fossero due punti condivisi: nel 2009 le indicazioni sono improvvisamente cambiate, probabilmente nella convinzione (errata) di facilitare le cose con una consegna più sintetica: «Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo

di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato.» Niente autorizzazione espressa a utilizzare un solo documento e a inventare la notizia. Questo significa che le due cose non sono più possibili o è lecito fare riferimento alla tradizione orale che le consente? Da otto anni vengono esercitate le più raffinate capacità esegetiche nel vano tentativo di risolvere questo dubbio. C'è un'opinione di minoranza che sostiene che «utilizzando i documenti» presupponga l'obbligo di citarli tutti, ma la maggioranza è per un'interpretazione più flessibile. Non mi risultava che esistessero esegesi che vietavano la notizia inventata, finché la scorsa settimana mi sono giunte voci di allievi della mia scuola penalizzati sulla base di questo supposto divieto. E questo nonostante il dipartimento di italiano avesse redatto all'unanimità un testo per i commissari esterni che esplicitava la nostra interpretazione condivisa delle indicazioni ministeriali. Rinuncio alla tentazione di far paragoni impropri con l'esegesi biblica; tuttavia anche

senza pretendere di applicare alla scuola la differenza tra «mi-drash halakhah» (interpretazione che ha valore di legge) e «mi-drash haggadah» (interpretazione libera che non ha valore di legge) mi pare comunque scandaloso che gli allievi perdano punti (cosa che può significare mancato accesso a determinati corsi o a borse di studio) sulla base di regole invisibili stabilite da commissari esterni che si fondano sulle proprie esegesi personali delle indicazioni ministeriali. Mi domando quale potrebbe essere il valore educativo di tutto questo, a meno che non si voglia insegnare che la vita è ingiusta e che bisogna rassegnarsi. Inoltre è un gran peccato che una delle novità più simpatiche e interessanti dell'esame di stato nato nel 1999 (la possibilità di svolgere la prova di italiano in forma di articolo di giornale anche inventando una notizia) - l'unica che permetteva agli studenti di esercitare la loro fantasia e la loro creatività - sia stata di fatto distrutta da consegne ambigue e da interpretazioni gratuitamente restrittive.

DELLA PERGOLA da P23/ do a nudo parecchie altre file di pietre che continuano in profondità sotto il livello del piazzale per decine di metri. Gli ultimi residui delle costruzioni accanto al Kòtel sono stati sostituiti da una passerella dalla quale si può accedere alla Spianata soprastante. È stata inserita una divisorio che separa gli uomini dalle donne. È stato nominato ufficialmente un «Rabbino del Kòtel», un personaggio vestito con un cappotto nero, di origine ashkenazita, che segnala non solamente che il Muro non è più accessibile al popolo senza intermediari, ma deve sottostare al controllo di un custode che conosce meglio di altri le regole di chi possa avvicinarsi all'ambito sito e chi no. Il suo modo di vestire, di fare e di dire ci segnala anche chiaramente che cosa in Israele e nel mondo si debba intendere per rabbino.

Negli Stati Uniti, in altri paesi, e anche in Israele, esistono numerose comunità ebraiche e soprattutto milioni di ebrei, con o senza affiliazione a una comunità specifica, che desiderano avvicinarsi al Kòtel in gruppi familiari comprendenti uomini e donne, senza divisioni secondo i sessi. Dopo una lungo e difficile negoziato durato tre anni, e soprattutto sotto la pressione degli ebrei americani, il governo di Israele presieduto da Benjamin Netanyahu aveva acconsentito a destinare una zona tranquilla più a sud lungo il Muro, in cui ebrei di entrambi i sessi avrebbero potuto raccogliersi insieme in preghiera e meditazione, senza disturbare la zona della preghiera con la divisorio. Ma nelle scorse settimane, il governo, cedendo alla pressione dei partiti Yahadut HaTorah e Shas, ha annullato la decisione già presa. Ne è seguita una protesta dura e senza precedenti delle organizzazioni ebraiche americane e dell'Agenzia Ebraica, che è il massimo organismo sionista mondiale. Che l'aspirazione e la presenza ebraica al Kòtel sia stata storicamente di entrambi i sessi, lo dimostrano non solamente la nostra foto del giugno 1967 ma anche molte vecchie fotografie e stampe dei secoli passati. I motivi di piccola tattica e opportunità politica che stanno dietro le nuove decisioni creano una frattura profonda fra governo e popolo. Sorge in modo doloroso ma inevitabile la domanda se l'attuale gestione del governo israeliano crei più benefici o più danni all'obiettivo ideale di Israele come Stato del Popolo ebraico.

che amo: quando ascolto il quintetto del quinto atto tutto sembra fluttuare, è quasi come Schumann. Posso solo dire: Chapeau, Richard! È un peccato che non sia stato più gentile con la gente. Ma naturalmente non gli si deve perdonare tutto solo perché la sua musica è bellissima. Ciò che ha detto è detto, le parole sono potenti, sono pericolose. Così come per Martin Lutero. Non si può minimizzarlo. Wagner verrà sempre messo alla prova, anche nel mio allestimento.

Quando ha conosciuto i «Maestri cantori»?

La prima volta che sono entrato in contatto con i «Maestri cantori» ero cellista nell'orchestra di scuola a Melbourne. Abbiamo suonato l'ouverture. In seguito ho comprato un disco di tutta l'opera, ma sono rimasto deluso della parte che segue: la scena della cattedrale, il monologo di David. Non era il Wagner che conoscevo. Non c'era connessione tra una discussione sugli elementi tedeschi nell'arte e un giovane in Australia. Mia nonna, ebrea ungherese che era un'appassionata di Wagner, mi aveva sempre detto che anche i «Maestri cantori» era un'opera

eccezionale, ma a me interessavano inizialmente Gustav Mahler e «Salomé» ed «Elektra». Più tardi, già in Germania, ho visto l'opera e mi sembrava contenere troppe parti in do maggiore. Inoltre mi chiedevo come potesse funzionare una commedia di cinque ore. Nella prima parte del testo Wagner critica i maestri e prende in giro le loro tradizioni.

Vent'anni dopo passa al contrattacco e fa di Beckmesser il capro espiatorio.

Come vede Beckmesser?

All'inizio, Beckmesser è lo scrittore della città e poi diventa il capro espiatorio di tutti i problemi e paure del popolo. Si può vedere dappertutto cosa succede se un popolo ha bisogno di un capro espiatorio. Con Johannes Martin Kränzle sto provando a portare in scena una caricatura ebraica un po' scomoda in alcune delle scene. Dall'altra parte, è importante esternare la malinconia di questo outsider. Beckmesser deve rimanere ambiva-

lente. La parodia del personaggio è una proiezione del popolo. È un personaggio come Frankenstein, un insieme di tutto ciò che Wagner odiava. Un braccio è la critica, l'altro la musica italiana, le gambe sono francesi e la sua anima è ebraica. Secondo me, la coloritura cantata da Beckmesser nel terzo atto non è



una parodia della musica della sinagoga. Questa teoria esiste. Però il modo in cui Beckmesser distorce il testo della canzone rassomiglia al pregiudizio dell'epoca, ossia che la lingua yiddish fosse un gergo

incomprensibile che corrompeva la lingua tedesca. Nel personaggio di Beckmesser si possono trovare i risentimenti tipici contro gli ebrei: il rimprovero che non avessero una propria cultura e che di conseguenza dovesse rubare quella tedesca, come Beckmesser che ruba la canzone della Sassonia. L'insinuazione che non potessero ridere, che non capissero l'amore e che fos-

sero ossessionati dall'obbedienza alla legge e alle regole... Provo a giocare con queste cose in modo teatrale e il mio punto di partenza è la rappresentazione privata che Wagner fece nella casa Wahnfried.

Nella prima versione Beckmesser si chiama Hans Lick come un'allusione con l'estetico musicale Eduard Hanslick che Wagner odiava per due motivi: perché era un critico ed era ebreo.

Non si può dire che nel caso di Norimberga si tratti di una metafora universale come nel caso della Cornovaglia in «Tristan» o del Niebelheim in «Ring». Norimberga è un biotopo totalmente tedesco. Inizialmente, per me era un problema. Ma poi ho fatto una scoperta liberatoria: l'opera non tratta dell'identità tedesca ma delle idee di Wagner su un'identità tedesca. Così non dovevo addossarmi tutta la cultura tedesca. Avevo a che fare solo con le allucinazioni di Wagner sull'essere tedesco. Nel diario di Cosima abbiamo trovato alcune indicazioni su come Wagner si identificava con Hans Sachs. Hans Sachs è l'uomo che avrebbe sempre voluto essere. Questo ha fatto / segue a P26

Simone Veil, il nostro “mensch”



Delphine Horvilleur
*Mouvement Juif
Liberal de France*

Una vecchia leggenda yiddish narra in maniera brillante di come un giorno le donne, stanche delle ingiustizie di cui erano vittime e in cerca di emancipazione, decisero di inviare una di loro a difendere le proprie ragioni davanti all'Eterno. Scelsero la più erudita e la più eloquente, una donna di nome Skotzel, e le chiesero di essere la loro ambasciatrice presso l'Onnipotente. Poi si arrampicarono l'una sulle spalle dell'altra e misero Skotzel in cima a quella piramide umana, nel tentativo di raggiungere il cielo. Purtroppo, alla base della struttura, una di loro perse l'equilibrio e, cadendo, trasciò con sé tutte le donne. Quando si rialzarono, scoprirono stupefatte che Skotzel era sparita. Da allora, si pensa che l'ambasciatrice delle

donne sia ancora lì a contrattare con Dio, che tarda ad ascoltarla, ma che un giorno tornerà per annunciare tempi nuovi. Così, ogni volta che una donna entra inaspettatamente in una stanza, viene accolta con le parole: «Skotzel kumt!», «Skotzel è arrivata!». Chissà, magari finalmente è di ritorno con delle buone notizie!

Da qualche giorno mi è tornata in mente questa vecchia leggenda, e mi chiedo se non abbiamo perso la nostra Skotzel, la nostra ambasciatrice, erudita ed eloquente, quella che un giorno prese la parola non davanti a un tribunale celeste ma davanti a un'assemblea umana.

«Per prima cosa vorrei rendervi partecipi di una convinzione di donna», dichiarò al Palazzo Borbone, prima di aggiungere: «Chiedo scusa se lo faccio davanti a questa Assemblea composta quasi esclusivamente da uomini». Era il novembre del 1974. Per me che sono nata in quel mese, queste parole raccontano qualcosa delle circostanze della mia nascita. Come se una fata si fosse chinata sulle culle

delle donne della mia generazione per regalare loro una benedizione, sotto forma di promessa solenne. Quel giorno, mentre affermava di rivolgersi ai parlamentari e presentava loro delle scuse, Simone Veil, lo sappiamo bene, parlava a noi, le donne del domani, dicendoci che da quel momento nessuna di noi avrebbe più dovuto trovare delle scuse per diventare quel che avrebbe potuto essere. È questa promessa di emancipazione che abbiamo ricevuto come regalo di nascita. Siamo le sue eredi, noi che oggi siamo libere di scegliere le circostanze della nostra vita, al di là delle assegnazioni biologiche o delle ingiunzioni alla maternità. Più che al diritto di concepire o meno, Simone Veil ci invitava a pensare alla possibilità di concepirci diversamente, di stare lì dove nessun'altra donna



era mai stata prima di noi, nel cuore di queste assemblee per lungo tempo esclusivamente maschili del mondo politico, religioso, o di qualsiasi altra

«no woman's land». Ci invitava a farlo senza rinnegare la nostra femminilità, senza «l'obbligo di adattarsi al modello maschile», senza essere denigrate per farne parte. E, nel mio cammino di donna verso il rabbinato, la sua voce femminile è risuonata spesso. Continua a farlo, ogni volta che viene messa in dubbio la possibilità o la legittimità che una donna si trovi dove si trova.

Per noi nipoti della Shoah, la sua fu anche la voce di una testimonianza pubblica. Accanto ai nostri nonni, che, spesso, non potevano dire nulla e il cui mutismo pesava come un macigno, la sua presenza e le sue parole furono per molti di noi un saldo appiglio, una via d'uscita dal silenzio familiare. Lei spiegava al mondo perché così tanti uomini e donne, non essendo ascoltati, si erano ritrovati costretti a tacere. Lo diceva con pudore, pur rendendo visibile quel che non si riusciva a mostrare. Non nascondeva il suo tatuaggio, quando nelle nostre famiglie si indossavano solo maniche lunghe. Così le sue parole ha aperto una porta e ha contribuito a

fare di noi i testimoni dei testimoni. In conclusione, per noi lei incarnava tutta la capacità che ha l'essere umano di rialzarsi, non per far sentire o riconoscere il suo dolore, ma per rivendicare il suo posto nella sua storia e nella Storia. Nella «gara al vittimismo», dove alcuni cercano di convincere di aver sofferto più di altri, che il loro dolore e quello dei loro antenati accorderebbe loro certi diritti, Simone Veil costituiva, con la sua semplice presenza e i suoi discorsi, un controesempio notevole. Aveva saputo rialzarsi e darsi da fare per il ricordo della Shoah, mentre faceva del suo passato il motore della sua presa di responsabilità, la molla per alzarsi e impegnarsi pubblicamente, per la nazione e per l'Europa. È questo che onoriamo nel momento in cui la nazione la accompagna e la avvolge in una riconoscenza così meritata.

In yiddish un uomo esemplare, capace di guidare e di ispirare la sua generazione, è chiamato mensch. Non conosco il femminile di questo termine. Ma posso dirvi molto facilmente che aspetto ha. Per molti di noi, ha da ora in poi il viso di una donna nata il 13 luglio 1927, una ragazza che a sedici anni posa il piede in piena notte sulla rampa di Auschwitz, una donna che sopravvive, testimonia e fa vincere la vita, una militante, una sposa, una madre, una nonna, una pioniera, un'europea, un'immortale. Una donna che ci invita a far vivere questa eredità, a fare di una vecchia leggenda yiddish una promessa per il futuro, ad arrampicarci sulle sue spalle per continuare la sua contrattazione per la vita, il ricordo e la giustizia. Questa donna ci dice: «Skotzel kumt!», Skotzel è arrivata. E se porti avanti questa lotta, Skotzel sei tu.

Delphine Horvilleur è rabbina riformata del Movimento ebraico liberale di Francia (MJLF). La famiglia di Simone Veil ha chiesto che, durante le esequie, recitasse il kaddish a fianco del Gran Rabbino di Francia Haim Korsia.

Traduzione di Federica Alabisio, studentessa della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste e tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

SPINOLA da P25 /

dell'opera una testimonianza del narcisismo artistico, visto che nell'opera Wagner diceva: “sono la tradizione e il futuro, il profeta e il messia”. Che ego che aveva! Nel testo c'è spesso la metafora di Adamo ed Eva e del giardino dell'Eden. Si tratta del paradiso perduto.

Di che tipo di paradiso si tratta?

Uno è il paradiso domestico, la casa Wahnfried che si trova realmente a Bayreuth. Adam-Richard ed Eva-Cosima dovrebbero viverci come nel giardino dell'Eden. Naturalmente, non ha mai funzionato. L'altro paradiso è quello che viene proiettato sulla città di Norimberga a partire dalla fine del settecento: Norimberga come la Gerusalemme tedesca, una città utopica. Nella versione di Wagner di questa utopia ci sono solo tedeschi, il tempo è sempre bello e tutti sono artigiani. La verità era diversa. Norimberga era una città di importanza internazionale per il commercio, con gente che veniva da tutto il mondo – ma senza ebrei. Erano stati cacciati già nel Quattrocento. Ed era una città borghese. Mi interessa come questa utopia tedesca si è trasformata in una distopia. Meno di cento anni dopo ci sarebbero stati le Leggi di Norimberga, il Raduno di Norimberga, la distruzione di Norimberga e il Processo di Norimberga. L'opera solleva alcune questioni: chi fa parte di questa utopia e chi viene escluso? Perché l'opera usa così tante espressioni giuridiche? Chi è la giuria?

Allora con il suo allestimento di “Maestri cantori” fa un'opera su Wagner?

Lo uso solo come chiave. Wagner avrà un ruolo in diverse forme. Ma anche le conseguenze storiche che l'opera ha causato sono importanti. Wagner non è responsabile di ciò che è successo nel Novecento. Ma non possiamo ignorare tutto questo e portare in scena una commedia su un'utopia tedesca dell'ottocento. Ad essere onesti quando ridiamo ridiamo di Beckmesser. È un umorismo cattivo. Non è come gli scherzi umanitari di Shakespeare né come la comicità dionisiaca di Aristofane. Al contrario, qui qualcuno viene umiliato. diversa. Bisogna creare delle fratture, così che lo spettatore deve analizzare sé stesso criticamente mentre sta ridendo. L'eco di “Maestri cantori” dovrebbe far capire la problematicità delle tendenze nazionaliste. Purtroppo, il tema è di scot-

tante attualità.

Come si comporta nei confronti dell'antisemitismo di Wagner?

Una volta ne ho parlato con Daniel Barenboim. Come tanti altri prima di lui disse che sarebbe importante distinguere tra l'uomo e la sua arte. Secondo me è una situazione delicata. Per un direttore può essere fattibile, per me come regista è impossibile. Un'opera ha sempre un testo, non è un insieme astratto di suoni. Ovviamente, non ha messo in scena nessun personaggio ebreo. Non aveva la minima idea della cultura ebraica. Conosceva soltanto gli stereotipi sugli ebrei frequenti nell'Ottocento e le cui radici derivano dal medioevo. E aveva le sue ossessioni antisemite.

E gli amici ebrei di Wagner?

Non aveva amici ebrei. Wagner odiava gli ebrei ma ne usava alcuni. Angelo Neumann, l'imprenditore del teatro, che viaggiava attraverso tutta l'Europa con l'ensemble di Wagner ne è un esempio. Carl Tausig e Joseph Rubinstein che facevano spartiti e revisioni sono altri. Un ruolo importante nell'allestimento avrà il direttore Hermann Levi che deve essere stato un genio. Levi aveva due problemi: era il figlio del rabbino ortodosso della città di Gießen e amava Brahms. Già questi sarebbero stati motivi sufficienti per non venire nemmeno vicino a Bayreuth. Però, Ludovico II non lasciava scelta a Wagner. Disse: senza Levi niente “Parsifal”, niente soldi, niente orchestra. Sappiamo come Wagner umiliava Levi a casa Wahnfried facendo scherzi a sue spese. “Portate il vino ebraico per Levi”, “Domani andiamo in chiesa per battezzare Levi”. Penso che Levi avesse questo conflitto interiore tra la sua identità ebraica e l'amore per la musica di Wagner. Nel diario di Cosima si possono trovare le cose più brutte che Wagner abbia mai detto sugli ebrei. In occasione di un incendio scoppiato durante una rappresentazione di “Nathan il saggio”, a Vienna, durante il quale morirono 416 ebrei, Wagner disse che sarebbe stato bello se tutti gli ebrei fossero morti durante una rappresentazione di Nathan. È l'umorismo di Richard Wagner.

Traduzione di Clara Ehret, studentessa dell'Università di Ratisbona, Rachele Ferin e Francesca Antonoli, della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

“La sentenza non viene ad un tratto, è il processo che poco a poco si trasforma in sentenza.” (Franz Kafka)



► /P28-29
STORIA

► /P30-31
LETTERATURA

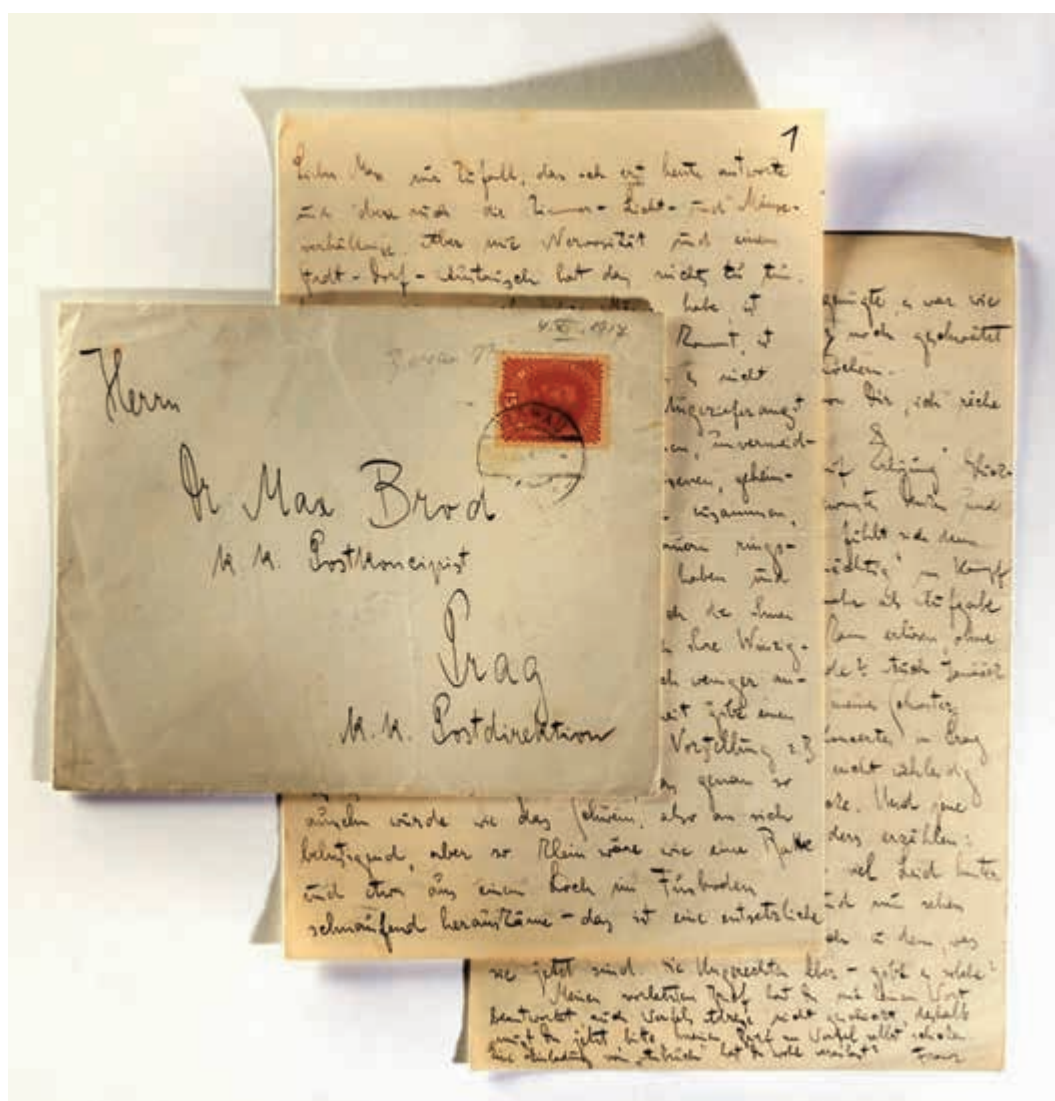
► /P32-33
ITINERARI

► /P34-35
SPORT

Il Processo dell'ultimo cabalista

— Guido Vitale

C'è chi nota immediatamente l'assenza di margini e di righe. Le parole del *Processo* sanno già come occupare il loro spazio sulla pagina una dopo l'altra e trovano un ordine naturale per formare il principale romanzo del Novecento con una forza che lascia, nella sua forma originale, ancora oggi il visitatore a fiato sospeso. Le fortezze di Marbach che racchiudono i tesori più preziosi della letteratura di lingua tedesca mettono oggi, nel sale del centro culturale Martin Gropius Bau di Berlino, sotto gli occhi dei visitatori, l'inchiostro e la carta che Franz Kafka utilizzò per comporre il suo capolavoro. La grafia è facilmente leggibile, ma sulle pagine, oltre al respiro del grande autore è possibile scorgere ben altro. Le note a margine dell'amico Max Brod, che dopo la morte di Kafka, in fuga dall'Europa in fiamme, avrebbe portato a Tel Aviv e quindi tratto in salvo e infine dato alle stampe nel 1925 una delle massime prove della storia della letteratura. Se il romanzo sarebbe diventato un appuntamento universale e ineludibile con la letteratura del Novecento, anche il manoscritto che ne è l'anima occupa una dimensione quasi soprannaturale e da solo vale l'emozione di vedere la mostra. Riacquistato a caro prezzo dal governo tedesco da Esther Hoffe, che lo aveva ricevuto in eredità da Brod, è oggi



considerato uno dei gioielli della corona della letteratura universale. Ma la mostra berlinese non si ferma alla venerazione dell'oggetto di carta, si dirama seguendo molti altri possibili percorsi tutti segnati dall'impronta

dell'opera di Kafka. Ci sono le immagini amorevolmente raccolte dall'editore berlinese Klaus Wagenbach, la prova cinematografica di Orson Welles, lo scandaglio parola per parola, riga per riga, della ver-

sione originale con il confronto diretto, grazie all'utilizzo delle tecnologie più avanzate, fra la versione manoscritta e quella pubblicata. E *Il Processo* assume in questo modo, attraverso un caleidoscopio di di-

**FINO AL
28 AGOSTO
FRANZ KAFKA
DER GANZE PROZESS
MARTIN-GROPIUS BAU
(BERLINO)**

mensioni diverse, la sua reale dimensione di passaggio obbligato della letteratura e della vita, di chiave di lettura dell'identità ebraica contemporanea, di voce inestinguibile della mistica. Ricordava recentemente a Pagine Ebraiche a Parigi il rabbino Marc Alain Ouaknine la fulminante uscita di un Gerschom Scholem in cattedra all'Università Ebraica di Gerusalemme. All'ansioso studente che invocava la bibliografia da studiare per completare il corso di mistica, il saggio rispose: “È molto semplice, per comprendere la mistica ebraica bisogna leggere tutto Kafka e in particolare *Il Processo*”. “Quella di Scholem – commenta oggi il rabbino francese – non era solo una battuta, perché davvero Kafka, oltre che un immenso scrittore, è stato anche l'ultimo dei cabalisti”.

Kafka in mostra a Berlino mette così in luce una grande letteratura che non è mai esercizio mentale disgiunto dal destino. Proprio a pochi metri dalle sale dell'esposizione, ospite dell'Askanischer Hof, l'autore praghese scriveva nel luglio del 1914 le prime parole che aprono *Il Processo*.

DAVANTI ALLE PAGINE DEL PROCESSO

La vetrina delle nostre emozioni

La letteratura, un singolo romanzo, può fare spettacolo? Può tenere alto l'interesse del visitatore di un'esposizione che arriva nei grandi centri culturali spesso a caccia di emozioni e di spettacolarità della cultura? Può giustificare la richiesta di un biglietto d'ingresso? Il caleidoscopio dedicato al *Processo* di Kafka allestito nello scrigno berlinese del Martin Gropius Bau offre una risposta affermativa, e paradossalmente riesce a farlo senza necessariamente ricorrere alle meraviglie degli allestimenti più avanzati. Al di là dell'emozione di vedere pagina dopo pagina il manoscritto originale custodito a Marbach ed eccezionalmente messo in vetrina, al di là delle tecnologie che consentono di far collimare ogni



sillaba del testo kafkiano, una lunga vetrina pone di fronte al visitatore le innumerevoli prime edizioni nelle diverse lingue in cui il libro dello scrittore praghese è apparso. Niente di più semplice eppure niente, in questa

babele letteraria, in questa polifonia di edizioni che riporta a un unico testo necessario, inevitabile, di così emozionante. Non c'è letteratura e non c'è possibile lettura della vicenda ebraica contemporanea, senza il *Processo*. E la sequenza che declina in ogni linguaggio lo stesso testo non è solo un'esperienza indimenticabile per il bibliofilo. È anche la dimostrazione che di fronte al linguaggio delle umane emozioni ogni possibile variazione del linguaggio finisce per convergere, per subire il richiamo ineluttabile dello stesso punto originario. Kafka, cittadino modello dell'impero sommerso, prima voce di una letteratura tedesca che mai appartenne alla Germania, torna a Berlino per parlare ogni lingua dell'umanità.



STORIA

Davanti alla Genizah

Venga a prendere un frammento di eternità da noi. Ci vuole un attimo per lasciare in superficie la grande luce degli immensi prati con le mucche libere e felici che li percorrono. Per inabissarsi nella penombra dei sotterranei della fortezza che racchiude i tesori della Biblioteca universitaria di Cambridge. Nella sala delle esposizioni, il centro universitario britannico offre l'occasione rara di immergersi e di respirare da vicino il fascino di una selezione dello sterminato patrimonio rappresentato dai frammenti della Genizah del Cairo. "Non è facile immaginare - scriveva, perso nell'oceano di parole da lui ritrovate e portate in salvo nel 1896, Solomon Schechter nei suoi diari - la confusione che regna in questa antichissima Genizah fino a quando non la si è visitata. Un campo di combattimento in cui gli eserciti sono manoscritti, una battaglia in cui la produzione letteraria di molti se-



coli rivendica la propria parte...". Sono trascorsi ormai 120 anni e le parole dello studioso, rabbino e padre dell'ebraismo conservativo tornano alla luce assieme ai gioielli di carta stracciata che ebbe il merito di recuperare dal grande deposito di materiali destinati all'oblio rinvenuto in Egitto. E la Storia si vendica, i tesori della Genizah tornano oggi vividamente ai nostri occhi in una piccola selezione, sapientemente composta dall'equipe della Genizah Research Unit condotta da Melanie Schmierer-Lee che ha voluto ironicamente intitolare l'esposizione "Discarded History", la storia gettata da parte, gli scritti per un motivo o per l'altro destinati all'oblio ora invece destinati a penetrare il tempo fino a farsi tizzoni ardenti di vita, di speranze e di passioni di fronte ai nostri occhi. Il patrimonio di documenti che risalgono all'undicesimo secolo dell'era volgare offrono come è noto una prospettiva nuova nell'analisi di molti testi sacri, ma soprattutto nella quotidianità della vita ebraica dell'epoca. Etica, globalizzazione, affari, drammi, amori, speranze, sofferenze. Voci vive attraversano il tempo e ci trasmettono il brivido indimenticabile di percorrere tempo e destini.

g.v.

Voci scartate, voci sempre vive

La Taylor-Schechter Cairo Genizah Collection, conservata nella biblioteca universitaria di Cambridge, è la collezione di manoscritti ebraici medievali più vasta e importante al mondo. Per mille anni la comunità ebraica di Fustat (Cairo Vecchia) depose testi sacri e altri scritti logorati dall'uso nella genizah della Sinagoga di Ben Ezra e, tra il 1896 e il 1897, l'accademico di Cambridge Solomon Schechter grazie al sostegno finanziario del rettore del collegio di St. John, Charles Taylor, si recò in Egitto per esaminarli. Dalla comunità ebraica egiziana ottenne il permesso di portare via quello che più gli piaceva (afferma in seguito "Mi piaceva tutto"), e portò all'università di Cambridge 193.000 manoscritti, che oggi compongono la Taylor-Schechter Cairo Genizah Collection.

La comunità di Fustat conservava i manoscritti nella genizah, secondo la legge rabbinica (si veda, per esempio, Mishna Shabbat 16:1), che dice che quando un testo sacro diventa inutilizzabile (perché è troppo vecchio o perché il suo contenuto non è più rilevante) non può essere distrutto o gettato con noncuranza: i testi contenenti il nome di D-o dovrebbero piuttosto essere sepolti o riposti in una genizah quando la sepoltura non è possibile. Almeno a partire dai primi anni dell'undicesimo secolo gli ebrei di Fustat, una delle più ricche e importanti comunità ebraiche del Mediterraneo, deposero con riverenza i loro testi antichi nella genizah. Sorprendentemente, però, non vi collocarono soltanto opere religiose quali Bibbie, libri di preghiera e raccolte di diritto ebraico, ma anche quelle si potrebbero definire opere laiche, e documenti di tutti i giorni: liste della spesa, contratti matrimoniali, atti di divorzio, pagine tratte dalle fiabe arabe, opere di filosofia sciita e sufi, libri di medicina, amuleti magici, lettere commerciali, registri contabili e centinaia di lettere: esempi di ogni genere di testo scritto prodotto dalle comunità ebraiche del Vicino Oriente si trovano oggi nella collezione della genizah, che propone un'imperdibile



fino al 28 Ottobre
**DISCARDED HISTORY:
THE GENIZAH
OF MEDIEVAL CAIRO**
Cambridge University
Library

visione del mondo ebraico medievale.

Oltre alla collezione Taylor-Schechter, attualmente la biblioteca universitaria di Cambridge ospita anche la Jacques Mosseri Genizah Collection.

Raccolti dallo stimato uomo d'affari cairota Jacques (Jack) Mosseri nel primo decennio del ventesimo secolo, questi manoscritti sarebbero dovuti rimanere in Egitto come parte del patrimonio culturale della comunità ebraica. Tuttavia, dopo la morte prematura di Mosseri nel 1934 e la successiva partenza della sua famiglia dall'Egitto, l'eponima raccolta scomparve dalla scena culturale fino agli anni Settanta, quando venne microfilmata da un gruppo di esperti della Biblioteca

Nazionale Ebraica. A seguito di discussioni con i membri della famiglia Mosseri, nel 2006 la biblioteca universitaria di Cambridge ha preso in prestito questa collezione di 7.000 frammenti per vent'anni. Durante il periodo in cui rimarrà a Cambridge, la collezione Mosseri verrà conservata e digitalizzata, e verrà redatto un catalogo nuovo e dettagliato.

Al momento, oltre 18.000 manoscritti appartenenti alla collezione Taylor-Schechter e alla collezione Mosseri sono disponibili online: vi si trova un numero considerevole di documenti (lettere e atti legali) e testi liturgici (i frutti di un progetto condiviso con l'Università Ben Gurion). Altri manoscritti verranno aggiunti regolarmente finché l'intera Cambridge Genizah Collection non sarà reperibile online.



Egitto, XII secolo
Arabo giudaico, carta
Lewis-Gibson Ar.2.51

"Giuro di non interrompere il digiuno durante il giorno."

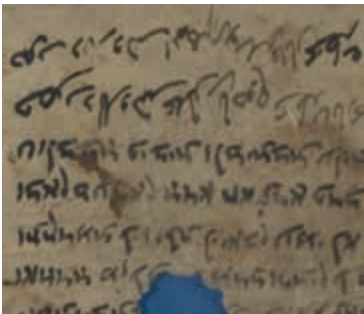
Una donna supplica il marito di tornare a casa dopo che egli ha deciso di andarsene durante una discussione sul fatto di vivere con la famiglia di lei e di dover pagare loro l'affitto. Per evitare un'accusa di "abbandono", il marito ritorna a casa di Shabbat per brevi visite coniugali. La donna minaccia di iniziare uno sciopero della fame (ma solo durante le ore del giorno) se il marito non torna a casa. Sul retro della lettera l'uomo scrive: "Se non interrompi il digiuno, non tornerò a casa né per lo Shabbat né in nessun altro giorno!"



Egitto, X/XI secolo
Ebraico, pergamena

"Perché ti comporti così nei confronti di tua moglie e dei tuoi figli?"

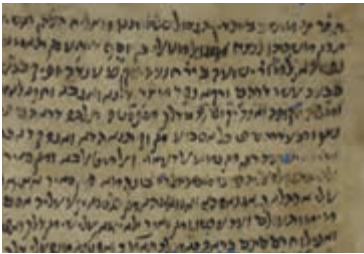
Aaron ha abbandonato la sua famiglia in Egitto e si è stabilito a Seleucia (l'attuale Silifke in Turchia). Credendolo morto, suo suocero rimase sorpreso nel ricevere una lettera da Aaron. Nella sua risposta, il suocero, il cui nome è Sa'd, esprime felicità per il suo ritorno dalla morte, ma gli ricorda che si è sottratto alle sue responsabilità nei confronti della moglie e dei figli in patria per 23 anni. Ciononostante, si mostra educato e dipinge una piacevole immagine della vita in Egitto, un evidente tentativo di far tornare indietro Aaron.



Egitto, XI secolo
Arabo giudaico, carta

“I musulmani la spiarono, sospettando che stesse avendo una relazione con un cristiano.”

L'amore non conosce le barriere della fede, ma ciò poteva essere pericoloso nel Medioevo. Le autorità dei Fatimidi erano molto scrupolose sul rispettare gli standard morali in Egitto, e non soltanto nella comunità musulmana. Questo verbale descrive il caso in cui una donna ebrea fu accusata da due musulmani di essere in intimità con un dottore cristiano. Riportarono di averla vista gironzolare nei pressi della spezieria e la spiarono per 40 giorni prima di portare i loro sospetti di fronte ad un giudice. Nonostante il documento sia scritto in caratteri ebraici, i tre testimoni ebrei hanno firmato usando la scrittura araba, forse per beneficiare di un giudice musulmano.



Fustat, XII secolo
Arabo giudaico, carta

“Ho avuto una relazione con al-Hassun e sono rimasta incinta.”

Karima al-Hassun, una ricca imprenditrice ebrea, ha avuto una scandalosa relazione d'amore con un uomo sposato, Hassun di Ascalona. Quando è rimasta incinta, era preoccupata del fatto che l'uomo avrebbe potuto negare la relazione. Perciò, per assicurarsi che il bambino avesse un padre con un nome, fece in modo che fossero colti sul fatto e i testimoni dichiararono quello che avevano visto. La donna fu alla fine scomunicata dalla sinagoga a causa del suo comportamento scandaloso, ma lasciò ingenti somme di denaro in eredità a tutte le sinagoghe di Fustat. Al padre di suo figlio non lasciò nulla, “nemmeno un centesimo”.



Tiberiade, Palestina, XI secolo
Ebraico, carta

“Hanno mandato un emissario, un lebbroso sotto il nome di Kalaf di Aleppo, e con lui c'era un altro uomo sano. Abbiamo saputo di recente che ha lasciato questa vita.”

Un uomo è morto e mancano dei soldi. La comunità dei lebbrosi di Tiberiade ha mandato due persone, un lebbroso ed un uomo sano, a raccogliere fondi in Egitto. Dopo nove mesi di silenzio, Hillel, capo della comunità ebraica di Tiberiade, è appena venuto a conoscenza della morte del lebbroso e sta cercando di recuperare il denaro da lui raccolto. I lebbrosi si sono riuniti a Tiberiade, cercando una cura nella calda primavera della città, e devono affidarsi al sostegno della beneficenza.

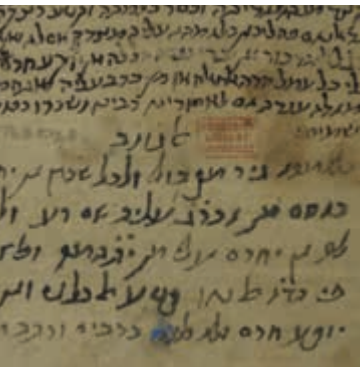


Tripoli, Libano, anni 70 dell'anno 1000 e.c.
Arabo giudaico, pergamena

“Ero con lui il giorno in cui li ho visti essere uccisi in quel modo terribile.”

L'invasione della Terra Santa da parte dei turchi Selgiuchidi sul finire del XI secolo è stata estremamente violenta e ha provocato un gran numero di rifugiati, ebrei, musulmani e cristiani. Questa lettera è stata scritta da una donna ebrea che viveva a Tripoli in Libano dopo essere dovuta fuggire da Gerusalemme. Scrive così: “Sono una donna malata sull'orlo della follia, al limite della fame con la mia famiglia e la bambina che sono tutti con me, e sconvolta dall'orribile notizia riguardante mio figlio.” Secondo la donna sarebbe meglio essere tra i prigionieri, dal momento che in questo modo potrebbero “trovare qualcuno che dia loro da mangiare e da bere”. In quanto rifugiati, lei e i suoi bambini stanno morendo di fame.

Traduzioni di Rachele Ferin, Arianna Mercuriali e Ilaria Voza, studentesse della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste e tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



Fustat, XII secolo
Arabo giudaico, foglio

“E il corretto modo di procedere in questo caso è mettere a tacere i pettegolezzi, non sancire un divieto e non fare altre discussioni in pubblico.”

Uno scherzo finito male può portare a un difficile caso di diffamazione che richiede il grande Mosè Maimonide per emettere un parere giuridico. Venivano spesso richiesti a Maimonide pareri su questioni di leggi religiose e le risposte, conosciute come Teshuvot (letteralmente “risposte”, l'equivalente della fatwa islamica), sono state in seguito raccolte e pubblicate. La Genizah del Cairo ha conservato alcune delle sue decisioni precedentemente sconosciute tra le sue carte personali. In questo caso, un insegnante era stato accusato di fare avances inappropriate ad un'anziana vedova, ma senza testimoni la dichiarazione della donna non è considerata valida per la legge ebraica. Maimonide aggiunge di suo pugno una tipica opinione pragmatica.



Ramla, Palestina, 1033 e.c.
Ebraico, carta

“La lingua non è sufficiente per il racconto.”

Nel 1033 e.c. un violento terremoto ha scosso l'intera Palestina. L'autore di questo vivido resoconto, Salomone figlio di Semah, descrive ai suoi amici in Egitto come colpì la capitale della Palestina, la città di Ramla. Le persone scapparono dalle loro case quando si accorsero che i muri stavano tremando, perdendo così tutti i loro beni nelle macerie. Un terzo della città venne completamente distrutto. Anche Gerusalemme, compreso il Monte del Tempio, fu danneggiata gravemente.

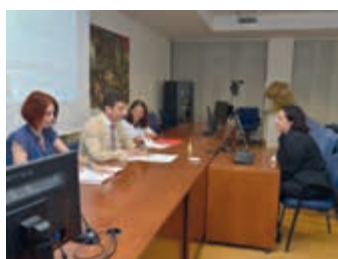
LETTERATURA

Aldo Zargani, il ritorno del grande Narratore

Luigi Grazioli

In Aldo Zargani sembra resuscitare la figura del Narratore, che Walter Benjamin dichiarava ormai estinta ottant'anni fa per la scomparsa dell'esperienza dal mondo contemporaneo. Così non è, anche se purtroppo a farla rinascere non ci ha pensato l'incanto della novella da cui muoveva il discorso del grande studioso (*Il viaggiatore incantato*, di N. Leskov), bensì l'orrore; e questo in aperta contraddizione a ciò che un non sempre sollecito amico dello stesso Benjamin, T.W. Adorno, aveva decretato impossibile dopo Auschwitz, evento che avrebbe dovuto ridurre al silenzio ogni velleità di poesia e di racconto.

E se anche per alcuni davvero così è stato (quanti superstiti hanno preferito non dire una parola per tutta la loro restante vita, aggiungendo al dolore di ciò che avevano vissuto quello di non poterlo, o volerlo, condividere), per altri invece il lager si è trasformato in urgenza di parlare, raccontare, gridare, descrivere e addirittura cercare di capire. Per alcuni questo impulso, come sappiamo da Primo Levi, si era già fatto strada mentre erano ancora all'inferno e non sapevano se ne sarebbero usciti, e nonostante temessero, se sopravvissuti, di non essere creduti, come predetto dagli aguzzini, tan-



► Aldo Zargani torna in libreria con *In bilico. Noi gli ebrei e anche gli altri* (nella foto qui sopra di Dino Ignami la copertina in una composizione cara all'autore). Qui a fianco la discussione della tesi dedicata allo stesso Zargani di Ivana Di Giacomo a Roma Tor Vergata (relatore Myriam Silvera). La laureanda ha discusso dell'opera di Zargani e delle sorti del suo romanzo più conosciuto anche sul piano internazionale, *Per violino solo*.

to inverosimile avrebbe potuto sembrare agli ascoltatori. A Zargani per sua fortuna la tragedia dell'internamento è stata rispar-

miata, ma non quella della perdita di tanti famigliari e amici e, più ancora, quella vissuta direttamente dalla sua famiglia dopo le leggi razziali e durante la guerra, fino alla liberazione, come raccontato in quel grande libro che è *Per violino solo* (Il Mulino, 1995), e nei primi anni del dopoguerra, nel suo degno seguito, *Certe promesse d'amore* (Il Mulino, 1997).

La prospettiva da cui lo scrittore

parla è almeno duplice, perché oscilla senza confonderli tra i punti di vista del bambino, che viveva queste esperienze anche come scoperta e avventura, e dell'uomo maturo, che ne ha attraversato tutte le metamorfosi e che ha preso a raccontare le sue esperienze fondative solo una volta raggiunta la pensione, cioè cinquant'anni dopo. Sguardo del bambino che non lo ha abbandonato nemme-

no nella sua verdissima età di 84enne attuale, e che fa la ricchezza del suo modo di raccontare, in cui un grande ventaglio di sentimenti, dalla paura all'entusiasmo, dall'empatia all'ira (quella giusta però, di dantesca ascendenza), convive con una memoria infallibile che niente vuole dimenticare, nemmeno quando sarebbe più facile abbandonarsi. Il discorso è permeato da una grande saggezza, con il distacco che essa implica, che non preclude però un sempre rinnovato, sorgivo stupore; e il radicale scetticismo, ma anche l'ironia, che dalla saggezza derivano, non impediscono la gioia, e il suo riso aperto, divertito, né, con paradosso solo apparente, una lucida speranza che non nasce solo dalla volontà ma anche da un'apertura alla vita originaria, una vocazione inscalfibile alla felicità. È come se la maturità non fosse stata conquistata da Zargani liberandosi dall'infanzia ma restandovi radicato e conservandola in sé come la propria onnipresente, inesauribile e sempre attuale, risorsa: come qualcosa che non è mai acquisito una volta per tutte, quindi, ma è sempre da conquistare e rinnovare.

È dall'insieme di questi fattori, dal loro intreccio, ma anche dal loro contrapporsi e arricchirsi vicendevolmente, ciascuno con il suo tono, grave e acuto, divagatorio e essenziale, ma sempre leggero, che derivano la capacità di narrare di



Aldo Zargani
IN BILICO
(NOI GLI EBREI
E ANCHE
GLI ALTRI)
Marsilio

Per Violino Solo è stato pubblicato per la prima volta nel 1995 da Il Mulino. Ha un successo immediato e nel 2002 con un'inedita prefazione viene ristampato. Vince nel 1995, nella sezione narrativa il Premio Domenico Rea di Ischia (nello stesso anno sezione giornalismo vince Enzo Biagi), e sempre in quello stesso anno ottiene il premio Acqui Terme. L'interesse nazionale per il libro, lo specifico carattere ironico nonostante il tema, il dialogo tra il bambino e l'anziano, la fluidità con cui il narratore interagisce suscitano curiosità anche all'estero e nel 1998, a soli tre anni dall'uscita in Italia, in Germania viene pubblicato *Für Violine solo. Meine Kindheit im Diesseits* dalla casa editrice tedesca Fischer Verlage, a cura

Un dialogo che suona come un violino

di Ruth Mader. Nel 2002, la Paul Dry Books di Philadelphia stampa la prima edizione in inglese di *For Solo Violin* con la traduzione di Marina Harss e sempre nel 2002 la casa editrice Losada pubblica in spagnolo *Cielos de Espanto* tradotto da Roberto Raschella. Nel 2007 Olivier Favier per l'Eclat ne cura la traduzione e una bellissima recensione – intervista, pubblicata sul sito dormira jamais.org.

Nel 2008 e nel 2009 Aldo Zargani è invitato in numerosissime librerie francesi a promuovere il libro e presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Parigi sem-

pre insieme a Favier ed alla storica Marie Anne Matard-Bonucci. In Germania il libro ha avuto un enorme successo ed una critica eccellente, e anche in Francia i consensi sono stati molteplici. In questa cornice ci siamo incaricati di analizzare le circostanze e di indagare le possibili motivazioni che hanno portato al non giusto riconoscimento del libro negli Stati Uniti. Ho rintracciato la traduttri-

ce del libro, Marina Harss, e ho analizzato, attraverso una piacevole conversazione, le probabili ragioni e le mancate occasioni. Innanzitutto il libro viene stampato dalla Paul Dry Books, casa editrice indipendente che era nata, al momento della stampa del libro da appena tre anni e il cui direttore proveniva dal settore bancario. Forse la giovane età della casa editrice, la vastis-

sima letteratura ebraica presente negli Stati Uniti e l'inefficiente promozione hanno penalizzato il libro. Una reale indagine statistica ed economica non è stata fatta; ho interpellato la stessa casa editrice a riguardo ma la risposta è stata approssimativa e non esaustiva, e comunque non in grado di fornire una motivazione valida. Con Marina Harss, ho poi viaggiato nel ricordo del periodo della traduzione.

Mi ha raccontato aneddoti e curiosità. In ogni caso la traduttrice fece un lavoro eccellente e si dedicò con affetto e competenza al suo la-



Aldo Zargani
FOR SOLO
VIOLIN
Paul Dry Books



Aldo Zargani
FÜR VIOLINE
SOLO
Fischer



Zargani e al contempo di fare esperienza, che egli, scriva o parli o reciti o ricordi, riesce a trasmettere, viva, freschissima e ricchissima, in chiunque lo legga o ascolti, con la stessa reazione, anche lui (anche noi), del bambino che chiede di andare avanti ancora e ancora.

Tutte queste caratteristiche si ritrovano, con esiti ammirevoli, anche nel recente volume *In bilico* (noi gli ebrei e

anche gli altri), che raccoglie i racconti scritti da Zargani in questi ultimi anni. In essi vengono ripresi alcuni dei temi presenti nei libri precedenti, a partire dagli anni della guerra, della persecuzione e della fuga (non a caso il libro si apre e si chiude con il settembre del 1939 con due racconti che sono dei veri e propri capolavori: "Profumo di Lago" e "Sicilia"), e del periodo immediatamente successivo, arricchiti di nuovi episodi



Aldo Zargani
CIELOS DE ESPANTO
Losada

voro. L'ho raggiunta in privato, in Pennsylvania dove vive, e mi ha raccontato che nel periodo in cui lavorava per il «Times» la casa editrice la chiamò proponendole la traduzione. Successivamente andò in Italia dove ebbe modo di consultarsi con Aldo Zargani su alcuni punti ma soprattutto sulle parole specificamente torinesi. Marina Harrs ritiene il linguaggio del libro molto poetico, ed è stato questo l'aspetto più difficile della traduzione: rendere questa poesia in inglese, senza di-

struggere la leggerezza, l'eleganza e l'umorismo dell'autore. Un autore, dice la Harrs, che ha avuto molta fiducia e rispetto nella traduzione. Calvino diceva che ogni volta che si traduceva in un'altra lingua avveniva una specie di miracolo. Ho fatto la stessa domanda alla Harrs la quale mi ha risposto che la cosa essenziale in una traduzione è trovare la musica e il ritmo di un autore. Una volta trovato questo, resta il lavoro intensivo. Lei fa vari "draft", così con ogni versione arriva più vicino a un senso di purezza nella melodia ed armonia interna. E noi la nostra musica l'abbiamo trovata *Per Violino Solo*.

i.d.g.

di volta in volta terribili o divertenti, e spesso terribili e divertenti insieme, fino ai nostri giorni e agli eventi che continuano a sollecitare lo scrittore e la sua passione etica e civile. Passione che emerge quasi ad ogni pagina, sia che si parli di una visita in Israele o in Australia, sia che incontri dei bambini in una scuola romana per portarvi la propria parola non di testimone ma di "attestatore" ricevendone viceversa una lezione sul significato della nostalgia (si veda il bellissimo racconto che ha questo titolo): perché è solo quando si è aperti ad apprendere dall'altro a cui si parla che anche la tua parola può passare e farsi esperienza per entrambi.

Uno dei nuclei più significativi ha per oggetto la Germania, che l'autore narra giustamente umiliata dopo la sconfitta e poi conosce nella sua nobiltà riconquistata durante un tour promozionale per la traduzione della sua Sonata, o nella famigliola in vacanza all'isola del Giglio dello straordinario, breve quanto folgorante, per usare una volta tanto in modo appropriato questo aggettivo, "Berlinesi". Ma da tutti i racconti arriva qualcosa che ci fa sentire appagati, anche se a volte sgomenti, più lucidi e insieme più appassionati, risvegliati nelle nostre emozioni elementari che spesso crediamo estinte o sopite. Segno che l'esperienza è passata, che il narratore ha colpito nel bersaglio e che questo ne è stato modificato, non è lo stesso di prima, e gliene è grato.

Nel racconto di chiusura, "Sicilia", che narra l'umiliante trasloco del padre musicista in una provincia siciliana arretrata ma anche incantata e mitica, che per il piccolo Aldo è anche l'ultima stagione innocente e insieme anche la scoperta della morte, lo scrittore narra un episodio che gli è accaduto in occasione di un suo ritorno nell'isola ormai adulto, con la sua famiglia, composta da moglie e figlioletta, e quella di un amico. Dopo un avventuroso salvataggio del gruppo che si era sventatamente avventurato in mare nonostante l'avvicinarsi di una tempesta, ad Aldo, che timidamente ringrazia il salvatore e gli chiede "Potremmo... offrirvi... qualcosa?", questi risponde "Perché? Quanto pensi che valga la vita d'un uomo?". Nel racconto il protagonista non sa rispondere, né il narratore aggiunge altro, ma credo che il lettore, chiudendo questo libro, lo sappia, ora, un po' di più.

Tra dramma e sarcasmo

Quando mi è stata assegnata questa tesi ho avuto il dubbio di non riuscire ad esserne all'altezza, perché aggiungere qualcosa a *Per Violino Solo* mi sembrava impossibile. Si tratta di un tema pesante e drammatico, che Zargani ci restituisce tuttavia con leggerezza e con ironia, nonostante il tragico contesto storico.

L'ironia è ciò che emerge in un libro che talvolta rasenta il sarcasmo, altre volte si scioglie nel dramma. L'ironia è però ciò che contraddistingue anche il carattere di Zargani, fa parte di lui, perché è una peculiarità della sua natura sia di bambino che di anziano. Ed è il bambino che dialoga con l'anziano in tutto il libro. Zargani "prende" se stesso, scongela la sua infanzia e la racconta con il distacco di chi dalla pericolosità del ricordo in un qualche modo se ne vuole distanziare con il giusto discernimento. Si tratta di un personaggio profondamente intelligente e sensibile e il suo modo di scrivere "nutre l'animo" di chi lo legge.

Ho tentato di sviluppare, ampliandoli, alcuni argomenti che Zargani affronta nel libro, soprattutto grazie all'incontro che ho potuto avere con l'autore lo scorso giugno. Sono argomenti negli argomenti che volteggiano sullo sfondo delle leggi razziste. Zargani affronta l'ebraismo e ne traccia le caratteristiche con la giusta distanza di chi si professa laico (anche se laico come egli stesso dice è un'accezione più cattolica, ma ateo sarebbe una privazione e quindi non andrebbe bene lo

stesso), e forse aspetta una dimostrazione da Dio. Ma essere distanti dall'ortodossia religiosa non vuol dire negare la sua identità di ebreo, parte di una identità culturale e sociale oltre che religiosa. Lo scrittore affronta il tema della fede, non solo in



Aldo Zargani
PER VIOLINO SOLO
Il Mulino

Dio ma negli uomini, in quegli uomini illuminati che si sono spogliati dei loro condizionamenti e sono stati solo uomini giusti che hanno aiutato tutta la famiglia Zargani. I preti sono gli uomini giusti di questa storia, ma che siano stati preti è solo un caso. A Aldo Zargani ho chiesto di parlarmi della Chiesa e la sua risposta è stata: "Io quei preti ho conosciuto e solo di quei preti parlo."

La storia di Zargani è una storia a lieto fine, forse una delle poche storie a lieto fine. Essersi salvati in quattro ha voluto dire avere intelligenza, prudenza, astuzia, ma anche inevitabilmente lungimiranza da parte dei genitori che, anche se non sapevano esattamente il terrore da cosa fosse motivato, anche se non avevano notizie certe, essendo ebrei sapevano di dover provvedere a salvarsi.

Zargani si definisce laico, ma parla spesso di miracoli, sembra che in fondo il prodigio della vita lo stupisca sempre.

Per questa tesi ho affrontato numerose indagini alla ricerca dei "personaggi", dei giusti, della storia di Zargani: Suor Giuseppina de Muro, il commissario Pandoli, il dottor Alfredo Pagani. Ho cercato nell'Archivio storico della Facoltà di medicina di Torino notizie sul dottor Pagani e ho trovato documenti sulla sua tesi di laurea e sui suoi esami. La descrizione del primo incontro con Pagani è singolare e buffo: mentre Torino era sotto le bombe papà Zargani capisce che è il momento di portare i figli all'arcivescovado di Torino, non prima di passare dall'ospedale San Giovanni per ritirare un'analisi su probabili parassiti intestinali. Il dottore conferma la diagnosi dei parassiti. La famiglia, tutti e quattro, si abbraccia e piange. Il medico rassicura loro che si tratta solo di vermi. "Dottore ma quali vermi, noi siamo ebrei e ci cercano per ucciderci, per questo piangiamo". Da quel momento, scrive Zargani, l'unico scopo di quel dottore, oltre al suo lavoro, fummo noi.

Forse non tutti sanno che il libro è stato tradotto in ben quattro lingue: spagnolo, francese, inglese e tedesco. Ha avuto un ottimo successo soprattutto in Germania e in Francia.

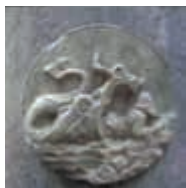
Ivana Di Giacomo
Corso di laurea in Informazione e sistemi editoriali
Università Roma Tor Vergata

APPUNTAMENTI

— Daniela Modonesi

Una saga familiare che prende avvio nel tardo Medioevo a Maribor, oggi la seconda città più popolosa della Slovenia, per poi ramificarsi su almeno tre continenti come un robusto, rigoglioso e imponente albero secolare. Protagonisti della saga sono i Morpurgo, che da Maribor hanno derivato il proprio nome e lo hanno esportato in Italia, Austria, Croazia, Francia, Spagna, Grecia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Stati Uniti d'America, Canada, Israele, Venezuela, Brasile, Suriname e chissà quanti altri luoghi, facendo registrare agli specialisti di genealogie circa 2.350 occorrenze dalle origini ai giorni nostri.

La loro storia è ora al centro della mostra "I Morpurgo, i discendenti degli ebrei di Maribor", aperta fino al 31 agosto presso il Centro di documentazione culturale ebraica della Sinagoga di Maribor. Qui, attraverso ritratti dipinti, foto, pannelli esplicativi e documenti d'epoca, a dare ritmo alla narrazione sono innanzitutto quei Mor-



purgo che hanno reso grande la stirpe: ad esempio Giuseppe Lazzaro, che nel 1831 fondò le Assicurazioni Generali e l'idea stessa di settore assicurativo. O Uberto Luigi, detto "il Barone" (il blasone lo aveva davvero) che, oltre a non aver sfigurato sui campi di Wimbledon, degli Internazionali di Francia e d'Italia e in Coppa Davis, resta l'unico tennista italiano con una medaglia olimpica nel proprio palmarès (Parigi, 1924). Senza contare Vittorio Ballio, architetto di punta del regime fascista, cui si devono la sistemazione di piazza Augusto Imperatore, a Roma, e la progettazione della teca di vetro destinata a contenere l'Ara Pacis. "Ma il più affascinante, per me, è Elia, che nel Settecento si distinse come personaggio polivalente: pioniere della produzione e vendita della seta, fu un rabbino e un finissimo intellettuale, ed ebbe contatti assidui con Pietro Metastasio, collocandosi tra gli esponenti di spicco dell'Illuminismo ebraico". A parlare è il curatore dell'allestimento, Andrea Morpurgo, storico dell'Architettura e docente dell'Istituto Europeo di Design - IED a Madrid. La sua è una rassegna che ripercorre le vicende

salienti dei Morpurgo attraverso tavole tematiche, a partire dalla comunità ebraica di Marpurch (o Marpurg o Marburg, cioè l'antica Maribor) dove, nel Trecento, conducevano soprattutto attività legate al prestito monetario e secondariamente al commercio, specie di vino.

Ma sul finire del XIV secolo, quando i cristiani si affacciarono al redditizio ramo finanziario e divennero concorrenti temibili anche in campo mercantile, il potere economico degli ebrei di Stiria, provincia austriaca degli Asburgo, iniziò a declinare e con esso la protezione di imperatori e proprietari terrieri. Da qui all'espul-



sione, decretata nel 1496 da Maximilian I, il passo fu breve e la maggior parte si stabilì nelle contee di Gorizia, Gradisca d'Isonzo e a Trieste, per emigrare quindi in altre città della penisola italiana, della costa adriatica, dell'Europa nord-occidentale, dell'impero ottomano e oltreoceano. Fino alla dispersione causata dalle leggi

razziali e dalla Shoah. "Con questa esposizione – chiarisce Morpurgo – che, diversamente declinata, potrebbe approdare anche al Museo ebraico di Trieste, tracciamo gli itinerari degli ebrei di Maribor esiliati. Zoomando su una ventina di biografie e allargando progressivamente l'inquadratura al loro ceppo fa-

L'ebraismo e il significato di fratellanza

— Francesco Moises Bassano

"La più grande invidia è tra fratelli. Perciò esiste la leggenda di Caino e Abele". Con queste parole riprese da L'ultima leggenda di Caino di Miguel de Unamuno si apre il secondo volume di La Fratellanza nella Tradizione Ebraica (Centro studi campostrini, 2017) di Davide Assael, un percorso ermeneutico iniziato nel 2014 con la coppia Giacobbe/Esau e dedicato in questa tappa al racconto biblico di Caino e Abele. Ma cosa s'intende innanzitutto per fratello e fratellanza? Al di là di ogni legame genetico

ed identitario, fratello secondo l'autore è colui "che viene riconosciuto come tale", ed è proprio ripensando questa storia narrata in Bereshit, e dalla sua interpretazione filosofica, artistica e religiosa nel corso dei secoli che viene ricercata una definizione di fratellanza la quale include inevitabilmente il problema della relazione con l'altro. Analizzando il testo originale e i suoi passaggi talvolta ambivalenti, viene interrogata la letteratura midrashica per capire soprattutto perché Caino finisce per acquistare un significato negativo, se non propriamente

quello di colui che porta per primo la morte e la perfidia nel mondo. Egli è il primo assassino, l'iniziatore della riflessione sulla teodicea, dove se "tutto è creazione, come può coniugarsi con ciò la sua malvagità?". Non c'è solo l'enigma della sua nascita e del suo nome, il quale significherebbe "acquisto, possesso", ma è proprio il rapporto dualistico con Abele ad essere un elemento fondante di tutta la tradizione successiva: egli è un agricoltore stanziale a differenza del fratello che è un pastore nomade, il suo legame con la terra testimonia già una volontà

di possesso, una tendenza individualistica e idolatrica indipendente dalla fede nel Creatore, la preferenza per l'offerta del fratello rispetto alla propria e il suo abbattimento lo porta ad uccidere Abele, "contaminando in questo modo la terra con il suo sangue". Caino viene condannato ad una vita errabonda e in esilio, e sebbene ucciso successivamente dal suo quinto discendente Lemech, "egli non morirà mai perché da allora inizierà la profanazione del nome e il male si propagerà ovunque", questo personaggio archetipo si ripresenterà sempre



miliare, alla comunità di appartenenza, al paese in cui risiedevano e operavano, mostriamo come i Morpurgo abbiano segnato la storia dell'ebraismo non solo giuliano, ma italiano e di molte altre nazioni".

Il precedente va cercato in una mostra sui Morpurgo di Spalato, che furono imprenditori di successo: imparentati con gli Stock di Trieste, come loro possedevano una fabbrica di liquori e nel 1856 Vid Morpurgo rilevò nella piazza principale una libreria, che divenne centro di ritrovo degli intellettuali spalatini. "Dopo quell'esperimento – conclude Andrea – e un paio di giorni prima di inaugurare 'I Morpurgo', ho presentato ai sindaci di Gorizia e Nova Gorica il progetto di restauro del cimitero che, insieme alla sinagoga di Maribor, rappresenta l'unico sito ebraico rilevante in Slovenia. Dopo tanti anni di abbandono, sta emergendo un interesse nuovo per questi luoghi e per la memoria che custodiscono, e c'è finalmente la volontà di valorizzarli, al di là delle frontiere".

Sendak, cresce l'attesa per il libro segreto

Si intitola *Presto and Zesto in Limboland* l'inedito di Maurice Sendak da poco ritrovato da Lynn Caponera, presidente della Fondazione intitolata a quello che è considerato un vero e proprio "mostro sacro" della letteratura per l'infanzia, noto soprattutto per *Where the Wild Things Are*, pubblicato nel 1963 e tradotto in italiano come *Nel paese dei mostri selvaggi*. Il titolo del libro ritrovato, la cui uscita è prevista per il prossimo anno, ha origine dai soprannomi che si erano dati i due autori, Sendak e Arthur Yorinks. Avevano già lavorato insieme a *The Miami Giant*, uscito nel 1995 e a *Mommy?*, del 2006: "Presto" era il soprannome che Sendak aveva appioppato a Yorinks una volta che era arrivato prima del previsto, e in cambio era stato rinominato "Zesto".

Contestato per il suo approccio rivoluzionario alla narrativa per ragazzi, Sendak ha messo nelle sue pagine ciò che gli altri avevano escluso, cosa che gli attirò molto critiche. "Un libro da non mettere in mano a bambini sensibili che potrebbero esserne negativamente influenzati" fu una delle opinioni più moderate all'uscita di *Where the Wild Things Are*. Un inizio contrastato per un testo ora considerato fondamentale cui DafDaf, il giornale ebraico dei bambini ha dedicato nel 2015 un numero speciale, firmato da Anna Castagnoli.

Altri suoi volumi furono in seguito tolti dagli scaffali perché considerati troppo spaventosi e inquietanti per i bambini, e *In the*



Night Kitchen, del 1970, fu sottoposto a censura.

Anche per Michael di Capua, per lungo tempo editore di Sendak, il ritrovamento del manoscritto, completo e anche già totalmente illustrato è una enorme sorpresa. Le illustrazioni sono in realtà precedenti: nel 1990 Sendak aveva lavorato a una produzione della London Symphony Orchestra dedicata a *Rikadla*, un'opera del 1927 del compositore ceco Leoš Janáček. Rime surreali trasformate in un'opera musicale per cui aveva creato dieci tavole che una decina di anni

più tardi Sendak aveva mostrato nuovamente a Yorinks, che ricorda quel pomeriggio come una giornata di risate e divertimento, fino a quando, a furia di scherzi e battute, era nata una storia. Co-

zione e dal tempo dedicato da Sendak a *Brundibar*, uscito nel 2003 e ispirato all'operina più volte rappresentata a Theresienstadt, il "campo modello" nazista. Il nuovo testo uscirà nell'autunno del 2018 ed è la storia di un'amizizia e di un mondo divenuto sconcertante, difficile da comprendere.

Il ritrovamento del libro è una notizia sia per la sua casualità che per la storia di un autore a lungo considerato scomodo e che non ha fatto mai mistero di come le sue esperienze personali abbiano influenzato il suo lavoro.

Nato nel 1928 a Brooklyn da una coppia di immigrati ebrei polacchi, Sendak non ha avuto un'in-



fanzia serena e la sua famiglia gli ha fornito in abbondanza materiale per quella che sarebbe diventata la sua professione. Molti dei suoi libri hanno un inizio brutale, con due temi ricorrenti: i bambini abbandonati e la perdita dei genitori. "È quello di cui ho sempre scritto. Da bambino pensavo continuamente alla morte. Ma non è una cosa che puoi raccontare ai tuoi genitori, no?"

In un'intervista del '93 aveva dichiarato: "Gli adulti hanno un bisogno disperato di sentirsi al sicuro, e proiettano questa loro necessità sui bambini. Ma quello che nessuno di noi sembra realizzare è quanto i bambini siano in gamba. A loro non piace quello che scriviamo 'per i bambini', quello che prepariamo apposta per loro, perché si tratta di cose insulse mentre loro cercano cose forti, concetti difficili, vogliono confrontarsi con qualcosa da cui possano imparare, non racconti didattici, vogliono racconti appassionati".

Ada Treves



si, in omaggio alla loro amicizia, avevano deciso di intitolarla *Presto and Zesto in Limboland*, ma il lavoro sul testo venne poi rallentato dalla concentra-

ed in ogni luogo per riaffermare la sua primogenitura, divenendo in termini psicanalitici "un fantasma rimosso che si agita all'interno dell'identità umana". Ogni relazione dovrà risanare e confrontarsi con questo scontro eterno originatosi nella coppia biblica, rappresentante "una tendenza regressiva e una progressiva". Un dualismo che di volta in volta ha acquistato significati differenti a seconda della mentalità e del periodo storico, come l'autore esaustivamente racconta. Filone d'Alessandria, coniugando filosofia greca e tradizione ebraica, vi osserva un conflitto etico tra passione e virtù o anche tra la superbia dell'amore vizioso

verso se stesso di Caino e l'amore puro di Abele verso Dio. Con l'esegesi cristiana di Paolo di Tarso invece, emerge soprattutto la lettura di Abele come figura premonitrice del sacrificio di Cristo, mentre Ambrogio di Milano scorge i due fratelli in chiave antigioiudaica come simbolo ante litteram dell'"incredulità" degli ebrei rispetto alla "devozione" completa dei cristiani verso Dio. I padri riformati accentuano questa impostazione leggendo la malvagità di Caino come emblema dell'ipocrisia, in riferi-

mento alla "falsa bontà" della chiesa cattolica, ma anche nei confronti degli ebrei "che stravolgerebbero e corromperebbero le scritture". Con il progredire dell'era moderna la contrapposizione tra Caino e Abele muta con contorni meno netti, e specialmente nel teatro Caino diviene quasi una vittima insieme al fratello di un'autorità divina ingiusta e arbitraria. Difatti, si legge nel testo, nella tragedia *l'Abele* (1785) di Vittorio Alfieri, Caino è un individuo tormentato e dubbioso spinto all'uccisione del fratello dalle

schiere infernali che tentano nuovamente di colpire l'uomo e la sua vicinanza al Creatore, e nel Caino (1821) di John Byron il maligno che seduce il primogenito incarnerebbe l'anima razionale, scettica e assetata di una conoscenza a lui preclusa, in conformità con la mentalità post-illuministica del tempo. Assael conclude questo appassionante excursus ricollegandosi al pensiero di Jacques Lacan, dove come in uno specchio la coscienza sorge soltanto nel rapporto verso il mondo esterno e l'altro con il quale l'io cerca di identificarsi, cogliendo questa discordanza e irraggiungibilità con reazioni spesso autodistruttive. Caino così "ucciderebbe il fra-

tello perché esso rappresenta l'ideale a cui egli non potrà mai giungere". Dov'è allora il confine tra i due fratelli, da cosa dipende realmente il loro conflitto? Una riflessione che negli ultimi anni e con l'intensificarsi di ciò che sovente viene chiamato "scontro di civiltà" dovrebbe essere più che mai attuale. L'invidia o la sensazione fallace di umiliazione provata da Caino nei confronti di Abele, forse non differisce granché da quella sperimentata dallo straniero che entra in relazione con noi. Compito di entrambi mettere fine a rancori e sensi di colpa millenari per riconoscerli come fratelli, oltre qualunque origine o credo.



Davide Assael
LA FRATELLANZA
Centro studi
campostrini

Il Giro a Gerusalemme, ci siamo



Entro la fine dell'estate è atteso l'annuncio ufficiale per il 2018. Al centro la figura di Bartali

Progetti editoriali, ricostruzioni giornalistiche, nuove ricerche storiografiche. La figura di Gino Bartali e il suo ruolo nel salvataggio di ebrei sotto il nazifascismo conoscono una stagione di grande interesse e centralità. Una centralità che potrebbe ulteriormente accentuarsi nelle prossime settimane, quando dovrebbe diventare ufficiale una voce insistentemente circolata in questi ultimi tempi e che ha trovato autorevoli conferme anche da parte di questa redazione. A meno di clamorosi imprevisti infatti il prossimo Giro d'Italia dovrebbe prendere il via da Gerusalemme e toccare nel proseguo diverse città israeliane. Tre in tutto le tappe previste in Israele, prima naturalmente che la competizione si animi ed entri nel vivo sul suolo italiano.

Centralità assoluta per Ginettaccio, che dovrebbe essere ricordato dalla carovana in rosa con un passaggio allo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme la cui commissione, al termine di un lungo lavoro di approfondimento, l'ha inserito nel 2013 nell'elenco dei Giusti tra le Nazioni basandosi tra gli altri sulla testimonianza inedita dell'ebreo fumano Giorgio Goldenberg, che dopo aver raccontato la sua incredibile storia di salvezza a Pagine Ebraiche (dicembre 2010) si è recato di persona allo Yad Vashem con una deposizione scritta a beneficio della commissione stessa.

Sempre più spesso i grandi giri ciclistici, in testa Tour de France e Giro d'Italia, prevedono l'apertura in un paese estero. Questione d'immagine e grandi benefici di cassa, per la gioia degli sponsor. Gerusalemme è stata proposta in questa prospettiva, con l'auspicio di dar vita a una vera e propria "corsa per la pace" che rilanci un messaggio di dialogo tra diverse identità e culture attraverso lo sport.

Le recenti tensioni che hanno coinvolto la capitale dello Stato ebraico hanno fatto slittare un annuncio che sarebbe già dovuto arrivare nel corso del Tour, durante uno dei due giorni di riposo previsti.

Per agosto comunque, a meno che la direzione del Giro non decida improvvisamente di cambiare rotta, preferendo Varsavia o un'opzione alternativa, ci dovremmo essere.



► Dall'alto foto di gruppo per la Israel Cycling Academy a Gerusalemme, a sinistra il ciclista Contador e il sindaco Barkat, il figlio di Bartali allo Yad Vashem. In basso una corsa nel deserto del Negev



Gerusalemme è da vari anni un punto di riferimento per gli appassionati di diverse discipline

sportive. Merito in particolare di un sindaco, Nir Barkat, che coltiva da sempre la passione per

l'agonismo e che molte risorse ha investito perché la città più amata e complessa al mondo potesse

fregiarsi di questa specificità. "Affrontare e gestire i conflitti è la nostra sfida di ogni giorno. Una sfida le cui ricadute sono evidentemente globali" ha sottolineato Barkat in occasione di un suo recente intervento a Roma. Nel solco di questo principio anche la Maratona di Gerusalemme, l'evento ad oggi più mediatico, non si è mai fermata. Persino davanti ad evidenti minacce per l'ordine pubblico. Significativi anche gli investimenti per il ciclismo stesso. Già nell'ottobre 2013, su iniziativa del Giro d'Italia, fu infatti organizzata una Gran Fondo con starter d'eccezione Andrea Bartali. Il figlio del grande Gino, recentemente scomparso al pari di Goldenberg, fu coinvolto per legare in modo ideale Sport e Memoria. Due assi che sono al centro anche di questo nuovo progetto.

Pur relativamente marginale, il ciclismo cresce nella considerazione degli israeliani. Alcuni anni nata ad esempio una squadra professionistica, la Israel Cycling Academy, che oltre a partecipare ad alcuni giri minori si è imposta all'attenzione dell'opinione pubblica italiana per varie ragioni. Tra queste, un rapporto fortissimo con la vicenda di Bartali campione di umanità. Merito in particolare del giovane team manager, Ran Margalit, che in corsa è stato allievo del grande Contador e che ha portato i suoi ragazzi ad affrontare i luoghi di Gino in bicicletta, nel 2016 e nella scorsa primavera. Un progetto che è nato ed è stato in parte sviluppato insieme alla redazione di Pagine Ebraiche.

Adam Smulevich



► Alcuni atleti della spedizione azzurra assieme a Claudio Pavoncello, colonna portante del Maccabi Italia

Maccabiadi 2017, Italia col sorriso

Si è conclusa con un bilancio positivo la ventesima edizione delle Maccabiadi. Oltre diecimila partecipanti alla manifestazione, che aveva Gerusalemme come baricentro, e tra questi diversi italiani protagonisti in gara.

La squadra azzurra è tornata a casa con alcune medaglie al collo, ma soprattutto con la consapevolezza di essersi distinta anche fuori dai campi di gioco. In particolare con diverse iniziative di solidarietà portate avanti negli ospedali israeliani.

Non è stato semplice, come ha raccontato su Pagine Ebraiche di luglio il presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello, mettere insieme anche quest'anno una compagine variegata e

Amatrice, il pallone restituisce la speranza

Sulle magliette i ragazzini che corrono sorridenti ed entusiasti dietro al pallone hanno stampato "Scai vive" e l'immagine dell'orologio della Torre Civica di Amatrice: l'ora segna le 3.36 del mattino, il momento della prima scossa del terremoto che il 24 agosto 2016 ha sconvolto il Centro Italia, demolendo case e distruggendo vite. Quell'orario gli abitanti delle zone colpite lo hanno stampato nella memoria, non solo sulle magliette, simbolo del giorno in cui le loro vite si sono interrotte. Ma non fermate. Con determinazione e coraggio, hanno infatti ricominciato a vivere, si sono stretti in un forte senso di comunità e lo hanno dimostrato partecipando numerosi all'inaugurazione del campo di calcio a cinque di Scai (frazione di Amatrice), dono dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. "Si tratta di un piccolo gesto, di una goccia nell'oceano dell'emergenza, ma spero che possa rinnovare la speranza e la fiducia nel futuro" ha affermato la presidente dell'Unione Noemi Di Segni, parlando del nuovo impianto inaugurato con un incontro amichevole tra il Maccabi Italia e l'associazione Amatrice 2.0. Un campo che potrà essere un luogo di aggregazione, di sorrisi e divertimento per i giovani – e non solo – di Scai e delle altre 68 frazioni di Amatrice. "Grazie alla grande generosità dell'UCEI, abbiamo convenuto insieme di regalare a Scai un campo taglio nastro sportivo, perché lo sport è la vita, perché lo sport ci insegna che non si perde mai" le parole del sindaco di Amatrice Sergio Pirozzi, che ha ricordato la collaborazione con l'Unione e con Franca Formigginì Anav, assessore UCEI a cui è stato affidato il compito di seguire e coordinare le iniziative di assistenza



L'EVENTO
Inaugurato il campo di calcio a cinque in una delle frazioni di Amatrice
PRIMA IL GOL, POI LA GIOIA
LA PARTITA DELLA VITA



► Alcune immagini dell'inaugurazione del campo di calcetto a Scai, la frazione più popolosa del Comune di Amatrice. A sfidarsi Maccabi Italia e Amatrice 2.0. "La partita della vita" ha titolato tra gli altri il Corriere dello Sport

alle realtà colpite dal sisma. Assieme a lei e alla presidente Di Segni, all'evento hanno partecipato anche l'assessore dell'Unione Livia Ottolenghi, il Consigliere UCEI Guido Coen e la presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello. "È stata una giornata molto bella ed emozionante. Sono venuti da tutte le zone, anche i romani di Amatrice" sottolinea Alessandro Genovese, amatriciano e tra coloro che si sono impegnati affinché Scai avesse il suo campo da calcio. Con le scosse del 24 ago-

sto la sua famiglia ha perso la casa, resa inagibile dal sisma. "Più dell'ottanta per cento delle abitazioni qui a Scai non è agibile e molte dovranno essere demolite". Se si segue la strada che porta al bar, luogo di ritrovo per la settantina di persone che hanno scelto di rimanere a vivere a Scai (su 160 residenti), il panorama racconta del dolore e al contempo della voglia di vivere che si respira in queste zone: case ridotte a cumuli di macerie, quasi fossero state distrutte dalla furia di un bombardamento, sono affiancate a roulotte e tende in cui chi non ha voluto abbandonare questi luoghi ha scelto di vivere. Molto resta ancora da fare per aiutare queste famiglie, come ha ricordato Pirozzi: "In 10 mesi le uniche due opere pubbliche che sono state realizzate, il Giardino di Amatrice e oggi il campo di calcio di Scai, sono frutto della generosità degli italiani". Servono, ha aggiunto il sindaco del Comune laziale, interventi su ampia scala per garantire ai cittadini delle zone colpite di poter tor-

nare, per quanto possibile, alla normalità. Una normalità che passa anche attraverso un campo, due porte, un calcio al pallone che torna finalmente a rotolare tra queste montagne. Televisioni, radio, giornali. L'iniziativa dell'Unione per la popolazione di Amatrice è stata per diversi giorni al centro dell'interesse mediatico. "Prima il gol, poi la gioia. La partita della vita" ha titolato tra gli altri il Corriere dello Sport, che ha raccontato attraverso il pro-

zioni di Amatrice. Sulle maglie l'emblematica scritta Scai vive". "Ripartenza Amatrice. Le scosse non fermano lo sport" ha titolato invece la Gazzetta dello Sport. "Un bel giorno per Amatrice e i suoi abitanti – ha scritto il quotidiano rosa – utile anche a dimenticare, se mai sarà possibile, le ultime scosse che hanno nuovamente tormentato la già difficile vita degli abitanti dell'Alto Lazio".

Diverse le truppe televisive che hanno seguito l'evento in diretto.

Tra cui Sky Sport, già media partner della Run For Mem del gennaio scorso, che ha documentato i momenti più intensi della giornata: il taglio del nastro all'ingresso del campo, l'abbraccio tra i piccoli calciatori di Amatrice nell'attesa di tornare a giocare, i primi goal nel nuovo impianto. In on-



prio inviato le emozioni di una giornata indimenticabile: "Quando il piccolo Flavio ha segnato, si è levato un boato. Oggi ha 6 anni e potrà raccontare di aver fatto lui il primo gol al campo sportivo di Scai, una delle 69 fra-

da, tra gli altri, i servizi di Unomattina, Tg5 e Tv2000. Tra i molti speciali e approfondimenti che sono seguiti, è stata dedicata ad Amatrice e all'iniziativa UCEI l'ultima puntata del programma Olympia su Radio 24.

competitiva. I numeri dell'Italia ebraica, come noto, non sono quelli delle principali realtà europee. Ma l'entusiasmo di tutti, atleti e dirigenti, ha dato una mano a colmare il gap.

Tra i diversi rappresentanti istituzionali intervenuti, oltre al presidente della Federcalcio Carlo Tavecchio che ha concretamente sostenuto la squadra, anche il presidente del Senato Pietro Grasso ha voluto manifestare vicinanza alla spedizione italiana: "Lo sport - la sua riflessione, condivisa con la squadra alla vigilia dei Giochi - è un impareggiabile strumento di formazione ed educazione, un veicolo importante attraverso il quale si trasmettono valori universali".

A unirsi alla compagine italiana anche la vicepresidente della federazione europea Maccabi, Claudia De Benedetti, che ha coordinato diverse iniziative organizzate nel corso della manifestazione. Tra cui una vera e propria Maccabiade ai fornelli, che ha coinvolto gli chef Giovanni Terracina, Daniela Di Veroli e Giulia Gallichi.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it